

LAVORO

Ma così state discutendo solo dei già garantiti

ROMANO BENINI

RIFORMA degli incentivi alle imprese, riduzione dell'orario di lavoro, revisione dei criteri per le pensioni di anzianità, passaggio al sistema contributivo per tutti, aumento delle aliquote per gli autonomi, sgravi per le aree deboli: queste sono alcune delle questioni centrali su cui si ha ruotato ieri lo stesso dibattito in Parlamento e che erano comunque già destinate a dare la nota di fondo alla prossima manovra finanziaria. Eppure, se osserviamo i dati del nostro mercato del lavoro e dell'andamento dell'economia, c'è qualcosa che sfugge e che rischia di non essere compreso con la giusta attenzione.

Quest'anno si è parlato in più occasioni di due fenomeni, tra loro connessi, che contraddistinguono il nostro sistema sociale ed economico: più della metà dei lavoratori opera al di fuori dello Statuto dei lavoratori e almeno un quarto delle attività economiche sono da considerare in qualche modo irregolari. Tradotto in cifre: 11 milioni di lavoratori sono senza tutela o rappresentanza, più di quattro milioni di lavoratori non hanno nemmeno un inquadramento giuridico (atipici e dintorni), almeno quattro milioni di lavoratori operano in attività ed imprese in forma irregolare (il 22 per cento della forza lavoro ed il 28 per cento sul totale delle imprese, più del doppio rispetto agli altri Paesi Cee). Se ci si fa caso quindi le politiche per il lavoro e lo sviluppo sono di fatto interventi rivolti ad una minoranza: i cosiddetti inclusi. Basti pensare al giusto tema della riduzione dell'orario, sventolato da più parti come una bandiera, ma allo stato traducibile immediatamente solo per i lavoratori della grande impresa manifatturiera, ovvero per la minoranza della minoranza. Quindi un'ipotesi allo stato non percorribile.

Certo alcuni interventi per l'inclusione sono stati fatti o sono in via di definizione, basti pensare ai contratti di riallineamento o all'ipotesi di Statuto per i nuovi lavori. Tuttavia è carico di significato lo stridente contrasto tra l'importanza attribuita al dibattito sulle misure per «la minoranza», che paiono condizionare la stessa sopravvivenza del governo e l'attenzione ai provvedimenti destinati all'inclusione sociale ed economica. Questi ultimi interessano in realtà o per il possibile maggior gettito nelle casse dello Stato o per il timore del sindacato che favoriscano una limitazione delle tutele per chi già le ha. Ci troviamo quindi di fronte ad una politica e ad un sindacato delle minoranze organizzate? Non ci siamo.

Dati e conti alla mano, le politiche per l'inclusione dovrebbero costituire oggi l'asse centrale delle politiche del lavoro del governo e delle proposte delle parti sociali. Se così non è, forse è utile riflettere sulle conseguenze che la crisi della rappresentanza sociale determina sulle scelte della politica. Eppure solo l'allargamento dei diritti e della rappresentanza può rendere realizzabili quelle stesse misure che oggi paiono destinate esclusivamente agli inclusi, mentre non è nemmeno immaginabile una riforma del sistema di protezione sociale che non parta proprio dall'inclusione degli outsiders. Per esempio: legare le misure per l'emersione a più forti incentivi fiscali, rivedere il fondo di previdenza del dieci per cento, prevedere l'assoggettamento all'Irap solo per i lavoratori con partita Iva (la cui apertura va limitata a chi effettivamente sia imprenditore), definire rappresentanze e contratti di riferimento per i lavori non regolamentati, istituire una indennità che aiuti nel passaggio da lavoro a lavoro, creare strumenti per garantire pari opportunità di accesso al lavoro, etc.

Misure che restano sullo scenario solo come appendice di politiche che hanno altri riferimenti di fondo e che non si misurano con le conseguenze di quei cambiamenti in atto che hanno reso gli outsiders maggioranza, ancorché silente e non rappresentata. Outsiders che non possono continuare a delegare ad altri la propria voce e che, trattandosi della parte più consistente di chi lavora, è semplicemente doveroso mettere al centro del dibattito politico.

UN'IMMAGINE DA...



Sakchai Lalit/Ap

BANGKOK (Thailandia) Un commerciante intreccia canne di bambù per costruire una gabbia per galli da vendere al mercato a un prezzo di 130 baht (3,6 dollari). Il combattimento dei galli, e i guadagni che ne derivano dal gioco di azzardo, sono diventati popolari presso i Thailandesi.

USTICA

Rimane la «resistenza alla verità»

LIBERO GUALTIERI

SEMPRE PIÙ spesso, quando in Parlamento si deve decidere se autorizzare una qualche inchiesta su questioni su cui si ritiene di dover approfondire gli elementi di conoscenza, il consenso viene dato, quando viene dato, alla condizione che però non si metta in moto una «nuova Ustica».

Quella di Ustica è diventata, in sostanza, il simbolo di un'inchiesta incapace di trovare una soluzione, avvitata su se stessa, affidata a una magistratura «ad esaurimento», quella che procede con il vecchio rito, e mantenuta nei programmi di una Commissione parlamentare alla quale sembra ormai assegnata la «rottamazione» della storia d'Italia dell'ultimo cinquantennio.

Perché non «staccare la spina», allora? Questa inchiesta che non si chiude continua infatti a produrre uno stato di rancorosa sofferenza in larghi settori dell'Aeronautica militare e una sorta di «accanimento terapeutico» nelle rappresentanze dei familiari delle vittime.

Certo, sono passati diciassette anni dal giorno in cui il DC9 dell'Itavia scomparve degli schermi radar e divenne uno dei grandi misteri d'Italia, e diciassette anni sono tanti per tener fermo il ricordo e per aspettare una verità che deve venir detta.

Oramai nemmeno i giornali raccolgono più le notizie che filtrano sulle inchieste e se lo fanno, lo fanno con lo stesso scetticismo dell'opinione pubblica che le riceve.

Questa «interruzione» sulla linea di comunicazione si è prodotta perché non siamo stati in grado di tra-

quadro abbastanza preciso di quanto è accaduto la sera di Ustica, di cosa ha prodotto il «black-out» del nostro sistema conoscitivo, delle forze e degli interessi che si sono mossi, nazionali e internazionali, del «muro di gomma» che è stato alzato e difeso con tanto accanimento.

I passi decisivi sono stati compiuti in quest'ultimo anno, quando con l'aiuto della Presidenza del Consiglio è stato possibile ottenere dalla Nato alcune delle chiavi di lettura, sino ad ora sempre negate, dei codici che permettono di «vedere» che cosa c'era nel cielo italiano nelle ore in cui il DC9 Itavia partì dall'Aeroporto di Bologna, con due ore di ritardo, e puntò su Palermo.

Quel cielo era abbastanza affollato, soprattutto di aerei militari, e c'è chi l'ha sempre saputo e non l'ha detto.

Si punta ora ad avere dalla Nato la completa desegretazione di quei codici e la possibilità di produrli in giudizio come fonti di prova.

Rimangono sul tappeto ancora problemi importanti e difficili non risolte. Si tratta di stabilire se un segreto Nato sia opponibile quando, in materia di strage, non è opponibile il segreto di Stato. Si tratta di sapere se tra i vincoli concessi all'Alleanza Atlantica ci sia quello di una delega totale che renda cieco e muto il nostro sistema radar di difesa anche quando vede e sente. Ma soprattutto si tratta di far cessare la «resistenza alla verità» che certi settori istituzionali, da diciassette anni, credono di dover ancora opporre.

Ustica, da tempo, non è più un mistero.

L'INTERVENTO

Crisi di governo Perché non provare con la «grande coalizione»?

MASSIMO PACI

NEL VALUTARE la situazione politica che si è determinata e i suoi possibili sbocchi, non possiamo dimenticare che ci sono almeno tre cose che vanno assolutamente fatte nei prossimi (pochi) mesi: una Finanziaria che completi il processo di risanamento finanziario dello Stato e ci permetta di entrare in Europa; una riforma strutturale della previdenza che prevenga la crescita del deficit pensionistico, dovuto alle pensioni di anzianità; e una riforma della legge elettorale (se non della Costituzione), per dar vita ad un effettivo sistema politico-parlamentare «bipolare». Queste tre cose non si possono fare con Bertinotti o, quanto meno, non si possono fare bene e fino in fondo.

Rifondazione comunista non vuole una Finanziaria che si faccia carico - sia pure per l'ultima volta - del risanamento finanziario; non vuole una riforma strutturale delle pensioni di anzianità; non vuole (meno che mai) una riforma della legge elettorale in senso maggioritario. Di questo bisogna essere consapevoli nel momento in cui si cerca, nell'interesse del paese, un compromesso (ma meglio sarebbe dire una «tregua») con Bertinotti. Questo compromesso o questa tregua resta ancora - nel momento in cui queste note vengono scritte - la soluzione più auspicabile.

È chiaro, tuttavia, che si tratterebbe di una soluzione temporanea (un anno? sei mesi?) e che essa comporterebbe un «annacquamento» degli obiettivi del governo e un indebolimento della sua credibilità a livello europeo. D'altra parte, una prolungata crisi di governo, seguita da elezioni, sarebbe agli occhi degli osservatori internazionali una conferma della vecchia immagine dell'Italia, come paese cronicamente instabile e politicamente inaffidabile. I circoli europei che sono perplessi o ostili nei nostri confronti non aspettano altro per declassarci nuovamente tra i paesi politicamente «di serie B». (Per non parlare delle conseguenze economiche di una simile crisi: indebolimento della lira, rialzo dei tassi, rischi di inflazione, strozzamento della ripresa appena avviata). Occorre dunque fare ogni sforzo per trovare con Rifondazione un onorevole punto di incontro. Ma se questo non fosse possibile, la prospettiva delle elezioni e della fine assurda di questa legislatura dovrebbe essere assolutamente evitata. Cosa succederebbe infatti con le elezioni? Ci sono solo due possibilità: o si riproduce la situazione attuale, con Rifon-

dazione comunista in grado di condizionare in Parlamento un eventuale secondo governo Prodi; oppure uno dei due schieramenti (il Polo o l'Ulivo) ottiene una maggioranza sufficiente a governare da solo: ma in tal caso - con uno dei due schieramenti provato e sconfitto dallo scontro elettorale - come sarebbe possibile recuperare l'ampia intesa parlamentare necessaria per affrontare (daccapo) la riforma della Costituzione e della legge elettorale; quella del Welfare (che pure richiede un ampio consenso) e, soprattutto, la nuova emergenza finanziaria nella quale la crisi elettorale avrebbe certamente gettato il paese?

In questo quadro, non si capisce perché ci dobbiamo tagliare tutti i ponti dietro le spalle e gettarci in uno scontro elettorale, che il paese assolutamente non vuole e che ci farebbe perdere gran parte di quel consenso sociale che abbiamo acquistato in un anno di governo. A me sembra urgente cominciare a ventilare ipotesi alternative ed offrirle tempestivamente al dibattito politico.

Perché mai rifiutare, ad esempio, di prendere in considerazione una ipotesi di «grande coalizione», con l'obiettivo di completare il risanamento finanziario ed avviare la ripresa economica (entrando in Europa a testa alta), di affrontare la riforma strutturale delle pensioni nel senso indicato dai sindacati e di completare se possibile il buon lavoro iniziato nella Commissione bicamerale (o, quanto meno, di approvare una nuova legge elettorale che renda effettivo il «bipolarismo»)? In caso di una crisi definitiva dei rapporti con Rifondazione, questa prospettiva potrebbe essere fatta propria dall'Ulivo e il Pds ne potrebbe diventare - al suo interno - la forza trainante.

SAREBBE auspicabile che lo stesso accadesse per l'Alleanza nazionale, all'interno del Polo. L'impegno esplicito e trasparente di queste due forze, così nettamente differenziate sul piano ideologico, permetterebbe infatti, assai più di ogni iniziativa di mediazione operata dal «centro» dei due schieramenti, di avere la garanzia che il paese si trova di fronte, non già ad un compromesso trasformistico o ad un «pastrocchio», bensì ad un governo «a tempo determinato», il cui obiettivo è quello di completare l'opera di consolidamento economico e istituzionale del paese e di costruire un effettivo sistema politico e parlamentare «bipolare».

anche una deformazione narcisista.

Nella telefonata di Vincenzo Bianco di Cesano Boscone ricorre nuovamente la parola «sogno» nell'ambito di un appello ammonimento ai dirigenti di Rifondazione: riflettete finché siete in tempo, non rovinare il sogno di tanti italiani, compresi tanti dei vostri elettori, perché rischiate un duro responso della storia. Ma soprattutto gli interessa definire un giusto atteggiamento nella crisi: «trovo giusto lo sforzo nel dialogo e nella ricerca di un dignitoso compromesso, ma bisogna evitare (anche nell'immagine) la resa e l'umiliazione perché questo offonderebbe il Paese prima ancora del governo. Meno esortativa e più analitica la telefonata di Adelaide Massaccesi di Pescara la quale contesta l'idea dell'imposizione delle 35 ore per legge richiamando analisi di economisti e in particolare di un dirigente sindacale tedesco il quale ha notato che anche il noto accordo alla Volkswagen esclude le numerose industrie dell'indotto che sarebbero precipitate nella crisi. Quel che decide, invece, è la capacità competitiva, fondata sulla produttività, che facendo crescere l'economia offre occasioni di lavoro.

Enzo Roggi

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Prodi ci ha convinto È un governo serio»

che dice subito di essere «pentito a morte», di volere che la legge finanziaria sia approvata comunemente evitando le elezioni «perché la gente non capirebbe». Eppoi dà un consiglio: «Siccome frequento il centro anziani, ho raccolto l'esigenza che si dia qualche esempio visibile di moralizzazione, di sacrificio personale da parte dei politici perché un esempio vale più di mille parole».

Sofferanza e diretto messaggio ai due maggiori dirigenti di Rc si ritrovano in altre telefonate. Mariacarla, che si definisce la passionalità padovana dell'Ulivo, confessa di vivere «giorni di angoscia». È durissima l'anziana signora: «Guardo la tv e mi fa male il ghigno di Cossutta. Vedo Nesi e mi chiedo: quanto sono dolci le sue caramelle fabbricate senza alcuna ridu-

zione d'orario?». E fa anche calcoli economici: se s'interrompe il governo i tassi torneranno a salire. Ci pagherà la differenza: Bertinotti? Conclude al limite dell'invettiva: siamo al di là dell'infantilismo, qui c'è l'opera di un «genio maligno». Dice di soffrire acutamente anche Bambina Villa, pensionata di Monza, che ricorda di aver lavorato a lungo con Cossutta in anni lontani e che s'interroga sulle ragioni del comportamento del presidente di Rc. Egli, dice, è mosso da due intenti: sottrarre consenso al Pds e ruolo al sindacato accendendo la protesta sociale, e infran-

gere il bipolarismo semmai anche con l'aiuto di forze di centriste. Non si spiega diversamente la denigrazione di un governo «che ha fatto cose inimmaginabili delle quali sono orgogliosa». Altri spunti su questo tema sono offerti da Angela Crescina di Genova che elogia Prodi e si chiede se Rifondazione abbia davvero letto la finanziaria e avanza l'ipotesi che l'attuale indurimento sia databile dalla candidatura di Di Pietro che mette in forse la indispensabilità dell'appoggio di Rc all'Ulivo. Solo un timore di questo genere può spiegare l'indifferenza verso

il fatto che il Polo stia rialzando la testa. Sono impressionata, dice poi, dell'estrema esposizione sui media di Bertinotti, una presenza e un linguaggio «che mi sembrano quelli di Craxi». Conclude: deve esserci di mezzo

Per questa settimana risponde al telefono ENZO ROGGI Numero verde 167-254188 dalle ore 16,00 alle ore 17,00

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINE E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATTUALITÀ	Angelo Melone	CRONACA	Letizia Paolucci
ART DIRECTOR	Vichi De Marchi	ECONOMIA	Carlo Fiorini
SEGRETARIA	Fabio Petrucci	CULTURA	Riccardo Ligabue
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Ciari	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
		SPETTACOLI	Melinda Pansa
		SPORT	Romeo Basso
ESTERI		SPORTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Peggolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasoli, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasoli			
Vicedirettore generale: Dario Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 899961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

«Vedo dalla mia finestra i container del terremoto di sette anni fa e sento dentro di me un'angoscia irrefrenabile. Com'è possibile distruggere un sogno di rinascita e ridare il governo alla destra? Bertinotti venga qui». Patrizia Germano chiama da Augusta e ha la voce rotta dal pianto. È una delusione, una rabbia (che si unisce all'orgoglio per la prova del governo dell'Ulivo) che dominano quasi tutte le telefonate di ieri, che hanno un'altra particolarità: vengono effettuate da persone che contemporaneamente stanno ascoltando il discorso di Prodi alla Camera. Dunque testimonianze nel vivo di un evento politico «pazzo» vissuto con drammatica partecipazione. E tutte le voci mettono a confronto il bilancio che Prodi espone ai deputati con quella che viene ritenuta l'assurdità della dissociazione di Rifondazione.

C'è un anziano minatore, Amelio Burberi di Bucine, che parla di «boccone amaro da mandar giù» avendo votato per due volte candidati di Rifondazione nel Valdarno, e così si rivolge a Bertinotti: «Che cosa stai facendo del mio voto? Se per te il muro di Berlino non è caduto, sappi che mi opporrò ad accordi di desistenza se si va alle elezioni». Un'altra che ha votato Rc è l'ottantenne Maria di Roma

Mercoledì 8 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Capote amò l'assassino di «A sangue freddo»

Lo scrittore e l'assassino. Realtà e fiction intrecciate come nelle migliori storie? Fatto sta che un poliziotto del Kansas Bureau of Investigation afferma che Truman Capote avrebbe avuto una relazione omosessuale con uno dei killer del suo celebre romanzo, «A sangue freddo». Lo ha raccontato al «New Yorker» uno dei poliziotti che seguirono il caso. Lo scrittore americano seguì la vicenda proprio per il «New Yorker», che lo inviò nel '59 a Holcomb per studiare la reazione di quella piccola comunità agricola alla strage di un'intera famiglia, la famiglia Clutter. I due killer, Dick Hickock e Perry Smith, furono catturati, processati e condannati a morte. «A sangue freddo», la cronaca minuziosa e semidocumentaria dell'intera vicenda, uscì nel '65. Capote fu uno dei pochi testimoni dell'esecuzione.

«Assistette all'impiccagione di Hickock - racconta il poliziotto Harold Nye - ma quando arrivò il turno di Smith perse il controllo e scappò dall'edificio dove erano state montate le forche. C'era una ragione: lui e Smith erano stati amanti in prigione». Nye afferma di essere stato testimone oculare dell'interesse dello scrittore nei confronti dell'assassino: «Posso dire che quei due hanno passato un'eternità soli in cella, che capote spese considerevoli somme di denaro per corrompere la guardia e farla guardare dall'altra parte. Erano entrambi omosessuali, sono sicuro che fossero amanti». Sempre al «New Yorker», un altro agente del Bureau, Dewey, aggiunge: «Capote si identificava in Smith. Non con i suoi atti assassini, ma con la sua infanzia. Entrambi erano cresciuti più o meno allo stesso modo». E Joe Fox, «editore» di Capote per Random House, conferma che tra scrittore e killer si era stabilito un rapporto speciale: «Truman adorava Perry, era una sorta di suo doppio. In aereo, al ritorno a New York, Truman mi tenne tutto il tempo la mano, singhiozzando disperatamente. Non riuscì neanche a leggere, tanto lui mi piangeva accanto».

«Io appartengo a una tradizione di scrittori antiquata, una genia di scrittori estinti, per i quali è molto importante l'architettura del libro. Un libro viene costruito come una casa, dove ogni stanza deve avere qualche cosa di buono in sé. Come nelle *Mille e una notte*, dove ogni racconto è collegato all'altro e nello stesso tempo fa parte di una stessa storia. Nel caso delle *Mille e una notte* era quella di Sherazade che per ingannare il re, per rimandare la morte, scrive».

Mi può fare un esempio di «cari estinti» che considera esemplari? «Nella tradizione occidentale penso a Boccaccio. E poi, ovviamente, a Goethe. Goethe è importantissimo per due motivi. Per la struttura della narrazione di un romanzo e per aver sostenuto l'idea di una letteratura mondiale. Con la sua opera è il primo ad aver gettato ponti tra la letteratura occidentale e quella orientale».

Il nostro mondo è diversissimo da quello sette-ottocentesco. Quale universo si rispecchia in questo libro?

Intervista con il «Primo Levi di Bosnia»: dopo le cronache della guerra, ecco la sua Persia dell'VIII secolo

Karahasan, da Sarajevo all'Islam «Vi racconto il romanzo dell'eresia»

Drammaturgo e narratore, ha scritto «Il divano orientale», libro d'impianto ottocentesco, prima della carneficina. «È nato nel tempo felice in cui la Bosnia era il luogo dove Oriente e Occidente, cattolici e musulmani, s'incontravano».

MILANO. Di lui hanno scritto che è stato «il Primo Levi di Bosnia» per il coraggio, la lucidità, ma soprattutto l'angoscia dilaniante che suscita la lettura del suo *Il centro del mondo*, storia e diario della carneficina di Sarajevo (un libro uscito in Italia l'anno scorso dal Saggiatore). Onorato del paragono, Dzevad Karahasan, nato a Duvno (Tomislavgrad) in Bosnia, 44 anni fa, confessa però di sentirsi più vicino a scrittori come Boccaccio e, con una gestualità da oratore appassionato, cerca di spiegare perché. Docente di drammaturgia a Sarajevo (ma da qualche anno vive a Graz, in Austria), autore di un testo drammaturgico, *Al limitare del deserto*, che sarà rappresentato al Teatro del Parco di Mestre lunedì prossimo, Karahasan ha scritto un romanzo, *Il Divano orientale*, come non se ne fanno più. Ogni pagina racchiude infatti un concentrato di idee che approfondiscono questioni filosofiche e religiose, all'interno di un intreccio che ricostruisce la storia dell'islamizzazione della Persia dell'VIII secolo, con personaggi e interpreti rigorosamente esistici (vedi l'esauriente glossario finale). Un romanzo diviso in tre parti, Al-Muqaffa, Al-Hallag, At-Tauhid, corrispondenti a tre scrittori, poeti, mistici, filosofi che con le loro idee hanno rivoluzionato il pensiero islamico. Una storia che, riallacciandosi alla tradizione narrativa delle *Mille e una notte*, si ispira, sin dal titolo che evoca *Il Divano Orientale-Occidentale* goethiano, ai racconti affabulatori dei nostri grandi autori pre-novecenteschi.

Professor Karahasan, il suo libro è un po' come la Bibbia. Si può cominciare a leggere da qualsiasi parte. Aperto a caso, ogni pagina ha un «succo» particolare. Come lo ha costruito?

«Lo appartengo a una tradizione di scrittori antiquata, una genia di scrittori estinti, per i quali è molto importante l'architettura del libro. Un libro viene costruito come una casa, dove ogni stanza deve avere qualche cosa di buono in sé. Come nelle *Mille e una notte*, dove ogni racconto è collegato all'altro e nello stesso tempo fa parte di una stessa storia. Nel caso delle *Mille e una notte* era quella di Sherazade che per ingannare il re, per rimandare la morte, scrive».

Mi può fare un esempio di «cari estinti» che considera esemplari? «Nella tradizione occidentale penso a Boccaccio. E poi, ovviamente, a Goethe. Goethe è importantissimo per due motivi. Per la struttura della narrazione di un romanzo e per aver sostenuto l'idea di una letteratura mondiale. Con la sua opera è il primo ad aver gettato ponti tra la letteratura occidentale e quella orientale».

Il nostro mondo è diversissimo da quello sette-ottocentesco. Quale universo si rispecchia in questo libro?



Una veduta della biblioteca nazionale di Sarajevo distrutta durante il conflitto che ha sconvolto la Jugoslavia

Reuters

«Il mondo è sempre lo stesso, anche se ai quei tempi non c'era la bomba atomica. Per il resto, allora come adesso le madri portavano dentro di sé i bambini per nove mesi. La solitudine, la paura, il bisogno d'amore, il senso di abbandono sono gli stessi. Insomma, il nostro mondo non è diverso dal mondo di Goethe. Questo è un mondo che non ha saputo vedere le chances che Goethe gli offriva».

Che rapporto c'è tra l'universalismo di questo romanzo e il suo essere scrittore bosniaco, che ha vissuto per molto tempo a Sarajevo?

«Questo libro è stato scritto prima della guerra di Bosnia, per il bisogno di un incontro spirituale tra l'est e l'ovest. La Bosnia è stato l'unico luogo in Europa dove Oriente e Occidente si sono incontrati pur mantenendo la loro identità. Grazie al fatto che ho vissuto in Bosnia posso sentirmi vicino in egual modo alla tradizione cattolica e quella islamica».

Questa mescolanza è stata anche la causa del conflitto bosniaco. È d'accordo?

«Per la sua bella complessità la Bosnia è sempre stata debole, si è sempre difesa a fatica dall'aggressione esterna. Con un martello si può rompere un computer, ma non viceversa. La Bosnia è come il compu-

ter o come un mosaico. È molto facile spaccare un mosaico. La Bosnia è stata attaccata. Prima il fascismo ha trionfato in Serbia, poi in Croazia. Poi la Serbia e la Croazia hanno deciso di rivolgersi contro la Bosnia. E come in ogni mosaico, quando la pressione esterna è troppo forte, i pezzetti di marmo si scontrano tra loro».

Quando ha capito che l'esperienza della Bosnia come crogiuolo di identità era conclusa?

«Nel 1995, a Karadordjevic, Milosevic e Tudjman si sono spartiti la Bosnia. Allora è finito tutto. Anche in quel caso è stato un fatto deciso da altri sulla pelle dei bosniaci».

Nel suo romanzo la religione, che lei vede in una chiave positiva, è ancora quella che muove il mondo.

«Più che la religione, nel *Divano orientale* è importante il concetto di fede. Nel mio libro tutti i personaggi si occupano della fede. La religione è la Chiesa, l'insieme dei culti. La fede è qualcosa di completamente altro. È il «bel sentire la presenza» dei mistici».

La setta dei «fratelli dello spirito sincero», nel libro, è portatrice di un'idea di religione universale. La fede non ha niente a che fare con il fanatismo?

«Ci sono persone che definiscono l'esperienza mistica come fanati-

Ma non è così. Il fanatismo è la disponibilità a uccidere un altro perché è di un'altra religione. In questo senso è un cattivo servizio della Chiesa: ha a che fare con la religione ma non con la fede».

Anche la sua idea di letteratura è globale: un romanzo che sia un giallo-storico-psicologico-filosofico...

«La teoria che la letteratura è solo letteratura risale al secolo scorso. Fino ad allora ogni libro aveva nello stesso tempo un contenuto teologico e psicologico, pur mantenendo sempre la voglia di divertire, di raccontare una storia interessante».

Il suo è anche un romanzo sulla speranza. Che senso ha questo oggi? C'è una rinascita, anche culturale, di Sarajevo, città dove ancora lei insegna drammaturgia?

«A Sarajevo per quattro anni si sono scritti libri, fatti spettacoli solo per salvare la dignità umana. Oggi la gente ha una gran voglia di normalità. Per il mio attore è importante ricevere lo stipendio e avere il riscaldamento in teatro. Nel frattempo, però, nulla è normale. Lo Stato non lavora, il governo non esiste, la comunità europea ha mandato in Bosnia a spadroneggiare un idiota ubriaco che non riuscirebbe a trovare la Bosnia sulla cartina geografica. Per quello che riguarda il teatro, nella prima stagione del dopoguerra avrei voluto rappresentare l'*Oresteia* di Eschilo e *Miracolo a Milano* di Zavattini. La prima idea è stata bocciata. Tre allusioni al passato recente, la vendetta, il per-

dono. È andata meglio per *Miracolo a Milano*. Con qualche raccomandazione: che sia una bella favola, bei costumi, belle luci, facci tutti più belli».

L'eresia e gli eretici sono protagonisti del «Divano». Che cosa significa essere eretici oggi?

«L'eretico è qualcuno che, in nome della fede, si chiede quanta verità c'è in ciò che dice la Chiesa. Penso a San Francesco. Solo la magnanimità di Dio lo ha salvato dal rogo. Per molto tempo la sua vita è stata in bilico. Per quello che riguarda il mondo di oggi, nell'epoca del fondamentalismo economico, è molto difficile essere eretici. Forse è eretico chi dice non voglio essere in perfetta forma, avere successo, non voglio drogarmi. Essere eretici per me significa interrogarsi sui valori e sui contenuti. Da quando mi ricordo di me stesso, continuo a parlarmi del progresso. Ma dove andiamo? a quale prezzo?»

Est e Ovest: qual è la forma di fondamentalismo più pericolosa?

«Sequello dell'occidente è stato un fondamentalismo economico, a est si ciaviava in modo ideologico del progresso. In entrambi i casi si tratta di forme di totalitarismo. Ma quello più pericoloso mi sembra quello che assorbe est e ovest: quello per cui, oggi, la cosa più importante per una compagnia è comunicare annualmente di quanto ha aumentato la produzione».

Antonella Fiori

Salinger: non pubblicate «Hapsworth»

Bisognerà pensare ancora prima di leggere il «nuovo-vecchio» J. D. Salinger. Lo scrittore, infatti, avrebbe rinviato ancora la riedizione in libro di «Hapsworth 16, 1924», la novella che fu pubblicata sul «New Yorker» nel lontano '65. Rompendo un silenzio lungo 32 anni, il lungo racconto - l'ultima opera pubblicata dall'autore del «Giovane Holden», una lettera che Seymour Glass scrive a sette anni ai genitori dalla colonia estiva - doveva uscire per la piccola casa editrice Orchises Press a giorni. Tanto presto che migliaia di ordini sono già arrivati alle librerie, specialmente via Internet. Ma della pubblicazione nessuna traccia. Un messaggio registrato nella segreteria della Orchises si limita a dire che la pubblicazione è stata rinviata. Secondo il «New York Post», Salinger avrebbe cambiato idea quando, il febbraio scorso, il «New York Times» stroncò «Hapsworth» senza pietà, definendolo «una delusione dalla trama per nulla plausibile e priva di garbo».

Dai musei dell'Honduras a Palazzo reale di Milano l'arte di un popolo che non conobbe Colombo

Le meraviglie dei Maya, ateniesi d'America

Splendidi oggetti antropomorfi, rappresentazioni del giaguaro, il «sole oscurato», e testimonianze di una raffinatissima civiltà.

Ad oltre cinque secoli dalla scoperta dell'America, i Maya di Copán, gli ateniesi del Centroamerica, sbarcano a Milano. Naturalmente questa gente, che ha dato vita ad una civiltà raffinatissima, era presente sul continente ben prima che il genovese Colombo posasse il piede da quelle parti. Anzi, in quell'anno di grazia del 1492, la civiltà Maya, che raggiunse il massimo fulgore tra il V e il IX secolo dopo Cristo, era già morta e sepolta nella giungla da quasi settecento anni. Copán, paragonata alla capitale greca, era stata un vero splendore. Basta guardare una qualunque ricostruzione per rendersene conto: templi fatti a piramidi, grandi piazze, steli e statue gigantesche, sferisterio, scala dei gerofili. Una civiltà compiuta, un ampio panorama della quale ci viene offerto dalla bellissima mostra (Catalogo Skira), organizzata dal Comune di Milano e dall'Istituto di antropologia e storia dell'Honduras a Palazzo Reale. Affascinanti le sculture, di una raffinatezza straordinaria, molte delle quali, fra l'altro, sono in

tufo vulcanico. Altre sono in ceramica policroma, scolpite con risultati di sorprendente bellezza. Presente in mostra, fra gli altri pezzi, uno Scriba del 700-800 d.C. in tufo vulcanico, di una espressività eccezionale e di una strepitosa modernità.

Nella grande piazza di Copán le statue in tufo erano alte anche tre-quattro metri. Nelle sale del Palazzo Reale sono esposte due copie del 730-731 d.C. La stele «E» di Quirigua, il più grande monolite maya, misura 12 metri di altezza. Ma guardate anche quei due coperci antropomorfi in ceramica scolpita (600-900 d.C.), alti dai 60 ai 71 centimetri, che, riesce, difficile, tanto sono belli, immaginarli come semplici oggetti di uso. Colpiscono anche le finissime trame che avvolgono steli e altari. Stupendi altri coperci zoomorfi, rappresentanti giaguari stilizzati, in terracotta

modellata e dipinta. Simbolo di potenza, questo grande felino è associato all'oscurità per via delle abitudini notturne e delle macchie sul mantello e diventa, nel mito, il sole nascosto dalla notte. Di segni e di sculture con significati non sempre decifrabili sono rivestiti gli oggetti più vari, gli edifici e le sculture.

Il sistema di scrittura maya si basa sulla sequenza di segni grafici, che riducono un'immagine ai tratti essenziali. I «libri» erano di carta ricavata da corteccia ridotta a poltiglia e lavorate con gomme naturali. Poiché gli eletti (gli scribi), membri della famiglia regnante e depositari della scienza astronomica, che esercitavano la scrittura. Elaboratissime alcune cerimonie, compreso il gioco della palla a squadra, che rappresentava un momento fondamentale nella vita dei maya. Altro che le partite di calcio dei nostri giorni. A

Copán la palla era di caucci e simbolicamente il sole, che non si poteva toccare con le mani, ma solo con una speciale attrezzatura. Le partite si svolgevano nello sferisterio e acquistavano addirittura il valore di azioni sacre, propiziatorie. I giocatori delle due squadre portavano protezioni sugli avambracci e sulle cosce, nonché pesanti oggetti rituali in pietra appesi al collo e alla vita. Il campo era segnato da tre dischi scolpiti che ruotavano la simbolica partita disputata tra il dio Numero Zero, uno dei signori degli inferi, e il coraggioso governante Diciotto Coniglio, al cui termine il sole tornava a splendere. E mica era consentito scherzare: chi perdeva la partita rischiava spesso il taglio della testa. Per fortuna, fra i Maya, c'erano anche abitudini più gradevoli, per esempio il consumo del liquore al cacao, considerato una bevanda divina, di grande uso nelle feste rituali. I semi di cacao, inoltre, venivano impiegati anche come unità di misura dei prezzi. Un seme essiccato valeva due pannocchie di mais.

Alla mostra - contestatissima dagli studiosi honduregni per il timore che le opere d'arte, nel lungo viaggio, avessero potuto alterarsi o addirittura distruggersi - non sono presenti campioni di scultura in legno, né frammenti di pittura murale, peraltro quasi del tutto scomparsi. Le opere di architettura, poi, bisogna andarsene sul posto per vederle. I pezzi esposti sono stati scelti dalle diverse collezioni dei più importanti musei dell'Honduras. È la prima volta che vengono inviati in Europa. Come è stato spiegato dal ministro della cultura e delle arti dell'Honduras, Rodolfo Pastor Fasquelle, nel suo paese, traendo ispirazione dall'antichità classica, è stato avviato un programma per il recupero dell'artigianato indigeno tradizionale, i cui prodotti erano deliziosi e ricchi di fantasia. Questa mostra offre l'occasione di un incontro affascinante con un paese e una cultura poco conosciuti. Da non perdere.

Ibbo Paolucci

Dalla Prima

sconfitte della storia, qualcosa cambi per la maggior parte dell'umanità. Quando questa estate andavo con Paco Ignacio Taibo e con Eduardo Galeano a parlare di Cuba, di America Latina e di Che Guevara ai festival dell'Unità o ad altre manifestazioni pubbliche, la partecipazione più forte delle centinaia, a volte migliaia, di persone che ci ascoltavano avveniva quando esprimevamo l'opinione che ci pareva singolare chiedere, come qualcuno fa al popolo della sinistra italiana, di estermare rimorso per le efferatezze compiute dal comunismo reale. E questo non tanto perché mai è stato chiesto al capitalismo un atto di dolore per i crimini (desaparecidos, squadrismi) della morte, esecuzioni extra giudiziali, annientamento della dignità umana, infanzia violata o venduta) commessi in questi anni in suo nome in America Latina, Africa o Asia e giustificati spesso in nome delle leggi ineluttabili dell'economia.

La repressione infatti non è accettabile mai, qualunque sia la giustificazione ideologica. Ma il popolo delle feste dell'Unità si emozionava quando veniva ricordato che la sinistra italiana, almeno fino agli anni Ottanta, aveva pagato un prezzo alto alla militanza comunista (l'impossibilità, ad esempio, di far carriera nel proprio posto di lavoro, se non addirittura la perdita di questo lavoro) ed era quindi singolare pretendere un rimorso per le angherie subite.

Così, quando si parlava di Cuba era difficile non cogliere l'approvazione dell'uditorio nel momento in cui Taibo o Galeano esprimevano il loro disagio per un mondo occidentale, europeo, spesso intrinsecamente con Cuba per il suo integralismo, il partito unico, il controllo delle idee, l'arresto di qualche dissidente, ma assolutamente dispostio non solo a passare sotto silenzio la realtà molto più preoccupante della Cina comunista, ma addirittura pronto a sconvolgere sugli accadimenti tragici del continente di cui Cuba è parte, cioè l'America Latina. In questo luogo del mondo dove si pensa sia tornata la democrazia perché si vota, la democrazia stessa, i diritti degli uomini, la tutela dei bambini, la libertà di espressione, le dignità più elementari sono violate per la maggior parte dei cittadini ogni giorno, sistematicamente e senza pudore, come a Cuba malgrado tutti gli errori non è mai successo.

La storia del mondo però la scrivono sempre i vincitori o quelli che in un determinato momento sono ritenuti tali. Che Guevara lotò contro questa ipocrisia e forse non è stato possibile ridurlo a un'icona proprio per questo. Trent'anni dopo la sua morte «per aver scelto il metodo sbagliato», l'America Latina, secondo i dati dell'Onu, sta peggio di allora. Più di duecento milioni di esseri umani vivono sotto la soglia di povertà, un terzo di loro in condizioni miserabili. Perché quindi non dovrebbero sentire attuale il messaggio del Che, per esempio, le «piazze di piazza di Maggio», le mamme cioè dei desaparecidos argentini dopo che per l'ennesima volta i squadroni sconosciuti sono entrati nella loro sede a Buenos Aires distruggendo tutto e riempiendo di sterco? O dopo che la polizia di Menem che sta per arrivare in Italia invece di ricercare questi violenti ha arrestato alcuni figli di desaparecidos che manifestavano? O perché dovrebbe considerare fuoritempo la scelta di Guevara di spendere la propria vita per un'idea, un religioso come padre Angelo Pansa, missionario salesiano, che manda a molti di noi che frequentiamo l'America Latina, fax disperati da Belem, dopo che ha dovuto lasciare la cittadina di Concordia do Paraná, per aver indagato personalmente, smascherato e chiesto giustizia per le repressioni subite dagli indios Arara per mano di potenti terratenientes locali, o dopo aver tentato di denunciare al mondo la condiscendenza del giudice Sandra De Santis con cinque giovani della buona borghesia brasiliana che a Brasilia, la notte fra il 19 e 20 aprile avevano dato fuoco all'indio Galdino Jesus Santos della nazione Pataxo, venuto nella capitale per chiedere al presidente sociologo Cardoso di veder rispettati i loro diritti? Queste notizie non hanno la possibilità di divulgazione dell'arresto di un dissidente cubano, malgrado siano decine e decine alla settimana e sempre più tragiche. Per questo Che Guevara probabilmente è ancora attuale, perché come ha scritto Montalbán «il Che è come un incubo per il pensiero unico, per il mercato unico, per la verità unica, per il genderismo unico. Il Che è come un sistema di segnali di non sottomissione, una provocazione per i semiologi o per la santa inquisizione dell'integralismo neoliberale. E causa questo disagio non come profeta di rivoluzioni ininteri, ma come scoraggiante (per il potere) proclama del diritto a rifiutare che, fra il vecchio e il nuovo, si possa scegliere soltanto l'inevitabile, e non il necessario. Insomma, la libertà fondamentale di rivendicare il necessario». È normale quindi che a trent'anni dalla sua morte, Guevara mette in crisi tutti coloro che non osano dedicare la loro vita a una qualunque causa altruista.

[Gianni Minà]



Vistose oscillazioni della Borsa col progredire della crisi. La lira torna con il marco ai livelli di 4 mesi fa

Tutti gli occhi puntati sulla Camera Lira e titoli italiani, giorno da brivido

Santer: «L'Italia rischia di restare fuori dalla moneta europea»

MILANO. Sale operative con la televisione accesa ieri, nelle sedi dei grandi intermediari finanziari, per seguire minuto dopo minuto l'andamento del dibattito alla Camera sulla crisi politica. Per tutta la giornata gli operatori hanno guardato più alle dichiarazioni dei singoli rappresentanti politici che ai conti delle imprese e degli stati, sforzandosi di interpretare dalle espressioni dei volti dei leader politici gli sbocchi possibili del dibattito.

Le quotazioni delle azioni, dei titoli di stato, e il cambio della lira sono andate sulle montagne russe, seguendo passo passo gli alti e i bassi del dibattito politico.

Le prime battute dei mercati finanziari sono state orientate al pessimismo, con gli indici della Borsa che scivolavano progressivamente verso perdite rilevanti (fino a superare una flessione del 2,2%), e la lira che tornava indietro ai livelli di 4 mesi fa, toccando quota 884,5 nel rapporto con il marco. Poi nel pomeriggio è arrivato il discorso del presidente del Consiglio, generalmente interpretato come il segno di una volontà di difesa della sostanza delle scelte politiche della finanziaria e insieme di apertura a Bertinotti e a Rifondazione Comunista.

La Borsa, che era alle battute finali, ha reagito con una fiammata: in

pochi minuti sono stati recuperate tutte le perdite, mentre anche i volumi degli scambi facevano registrare un'impennata. Le agenzie di stampa battevano le dichiarazioni di Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione, che definiva «forte, meritevole di riflessione» il discorso di Prodi. L'ottimismo arrivava alle stelle, con l'indice Mibtel che arrivava a segnare una crescita dello 0,6%.

Ancora pochi minuti, ed ecco arrivare in Transatlantico Fausto Bertinotti a confermare che le aperture del presidente del Consiglio non lo avevano convinto. Contrordine generale, la crisi si avvicina, e negli ultimissimi minuti della seduta le vendite hanno riportato l'indice in negativo, sia pure di un modesto 0,17%.

Nelle sale operative delle grandi Società di intermediazione mobiliare sono rimasti praticamente tutti al loro posto anche dopo la chiusura del mercato per valutare la portata del rischio al quale potrebbe andare incontro l'economia italiana, in questo momento decisivo per la costruzione della moneta unica europea.

La gravità della situazione è stata riassunta efficacemente da Jacques Santer, commissario europeo: «Personalmente - ha detto - penso che



sarebbe un vero peccato se l'attuale crisi politica rendesse più difficile per l'Italia rispettare i criteri per l'adesione all'Unione monetaria europea». Se la crisi politica dovesse mettere in discussione l'approvazione della finanziaria, si è commentato da Milano a Londra, l'Italia in effetti rischierebbe di mancare clamorosamente l'appuntamento per il quale si è tanto sacrificata.

Chiusa la Borsa, il termometro

della fiducia nelle possibilità del nostro paese sono diventati i mercati dei cambi di New York, dove la lira, che era scesa al livello di 4 mesi fa in rapporto al marco si è mantenuta su posizioni di debolezza, tra le 982 e le 983 lire.

Analogo l'andamento dei Btp future. Nel corso della giornata sono state registrate oscillazioni di oltre una lira, da un massimo di 112,85 a un minimo di 111,65. La chiusura, a

Londra e a Milano, ha colto il Btp future attorno a quota 112,5 lire, nonostante il buon andamento della Borsa di New York, che sicuramente ha fatto da freno alla caduta delle quotazioni.

Oggi si riapre, La lira e i titoli italiani affronteranno l'esame dei mercati in un clima di diffuso pessimismo.

Dario Venegoni

Confindustria fa quadrato «Finanziaria intoccabile»

«Il Governo è già andato un po' troppo al di là di quello che mi potessi augurare». Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, non ha cambiato idea. «La finanziaria va blindata perché così com'è il minimo indispensabile per evitare rischi di pasticci ed entrare in Europa». E se si votasse? «Non risolverebbe i problemi perché le regole del gioco non sono quelle più adatte per il paese. La legge elettorale non ci dà una soluzione certa». E comunque - ribadisce Fossa - che le elezioni dovranno venire «solo dopo l'approvazione della legge finanziaria». «L'unica cosa che chiedo è che dopo tanti sacrifici non si butti tutto all'aria. Poi saranno i partiti a dover fare le loro scelte». Per fotografare la posizione di Rifondazione comunista una sola parola ha invece usato Emma Marcegaglia, presidente dei Giovani Industriali, nonché vice di Fossa: «Irresponsabile». Una linea quella del vertice Confindustria su cui fanno quadrato le associazioni regionali. Parla il presidente dell'Assolombarda, Benito Benedini: «Noi vogliamo che la finanziaria presentata da Ciampi venga approvata in blocco, senza inaccettabili compromessi al ribasso. L'obiettivo prioritario, infatti, è completare il tragitto verso la convergenza europea». Una posizione che coincide con quella del presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Alberto Mantovani: «L'incertezza politica di questi giorni deriva da una chiara speculazione politica di un partito che per propri fini corporativi ed egoismi politici rischia di azzerare gli sforzi compiuti da tutti noi, lavoratori e imprese, per portare l'Italia in Europa».



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.



IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

Antonio Pollio Salimbini

Sud, le 35 ore non servono E in Germania creano stress

La riduzione dell'orario di lavoro farebbe nascere oltre mezzo milione di posti di lavoro in Italia, ma a beneficiarne sarebbero soprattutto le aree industrializzate del nord. È questo il risultato di una simulazione condotta dalla Svimez. Con una riduzione di orario del 10%, secondo lo studio, si creerebbero a livello nazionale 525.000 nuovi posti di lavoro, ma solo 115.000 sarebbero localizzati nelle aree meridionali. Gli effetti della riduzione si sentirebbero per poco meno dell'80% nel centro nord, risultando decisamente più limitati nelle regioni meridionali dove, invece, è concentrato oltre il 57% della disoccupazione italiana.

Ipotizzando costante la dimensione dell'offerta di lavoro, la disoccupazione nel centro-nord si ridurrebbe di un terzo scendendo al 5,1%, mentre nel Mezzogiorno rimarrebbe sopra il 20%.

Ma che dice chi la riduzione dell'orario l'ha già sperimentata? Ecco i risultati principali di uno studio sull'indice di gradimento della settimana di 35 ore condotto dal centro demoscopico tedesco Emnid su un campione di 1074 lavoratori dipendenti in Germania, Paese che nel 1984 - con una battaglia sindacale senza precedenti - ha fatto da apripista in Europa in materia di riduzione dell'orario di lavoro. Ridurre l'orario di lavoro a 35 ore alla settimana vuol dire fare in meno tempo, quindi sotto una pressione maggiore, la stessa mole di lavoro di prima, con il risultato che in fabbrica o in ufficio non c'è più un attimo di respiro. Per giunta il principale si prende la rivincita, caricando i dipendenti di straordinari. Quanto poi alla creazione di nuovi posti, gli effetti sono modesti.

Affollata assemblea a Torino dei rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil: «Situazione illogica» La frustrazione del delegato: siamo impotenti E Cofferati chiede una soluzione rapida

Il segretario Cgil auspica che la crisi politica non si tramuti in crisi di governo. E sul welfare: se governo ci sarà potremo discutere una riforma d'alto profilo. Il vincolo della consultazione e quello della scelta.

DALL'INVIATO

TORINO. È un sentimento di impotenza, quello che domina i delegati. E di smarrimento. I rappresentanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil del Piemonte riuniti al cinema «Colosseo», centro di Torino, la crisi di governo non la vogliono, non la capiscono. Non la trovano logica. E sperano che alla fine non ci sia. Hanno paura per «le gravi conseguenze che comporterebbe per il Paese e per il mondo del lavoro». Non è un caso che proprio il giorno prima, lunedì, le sezioni di Pds e Rifondazione della Fiat di Mirafiori e di Rivalta abbiano sottoscritto un appello comune in tal senso. Come non è un caso che alla fine del dibattito approvino un appello indirizzato a tutte le forze politiche. Perché la crisi la evitano. «Attraverso un'intesa politica seria, fondata su contenuti chiari e su una comune assunzione di responsabilità». Ma intanto, soprattutto, si sentono fuori dai giochi. Così, dal palco - davanti ai leader della Cgil, Sergio Cofferati e ad una platea foltissima (sono in molti a restare fuori, sotto la pioggia) - si parla tanto di ri-

forma dello stato sociale, di pensioni, di orario, di condizioni di lavoro, ma della crisi che aleggia poco. E quasi di sfuggita. «Ci sentiamo impotenti» - spiega un delegato al microfono. Appunto.

Piuttosto, i delegati puntano molto sulla necessità della consultazione sulla riforma del welfare, sulla base di una proposta unitaria elaborata da Cgil, Cisl e Uil (il documento finale ne fa richiesta ufficiale). Criticano il governo sulla riduzione, prevista, della spesa previdenziale («il taglio delle pensioni non è la panacea»); per la sottovalutazione del tempo orario. Parecchi applaudono quando un altro delegato - della Uilm - riferendosi alle pensioni di anzianità, richiama i meriti di Bertinotti: o quando viene riproposto il tema, quanto mai all'attenzione, dei lavori usuranti, un tema non ancora affrontato. Ma la crisi no. Renderebbe tutto più difficile. Così, anche se qualche fisico cerca di interromperlo, per Cofferati alla fine c'è il sostegno dell'applauso convinto.

«Meno politica e più buon senso per affrontare i problemi concreti dei

pensionati e dei lavoratori che noi rappresentiamo» - esorta il leader della Cgil. «In queste ore - dice in attesa del dibattito alla Camera - è prioritario lo sforzo perché la crisi politica che si è determinata nei giorni passati non diventi crisi di governo». Uno sforzo che il sindacato deve fare, forte della propria autonomia. Respingendo le critiche di quanti lo vedono spingersi in un campo che non gli apparterebbe. «Il ruolo dei sindacati - afferma - non è di fare politica. Non spetta a noi comporre la crisi. Ma noi siamo parte importante di questa società. È questa parte che chiede una ricomposizione rapida». Perché - spiega il sindacato confederale «deve stare in campo così, con le sue opinioni e le sue proposte». Come, per gli stessi motivi, è compito dei sindacati «valutare attentamente anche quanto di nuovo e di positivo viene introdotto da questa legge finanziaria». Mentre una crisi porterebbe ad una gestione provvisoria del bilancio dello Stato. Cioè al blocco di tutti i provvedimenti, quelli per il lavoro e l'occupazione anzitutto. E a una dilatazione dei tempi del confronto sul

Angelo Faccinnetto

In primo piano Le indicazioni degli analisti di tre istituti di ricerca: Irs, Cer e Prometeia L'instabilità porterà Finanziarie molto più dure

Tutti concordi: meno crescita, tassi di interesse più alti. Ma sembra improbabile il riproporsi di uno scenario di recessione.

ROMA. Un paese senza un rischio grave di ritorno all'inflazione elevata e con una crescita inferiore alle previsioni; senza una riduzione dei tassi di interesse che lo avvicini alla coppia franco-tedesca e con leggi di bilancio più dure nei prossimi anni a partire dal 1998. È questo lo scenario più probabile che si può ipotizzare per l'economia italiana nel caso in cui la crisi politica dovesse consumarsi fino in fondo. Lo scenario più pessimista, si intende, perché quello più ottimista o neutrale prevede al massimo un ritardo di due-tre mesi sulla tabella di marcia della riforma del Welfare, della pubblica amministrazione, della ripresa degli investimenti. I mercati finanziari stessi non credono alla ripresa dell'instabilità politica, all'Italia con la spesa pubblica di nuovo fuori controllo.

Quando anche la partita della moneta unica fosse rinviata - per l'Italia di un anno, lo spazio per politiche economiche opposte a quelle decise in sede europea è, piaccia o non piaccia, minimo. E poi, l'Italia del '97 non

è l'Italia del '92, quando si scatenò la crisi dello Sme... «I fatti sono fatti», ha dichiarato ieri il ministro di Tesoro e Bilancio Ciampi. Come dire: non c'è nessuna relazione automatica tra il ritorno dell'incertezza sul corso politico del paese e il mancato ingresso nella moneta unica dal 1999. Essendo le grandezze economiche fondamentali a posto, si può guardare ad un periodo di incertezza con molta preoccupazione, ma senza catastrofismi. Le grandezze fondamentali sono: inflazione sotto il 2%, riduzione del deficit pubblico al 3% del prodotto lordo, un avanzo primario pari al 4% del prodotto lordo (saldo entrate-uscite al netto degli oneri del debito), l'azzeramento dei conti con l'estero.

Un rapido sondaggio fra tre istituti di ricerca economica nazionali, Irs di Milano, Prometeia di Bologna e Cer di Roma consegna un quadro senza tinte catastrofiche, ma con una previsione dei costi che l'economia dovrà pagare in caso dell'apertura della crisi. Nell'ipotesi di un rinvio dell'ingresso nell'unione mo-

netaria dal 1999 e nella certezza che l'Italia entrerà con la Gran Bretagna l'anno dopo, secondo Pia Saraceno dell'Irs, i tassi risalirebbero al 7% entro la fine dell'anno e la crescita risulterebbe smorzata. Invece del 2-2,2% sarà dell'1-1,5% a causa dell'aumento del costo del denaro e della maggiore prudenza delle imprese a investire. Bankitalia non mollerà sul tasso di sconto. «Non ci sarà recessione, ma perderemo il beneficio di una buona stagione di investimenti con conseguenze negative per l'occupazione».

Il problema drammatico, semmai, scoppierà dal lato dell'indebitamento: a causa dell'effetto incrociato dei tassi in aumento e della diminuzione della crescita le prossime finanziarie dovranno essere più pesanti». Quella del '98, oggetto della disputa con Rifondazione comunista, potrebbe essere corretta di 10-15 mila miliardi (in più). Quanto alla perdita di credibilità internazionale, Pia Saraceno ritiene che «ormai anche i tedeschi si sono con-

vinti che la sostenibilità del risanamento finanziario dipende dall'avanzo primario. Su questo piano possiamo solo dare lezioni».

Pierluigi Morelli, del Cer, divide la sua previsione in due parti relativamente distinte: da un lato c'è la finanza, dall'altro l'economia reale. Sul piano finanziario si potrebbero produrre tensioni anche gravi, sul piano dell'economia reale i rischi sono minori «dal momento che la nostra economia è pienamente integrata con l'Europa». A meno che i rischi di fuga dei capitali (cioè le tensioni dal lato della finanza) non si travasino nell'economia reale. «Anche nel 1992 gli investitori avevano continuato a credere nella lira sopravvalutata. Oggi sui mercati prevale l'inerzia e le società finanziarie sono molto esposte negli investimenti in lire. Che abbiano scommesso sull'Italia nell'unione monetaria dal 1999 o un anno dopo non ha molta importanza. Il problema è che non sappiamo fino a quando durerà questo stato di

inerzia». Una cosa è certa: un'Italia magari con la finanziaria approvata e con una crisi politica da risolvere «non incamererà il dividendo dei tassi di interesse». Questo vuol dire due cose: il governatore della Banca d'Italia allenterà la politica monetaria solo in presenza di risultati certi, oggettivi sulla riduzione del deficit pubblico, della riforma delle pensioni. «Se c'era spazio per qualche misura di anticipo sulla politica monetaria anche grazie all'andamento favorevole sui mercati dei valori italiani - dice Chiara Fornasari di Prometeia -, nel caso di una crisi politica aperta questo spazio non ci sarà più. Detto questo, non credo sia possibile un ribaltamento della politica economica sostanziale in tempi rapidi. In questi giorni si sono spese delle carte, specie da parte sindacale sulle pensioni, che dovranno essere utilizzate. Ciò gioca a favore del proseguimento della strada imboccata».

Antonio Pollio Salimbini

Il leader del gruppo integralista palestinese pone le condizioni ad Israele per la fine degli attentati

Lo sceicco di Hamas offre la tregua «Posso fermare tutti i kamikaze»

«Non vogliamo più colpire i civili ma Israele deve smetterla di distruggere le nostre case e di deportare la nostra gente». Il rabbino capo sefardita scrive una lettera al fondatore di Hamas. Seconda giornata di trattative col mediatore Usa.

Dal 26 ottobre l'Italia entra nel sistema di Schengen

Con la soppressione dei controlli di frontiera aeroportuali a partire dal 26 ottobre, viene pienamente applicata all'Italia la Convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone nello spazio europeo. Il definitivo ingresso dell'Italia nel sistema di Schengen è stato confermato ieri a Vienna in una dichiarazione approvata dopo una lunga maratona dal Comitato esecutivo. Per l'Italia erano presenti i sottosegretari agli Esteri, Piero Fassino e all'Interno, Gian Nicola Sisini. In una dichiarazione congiunta, entrambi hanno sottolineato come si sia concluso con successo «l'impegno profuso in questi mesi dal governo Prodi per colmare ritardi e inadempienze che nel passato avevano impedito all'Italia di partecipare ad una essenziale dimensione dell'Ue. Da oggi i cittadini italiani potranno vivere più concretamente la loro cittadinanza europea». L'ingresso a pieno titolo dell'Italia nel sistema di Schengen significa, in concreto, che, dal 26 ottobre, saranno aboliti i controlli di frontiera per i voli interni al sistema di Schengen (attualmente Benelux, Francia Germania, Spagna e Portogallo) da e per l'Italia, negli aeroporti in cui ciò sarà tecnicamente possibile. Per quanto riguarda invece i controlli alle frontiere terrestri e marittime, vi sarà un periodo di soppressione graduale tra il 26 ottobre e il 30 marzo. A partire poi dal 31 marzo, si avrà la sospensione totale di ogni controllo. E' stato anche confermato che l'Austria che dal primo luglio detiene la presidenza della Convenzione di Schengen entrerà a farne parte a pieno titolo il primo dicembre 1997. Nel corso del 1998 si dovrà decidere anche la data d'ingresso della Grecia.

Total-Iran Non ci saranno sanzioni Usa

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton sta considerando la possibilità di bloccare le sanzioni nei confronti dell'Unione Europea (Ue), ed in special modo della compagnia petrolifera francese Total, «colpevole» di intrattenere relazioni commerciali con l'Iran nonostante l'«embargo» deciso dal Congresso Usa. In cambio, gli Stati Uniti potrebbero chiedere una serie di concessioni tecniche che adatterebbero alcune norme europee alle leggi americane. Lo hanno dichiarato oggi fonti della Casa Bianca. L'accordo per il blocco delle sanzioni nei confronti della Total, che con l'Iran ha stipulato un contratto di 2 miliardi di dollari nel settore petrolifero, permetterebbe inoltre all'amministrazione Clinton di dichiarare che gli obiettivi anti-terroristi inclusi nell'Iran-Libia Sanctions Act (Ilsa) sono stati raggiunti. Ma il Dipartimento di Stato americano, nel frattempo, ha smentito che sia già in atto una revoca delle sanzioni.

Apra a Israele, tende la mano ad Arafat, richiama all'ordine i suoi «colonnelli», detta le condizioni per fermare i «kamikaze» islamici, «ruba» la scena al mediatore americano Dennis Ross nel giorno della ripresa del negoziato israelo-palestinese. Altro che «guida spirituale», «santino» da mostrare nelle manifestazioni pubbliche: lo sceicco Ahmed Yassin ha intenzione di fare politica, da protagonista, e lo fa capire chiaramente già il giorno dopo il suo rientro a Gaza. Il fondatore di «Hamas» si rivolge direttamente alle autorità israeliane e propone loro una tregua d'armi: uno stop degli attacchi suicidi contro lo Stato ebraico se questo cesserà da parte sua di aggredire i palestinesi, di demolire le loro case nei Territori occupati e di confiscare le terre arabe: «Se Israele fermerà i suoi attacchi contro i civili palestinesi - dice Yassin incontrando i giornalisti nella sua abitazione - noi metteremo fine agli attacchi contro i civili». E aggiunge: «Noi non vogliamo più colpire i civili ma voi (israeliani) distruggete le case, volete le terre, deportate la gente, uccidete donne, bambini e prigionieri. Risparmiate i nostri civili e noi risparmieremo i vostri». Le condizioni poste da Yassin per la tregua non sono facili da digerire per Israele, ma in passato gli esponenti di «Hamas» parlavano solo di «guerra santa» e consideravano ogni

israeliano un obiettivo da colpire. La pace permanente con Israele viene tuttavia rifiutata dallo sceicco di «Hamas»: «Vedete - spiega ai giornalisti - secondo la religione islamica è lecito fare una tregua con il nostro nemico. Ma è lecita una tregua limitata, non è lecita una tregua per sempre». Da abile politico, Yassin compie anche un gesto di conciliazione verso Yasser Arafat, sottoposto a forti pressioni da Stati Uniti e Israele perché agisca drasticamente contro «Hamas». «All'Autorità palestinese - afferma Yassin - io dico che noi non combattiamo contro di loro, e non vogliamo farlo. Non consentiremo che ci sia una lotta fra noi e i nostri fratelli. Noi siamo uniti contro il nemico». E Arafat, gli chiede un giornalista, cosa rappresenta per Lei? «È il mio presidente - risponde pronto Yassin - è il presidente dello Stato palestinese e del popolo palestinese, del quale io faccio parte».

Accanto allo sceicco Yassin siede Abdel-Aziz Rantisi, il leader politico di «Hamas» a Gaza. Riusciamo a contattarlo telefonicamente: Rantisi commenta l'apertura di Yassin dicendo che sarebbe possibile una tregua di due-tre anni se Israele accetta le richieste di «Hamas», in particolare il ritiro delle truppe occupanti dai Territori e la liberazione dei prigionieri palestinesi. «Al termine di que-

sto periodo limitato - ci dice Rantisi - «Hamas» può resistere e combattere. Questa tregua per un tempo circoscritto non è una pace globale». Ma è comunque una novità per il movimento integralista, che Israele non lascia cadere nel vuoto. «Si tratta di un cambiamento positivo», sottolinea David Bar-Ilan, consigliere del primo ministro Benjamin Netanyahu, nonostante le «condizioni inaccettabili» che accompagnano la proposta di Yassin. «Vorremmo sperare - aggiunge - che ciò possa significare che (lo sceicco Yassin) comincerà a predicare la pace, invece che la violenza. Non c'è dubbio che lui abbia seguito e carisma». Ma c'è chi, tra i partiti che sostengono Netanyahu, si spinge oltre: è Arieh Deri, capo del partito «Shas», la terza forza parlamentare israeliana: «Se «Hamas» depone i loro capi e rinuncia al terrorismo - dichiara - Israele deve negoziare la pace con lui». Un primo passo sarà compiuto la settimana prossima, quando il rabbino-colono Menachem Froman consegnerà una lettera del rabbino capo (sefardita) Eliahu Bakshi-Doron al fondatore di «Hamas». Arafat, rivela Froman, è «molto interessato» a questa iniziativa che, dopo l'apertura pubblica, proseguirà in modo più discreto. Una delle prime questioni che saranno affrontate, secondo Froman, sarà la sospensione degli

attentati islamici. «In un futuro più lontano - conclude - si potranno forse affrontare anche le questioni politiche» che continuano a separare israeliani e palestinesi. E di questi numerosi, e intricati, nodi da sciogliere sono tomate ad occuparsi due delle otto commissioni israelo-palestinesi preposte alla discussione dell'attuazione degli accordi sull'autonomia, che ieri hanno ripreso un dialogo interrotto lo scorso marzo. Si ricomincia a discutere, dunque, ma il vero tentativo di rilanciare il processo di pace si farà tra una settimana a Washington. È questa la convinzione diffusa a Gerusalemme come a Gaza nel secondo giorno della nuova missione in Medio Oriente di Dennis Ross in vista dell'incontro, in programma il 13 ottobre a Washington, tra la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, il ministro degli Esteri israeliano David Levy e il «numero due» dell'Anp Mahmud Abbas (AbuMazen). «Sarà la settimana prossima a Washington - ribadisce il mediatore palestinese Assan Asfour - che ci occuperemo dei problemi fondamentali cioè la colonizzazione ebraica dei Territori occupati e il rifiuto d'Israele di ridisegnare le proprie truppe dalla Cisgiordania».

Umberto De Giovannangeli

Il ministro degli Esteri considera «inimmaginabile» una nomination per Wei Jingsheng

Altolà di Pechino ai giurati del Nobel «Nessun premio agli oppositori in galera»

Il Nobel per la pace di quest'anno verrà assegnato venerdì prossimo dalla commissione riunita ad Oslo. Tra le molte voci sul possibile vincitore c'è anche quella che riguarda il leader storico del dissenso in Cina.

Pesante intervento del governo cinese per condizionare la nomina del premio Nobel per la pace, in programma dopodomani ad Oslo. Di fronte alle voci insistentemente circolanti, secondo cui il prescelto potrebbe essere Wei Jingsheng, il più noto dei dissidenti cinesi, il portavoce del ministero degli Esteri Shen Guofang ha dichiarato che una decisione simile sarebbe assolutamente «inimmaginabile». Ed ha poi spiegato così il senso di quel giudizio: «Wei Jingsheng ha infranto la legge cinese. Il suo caso è di competenza del ministero della Giustizia. Se il premio Nobel fosse attribuito ad una persona simile, la posizione cinese sarebbe chiarissima. Tutti conoscono la storia di Wei Jingsheng». Una storia che per le autorità di Pechino si riassume in una successione di atti controrivoluzionari, mentre per coloro che ne hanno posto con forza la candidatura al Nobel è una serie di coraggiosi e coerenti testimonianze di ostilità alla dittatura.

Il portavoce ha affrontato il tema ieri, in risposta ad una precisa do-

manda, durante l'ultima delle periodiche conferenze stampa che si tengono presso il ministero degli Esteri a beneficio dei giornalisti stranieri. Le sue parole tradiscono il nervosismo del governo, timoroso di vedersi bollato di fronte all'opinione pubblica mondiale come il persecutore di un campione della pace e della democrazia.

Wei è uno dei candidati che ha maggiori chances di successo. Già l'anno scorso il suo nome veniva definito come vincente, ma gli furono preferiti José Ramos Horta e monsignor Ximenes Belo, due protagonisti della resistenza timorosa al regime indonesiano, ai quali il premio fu attribuito ex-aequo. Da un punto di vista di equilibrio geografico qualcuno ritiene che difficilmente per due anni di seguito il Nobel potrebbe finire in Asia, ma in realtà non c'è nessuna regola che imponga rotazioni su base continentale o culturale.

Wei Jingsheng, 47 anni, ha tutte le carte in regola per essere scelto, avendo svolto una lunga battaglia per la democrazia con mezzi e pro-

poste assolutamente pacifiche e non violenti. Il suo battesimo libertario avvenne nel 1978 e 1979, quando partecipò attivamente al cosiddetto movimento del «Muro della democrazia». Quella militanza gli costò una condanna a quindici anni di detenzione in un campo di rieducazione. Fu liberato sei mesi prima della scadenza, nel settembre 1993, con un gesto che da parte delle autorità comuniste voleva essere un modo di venire incontro alle richieste internazionali di atti concreti per il rispetto dei diritti umani. Alla Cina allora interessava tra l'altro migliorare la propria immagine in vista della imminente scelta della sede per lo svolgimento dei giochi olimpici nel Duemila. Wei, tornato libero, non accettò di restare con le mani in mano, riprese la sua attività a favore della democrazia, e ben presto rientrò in carcere, accusato di sedizione e condannato a quattordici anni di reclusione.

Wei non è l'unico cinese candidato al Nobel. Il comitato di Oslo ha ricevuto anche un'altra proposta, che il premio sia assegnato a tutti coloro

che hanno partecipato alla Primavera di Pechino, soffocata nel sangue dall'Armata popolare nei pressi della piazza Tiananmen il 3 giugno 1989, oppure a uno dei suoi massimi protagonisti, l'allora studente Wang Dan, 27 anni. Anche Wang è in carcere, condannato nel 1996 a undici anni per «attività controrivoluzionarie».

Di Wei Jingsheng e Wang Dan si è parlato al recente congresso del partito comunista cinese. Il ministro della Giustizia Xiao Yang, colse allora l'occasione per accusare entrambi di fingersi malati allo scopo di ottenere una scarcerazione anticipata. Provvedimenti di clemenza nei confronti dei due dissidenti sono stati sollecitati più volte da varie organizzazioni umanitarie e vari governi. La questione è stata posta ripetutamente nei frequenti contatti degli ultimi mesi fra esponenti del governo cinese e americano, per preparare il vertice fra Clinton e Jiang Zemin negli Usa a fine ottobre.

Gabriel Bertinotto

Da oggi all'Avana la quinta assise del pcc Castro apre il congresso del partito-stato nel segno della continuità e dell'ortodossia

L'AVANA. Grandi cambiamenti non ce ne saranno. Né sul piano politico né su quello economico. A meno di clamorosi, quanto improbabili colpi di scena, il Quinto congresso del Partito comunista cubano che si apre oggi a L'Avana dovrebbe confermare le «idee guida» seguite finora. E cioè: conferma del Pcc come partito unico, il suo conseguente «ruolo di avanguardia» rivoluzionaria, sotto la guida del *comandante en jefe* Fidel Castro. L'unica novità potrebbe essere quella della nomina di un primo ministro. Non è la prima volta in verità che se ne parla. Altre volte, in passato, soprattutto in momenti di difficoltà si era detto che Fidel avrebbe potuto fare un mezzo passo indietro, o quanto meno far giocare un ruolo da protagonista a qualcuno dei dirigenti più giovani. È arrivato il momento? Molti osservatori pensano di sì. E la scelta dovrebbe cadere su Carlos Lage, che già occupa la carica di vicepresidente. Andrà davvero così? Difficile dirlo.

E tuttavia c'è da registrare un clima diverso rispetto a quello che si respirava al congresso precedente. Allora, quel 10 ottobre del 1991, il clima risentiva fortemente degli effetti che si erano avuti con la fine dei regimi comunisti dell'Est. Con la scomparsa dell'Unio-

ne sovietica. Cuba per lunghissimi anni aveva potuto contare sull'aiuto che arrivava da Mosca. Sul petrolio e il grano che le navi sovietiche scaricavano nel porto dell'Avana. Sullo zucchero a prezzo maggiorato, a prezzo politico, venduto ai mercati dell'Est europeo. Quel 10 ottobre molti erano pronti a scommettere sull'imminente caduta di Fidel. Ma le cose sono andate in maniera diversa.

I cubani sono stati costretti a tirare oltremodo la cinghia. La rabbia e il dissenso sono aumentati. Il Paese è stato chiamato ad imboccare la strada di una «economia di guerra». Però il momento di rottura, più volte annunciato da diversi osservatori, non c'è stato. E si che con la fine dei regimi dell'Est non solo non si è allentato l'embargo imposto dagli Stati Uniti. Ma addirittura la nuova legge Helms Burton ha stretto in una morsa ancora più stretta la presa americana intorno all'isola cubana. Una legge contestatissima, almeno a parole, da moltissimi paesi dell'Unione Europea e dell'America latina. In realtà però poco si è fatto per evitarne l'applicazione. In questo, c'è da dire, Washington ha avuto buon gioco anche grazie all'atteggiamento del governo cubano, in particolare modo per quanto riguarda le libertà politiche e i diritti umani. Basti pensare all'Unione europea che pur avendo denunciato inizialmente «le violazioni del diritto internazionale e le mire egemoniche americane», alla fine ha praticamente fatto sue le tesi americane. E gli aiuti, la cooperazione con Cuba sono ormai strettamente legate «al miglioramento della situazione per quanto riguarda i diritti dell'uomo». Ma su questo fronte, almeno per il momento, i cubani non sono disposti ad aprire il più piccolo spiraglio. Gli oppositori continuano ad avere vita dura, i loro leader entrano ed escono in continuazione dalle galere. Stampa e tv restano nelle mani del regime.

Dopo sei anni di crisi acutissima, di durissimi sacrifici, Cuba lo scorso anno ha registrato una leggera ripresa economica. Una ripresa fragile però. Perché rischia di perdere vigore già nei prossimi mesi per via della scarsità dei mezzi finanziari. L'economia di guerra ha dato una boccata d'ossigeno ma si è ormai vicini al fondo del barile. Le casse dello stato sono vuote. Il debito con l'estero ha raggiunto livelli record. I prestiti e la moneta fresca che pure in qualche misura sono arrivati sono stati ottenuti con tassi da strozzini. Il turismo traina dollari ma crea grossi problemi sociali. La prostituzione, anche quella «occasionale», è «necessita» è in aumento. Aumentano i poveri. Spuntano nuovi ricchi. Quelli che fanno traffici più o meno legali con i dollari. Ma aumentano anche i disoccupati.

Attacato convoglio Onu in Irak

BAGHDAD. Un convoglio dell'Onu è stato attaccato lunedì scorso nel nord dell'Irak, per la precisione nel villaggio di Sheladiza, a una trentina di chilometri dal confine turco. Nessuno degli operatori delle Nazioni Unite e del Programma alimentare mondiale che distribuivano viveri in base all'accordo «petrolio in cambio di cibo» è rimasto ferito. L'episodio segnala un netto peggioramento della situazione della sicurezza, tanto più che un agguato dello stesso tipo era già avvenuto il 29 settembre scorso e che domenica scorsa era stato attaccato anche un ufficio dell'Onu a Baghdad. Eric Falt, portavoce del coordinatore Onu per gli affari umanitari Denis Halliday, ha riferito che stando alle prime informazioni il convoglio è stato attaccato in una zona occupata dai ribelli del Pkk.

In primo piano Il costruttore, «re di New York», pubblica un libro sulla sua «rinascita»

La rinvicita del palazzinaro Donald Trump

Dopo qualche anno sull'orlo della bancarotta è tornato in sella come il più grande e famoso proprietario immobiliare della Grande Mela

NEW YORK. Non c'è nessuno meglio di Donald Trump che possa esemplificare la rinascita di New York alla fine degli anni novanta.

In un incontro con la stampa nel suo nuovissimo appartamento (mancano ancora i pavimenti del salone), un attico straordinario al cinquantesimo piano della Trump Tower & Hotel, il cinquantenne costruttore mostra la vista che gode dalle finestre alte 4 metri: «Lì, a ovest, c'è il fiume e poco prima vedete quelle gru? Sono le mie, sto per costruire i primi due palazzi di un complesso di 18 edifici. E la vista di Broadway a sud? Non è magnifica? Perciò alle star piace alloggiare nel mio hotel, possono vedere la strada... alla fine della quale c'è il mio nuovo acquisto, al numero 40 di Wall Stret, 42 piani, tutto già affittato. A sud est potete vedere il tetto del mio altro appartamento nella Trump Tower sulla quinta strada, sì quello con l'albero sul terrazzo. Magnifico. Eh! sono un po' viziato io quando si tratta di ca-

se. E lì a est, vicino alle Nazioni Unite, c'è l'altro mio nuovo acquisto proprio di fronte».

Anche noto come «The Donald» in città, dove è un'istituzione come l'Empire State Building di cui possiede la metà, Trump è il nuovo solidamente in sella come il più grande e il più famoso proprietario immobiliare della grande mela. Solo sei anni fa si trovava sull'orlo della bancarotta personale, con debiti per 900 milioni di dollari. I suoi tre casinò di Atlantic City e il Plaza Hotel furono costretti alla riorganizzazione dopo la bancarotta, e altre ben note proprietà, come la linea area Trump Shuttle e lo yacht di 70 metri, si sono perse per strada. L'uomo che aveva scritto il libro «The Art of the Deal» per spiegare ai comuni mortali i segreti del suo enorme successo, sembrava perso nella recessione, proprio lui che aveva costruito troppo e senza regola, quasi mai con i soldi suoi, diventando il simbolo dell'affluenza e del cattivo gusto degli

anni ottanta. E invece eccolo di nuovo in controllo. Sta per uscire il suo nuovo libro pubblicato dalla Random House, «The art of the come back», l'arte del ritorno, o come si fa a riprendersi da una caduta così precipitosa e grave. I segreti della rinvicita? «Ci vuole una certa intelligenza - ci risponde - ma anche molta perseveranza. Mai, mai e poi mai arrendersi, e io ho lottato tantissimo. Ci vuole anche la fortuna però, non ci dimentichiamo. E un po' più di saggezza. Adesso sono più saggio, ma forse è anche l'età».

Nel grand tour del suo progetto più recente, e a cui tiene tanto da averlo eletto a proprio domicilio, cioè il condominio al numero uno di Central Park West, Trump esibisce però gli stessi vezzi che sono sempre stati suoi caratteristici, e in primo luogo l'esplicita autopromozione. L'edificio è il vecchio palazzo della Gulf & Western che ha compra-

to due anni fa in partnership con la General Electric, affidando la restaurazione degli esterni a Philip Johnson. Gli ingressi, su Central Park, sono due, uno per l'hotel (dal primo al 17esimo piano), e l'altro per la parte residenziale. L'albergo offre delle suite da una stanza o due, e per una notte costa dagli 800 ai 1350 dollari. Pare sia possibile trattare un po' sul prezzo se invece di una notte o un weekend si vuole affittare la suite per qualche mese. Gli appartamenti del condominio sono anche quelli, ovviamente, di lusso, e quindi il prezzo di partenza è di un milione di dollari. L'attico di Trump, se fosse in vendita, costerebbe 20 milioni di dollari. Ma del resto è piuttosto ampio, con i suoi 745 metri quadrati di superficie. E nel palazzo c'è di tutto, piscina, palestra, sauna, e servizio di massaggi. Ma soprattutto c'è la possibilità, anche per gli inquilini del condominio, di

ordinare i pasti in camera dal favoloso ristorante a 4 stelle dell'hotel, con il cuoco francese Jean George.

In cima a questo tempio del lusso c'è The Donald, che con calma olimpica spiega come in tutto ci siano dei cicli, e lui, come la borsa e New York stessa, si trovi nel ciclo della prosperità. Dimenticato il divorzio costosissimo dalla prima moglie Ivana, e quello dalla seconda, Marla, ciò che conta in questa fase è occupare una posizione di dominanza come la sua nel mercato immobiliare: «perché dovete capire, per fare fortuna in questo tipo di business a New York bisogna già avere qualcosa: con la penuria di terreni, e i piani regolatori che non ci permettono di fare niente, qui nessuno costruisce più. Perciò i prezzi salgono per tutti quelli, come me, che hanno già dei palazzi».

Anna Di Lello

Colloqui Ulster Presenti tutti i partiti

Dopo 16 mesi di preparativi e 70 anni di attesa, ieri a Belfast i colloqui multilaterali sul futuro dell'Ulster sono entrati nel vivo, con tutte le parti raccolte intorno al tavolo negoziato. Neanche l'arrivo di una lettera esplosiva all'ufficio di Belfast di un esponente protestante ai colloqui, ha suscitato troppa emozione. Anche perché il destinatario Jeffrey Donaldson, del partito unionista Uup, in queste ore si trova a Washington per accompagnare il capo del partito David Trimble a un incontro alla Casa Bianca con il presidente Bill Clinton. «La riunione, durata due ore, è stata molto professionale, molto operativa - ha detto subito dopo il primo incontro Paul Murphy, il sottosegretario britannico responsabile degli sviluppi politici in Ulster - ed è stata una riunione sicuramente non dominata dal rancore». Si avrà solo nei mesi a venire una conferma se quello di ieri al Castello di Stormont è stato il vero avvio del processo di pacificazione.



Viaggio nei paesi straziati dal terremoto dopo la scossa, dell'ottavo grado della Mercalli, della scorsa notte

«Un boato, poi la terra che ribolliva» La paura nei racconti degli sfollati

Decine di ricoveri in ospedale per sindrome da attacchi di panico

DALL'INVIATO

COLFIORITO. È come un drago che non riesce ad uscire e sbatte la testa. La gente che sta ferma all'inizio del paese fa discorsi di un terrore cupo, da fine del mondo. Anche l'ultima tremenda scossa dell'una e ventitré di lunedì notte è partita da qui sotto. «Scenda dalla macchina e faccia qualche passo...». Passeggiando sull'asfalto, a dieci ore dalla botta, si avverte ancora un ribollire sordo. Gli esperti parlano genericamente di "epicentro", ma poi uno viene qui a camminarci sopra e la faccenda sembra più complicata. Va bene: c'è della malvagità deliberata, incontrollabile e imprevedibile nella regia che guida ogni sisma. Ma stavolta c'è anche un micidiale ritmo ondulatorio e sussultorio che, l'altra notte, a molti è parso addirittura più violento di tutti quelli sopportati, nella polvere e sotto il crollo di pareti e tetti, dal 26 settembre ad oggi. No, signora, non può essere un drago. Ma certo dev'essere qualcosa che non riesce a sistemarsi e a darci pace.

Per arrivare quassù abbiamo percorso la statale 77, una strada di tornanti infilati tra l'Umbria e le Marche, sull'Appennino, dove insieme ad altre case e ponticelli, in un fumo di macerie e disperazione, sembra essere definitivamente crollato anche il morale della gente. La sensazione è precisa nella mattina di luce chiara che si apre su Casenove, dove una trentina di persone assistono, in un mutismo impenetrabile, alla distruzione della caserma dei carabinieri. Un palazzo di color verde che la ruspa, a possenti colpi, sta finendo di abbattere, dopo il perfetto lavoro iniziato dal terremoto nella notte. «Abbiamo già trasferito il comando della stazione in una roulotte». Più avanti, una casa sbriciolata e con diritto solo il muro della cucina, con i pensili e le pentole in rame. Chilometri di nastro bianco e rosso delimitano il lato destro della strada annunciando la possibile caduta di cornicioni.

Su questa strada statale, il transito dovrebbe essere consentito ai soli mezzi di soccorso, ma in realtà c'è un traffico vario che sfida le lesioni di palazzi e casolari, sbilenchi sul ciglio della carreggiata. A Colfiorito, per questo, siamo giunti procedendo lentamente, come se a tratti attraversassimo villaggi di cartapesta. A parte i due uomini e la signora che parlavano del drago che non riesce a uscire, «o, in alternativa, di un fiume di lava incandescente», abbiamo trovato un paese deserto e ancora più frantumato. È uno scenario tremendo, che i sismogrammi del centro mobile dell'Istituto nazionale di Geofisica aiutano a immaginare paurosamente oscillante nell'ultima notte da incubo.

Il furgone è fermo sul dorso della collina. Gli esperti Francesco Mele e Luciano Giovanni scendono tenendo in mano grafici eloquenti.

«Ecco, il terremoto della scorsa notte è durato, secondo la rilevazione strumentale, ben 735 secondi... Vale a dire più di dodici minuti... Naturalmente, però, la percezione fisica ha avuto una durata assai più ridotta... direi che non abbiamo superato i dodici secondi di terrore...». È lo stesso terremoto dei giorni scorsi? «Sì, si tratta del medesimo fenomeno...». Ci saranno altre scosse? «Sì. Saranno certamente inferiori al nono grado della scala Mercalli registrato alle 11,42 di venerdì 26 settembre... Ma, ecco, noi non escludiamo possano arrivare scosse di intensità pari a quelle della scorsa notte, che era dell'ottavo grado della Mercalli...». Che durata può avere questo sciame? «Le ricordo, per darle un'idea, che il terremoto del Friuli durò complessivamente, dalle scosse più grandi a quelle più piccole, per ben cinque anni».

Questa mattina c'è stato un pellegrinaggio continuo di gente che saliva sulla stradina a chiedere notizie ai due studiosi. Gente che ti giura: «La botta è stata di forza identica a quella della mattina di venerdì 26...». Un boato, come di tuono, e poi la terra che ti faceva saltare. Nell'ordinata tendopoli di Annifo quasi è caduto dalla branda il responsabile della Protezione civile, un tipo che peserà cento chili. Gli anziani, ci raccontano, sono usciti a capo chino e, aiutati dai finanzieri, sono entrati nella grande tenda della mensa. «Anche qui, come in molte altre tendopoli - spiega un rappresentante della Croce Rossa - ci sono stati numerosi attacchi di panico...».

Annifo, come si sa, non c'è più. Le scosse della scorsa settimana avevano già ultimato il lavoro di demolizione, e ora salendo su per la stradina che porta alla piazza, si nota che anche l'ultimo muro della chiesa s'è ormai sbriciolato come un enorme biscotto. Si ferma un'auto della polizia municipale del comune di Foligno: «Andate, andate a visitare Seggio...».

Bisogna prendere per una stradina sterrata che taglia campi coltivati a grano e a girasoli. Almeno quattro chilometri a interrogarci sull'insperato atto di pietà della natura, ultimamente così feroce, e che ha però sostituito certe gravide nuvole con un sole esagerato, quasi estivo, ed entriamo a Seggio. Ci sono solo sette vigili del fuoco e migliaia di mosche impazzite. Qui abitavano una cinquantina di persone. Ci saranno non più di trenta costruzioni, tra case e stalle, ma tutte sono venute giù. Come calpestate dai piedi di un gigante. Esce un pastore: «Questo era l'ultimo paese rimasto in piedi...». Già, perché ad Arvello, Cassignano, Costa di Orvello: solo macerie, solo cani randagi.

I vigili del fuoco vengono da Bologna. Facce stanche, sporche, sudate. Il capo-squadra fa: «Dopo quello che è successo la scorsa notte, noi abbiamo deciso di essere pru-

denti. L'altra mattina eravamo sul tetto di quella casa... La guardi, osservi bene cosa è rimasto... È stato un miracolo che la botta, stavolta, sia venuta di notte: poteva essere una carneficina...». Sospira, d'intesa con i suoi: «La verità è che noi di terremoti ne abbiamo visti tanti... ma uno come questo, così imprevedibile, mai». E aggiunge: «E siccome le scosse improvvisi ci costringono a fare nuovi sopralluoghi, nuove verifiche di agibilità, ecco noi cominciamo ad esser stufi di vederci guardati male dalla gente... Ci trattano come se a noi facesse piacere farli uscire di casa...».

Ripercorriamo la stradina sterrata e ci colpisce l'assenza di ogni presenza animale. Non una quaglia, una lepore, una cornacchia. E poi questo sole: sì, proprio un caldo da terremoto. Lo dicevano i vecchi e ti viene da pensarli scendendo verso Nocera Umbra e attraversando frazioni che paiono bombardate, che l'ultima scossa ha finito di spalmare a terra. È vero: i vigili del fuoco entrano nelle poche case rimaste in piedi guardati con diffidenza. Qualche sorriso riescono a strapparci solo a quei contadini cui rattoppiano il tetto, con larghi teli di nylon.

Arriviamo giù a Nocera e sugli appunti abbiamo scritto che è ormai esplosa, tra la gente delle Marche e dell'Umbria, quella caratteristica forma di rancore che accompagna sempre i terremoti. Quel vivere ogni ennesima scossa come un oltraggio. Quel sentirsi in dovere di vendetta. Con la sfiducia che diventa rabbia, con lo stordimento che precipita nella ribellione.

C'è da ribellarsi al destino e a chissà chi davanti all'ospedale di Nocera, che nella notte ha caduto in tutta l'ala nord, lasciando bene in vista pezzi di muro costruiti con foratini sottili, evidentemente più fragili che antisismici. E poi ti piange il cuore, quando arrivi in vista del paese già evacuato e scopri che pure il campanile quasi non c'è più. Dicono sia scivolato giù fragorosamente, come esausto, tre ore dopo la scossa. Una donna sospira, facendosi il segno della croce: «Il campanile era il segno della vita... Ora Nocera è proprio morta».

Sta in bilico, storto, poggiato su pochi mattoni, anche il campanile di Foligno. Al momento della scossa, l'altra notte, per un turpe gioco del destino eravamo proprio lì sotto e l'abbiamo visto sballonzolare in alto e ciondolare e miracolosamente non precipitare. Anche i palazzi, tutt'intorno, si spostavano di mezzo metro in avanti e poi si rincassavano. Cadevano tegole e la cosa più terrificante è stato sentirsi alzati da terra, sbalottati, come se sotto i ciottoloni della pavimentazione ci fossero molle gigantesche. C'è stato un tuono interminabile. Dodici secondi così ti fanno apprezzare molto la vita.

Fabrizio Roncone



La torre del palazzo comunale di Foligno semidistrutta dalla forte scossa della scorsa notte. L. Medici/Ap

Terremoto '80 Inchiesta chiusa con novantuno rinvii a giudizio

Si è chiusa con 91 rinvii a giudizio, 43 prescrizioni e tre proscioglimenti l'udienza preliminare riguardante l'inchiesta sulle tangenti pagate per gli appalti della ricostruzione del dopo terremoto dell'80 in Campania. La decisione è stata emessa ieri sera dal Gip del tribunale di Napoli Maria Aschettino alla quale i pubblici ministeri Alfonso D'Avino Antonio D'Amato, e Nunzio Fragliasso avevano chiesto, nel giugno del 1996, 137 rinvii a giudizio per reati che vanno dalla corruzione alla ricettazione, abuso d'ufficio, falso e illecito finanziamento dei partiti. Dei 67 capi di imputazione, 26 riguardanti il reato di abuso d'ufficio sono dichiarati prescritti. Il rinvio a giudizio riguarda ex ministri, ex parlamentari, imprenditori e tecnici del commissariato di governo per la ricostruzione. In particolare, tra gli altri, sono stati rinviati a giudizio per corruzione gli ex ministri Paolo Cirino Pomicino, Francesco De Lorenzo, Carmelo Conte, Vincenzo Scotti e Antonio Gava. Gli ex parlamentari imputati sono Gaspare e Raffaele Russo, Giulio Di Donato, Vincenzo Mei, Ugo Grippo e Antonio Iodice. Quest'ultimo deve rispondere di ricettazione e lo stesso reato è contestato anche all'ex ministro Gava, mentre gli ex ministri Pomicino e De Lorenzo rispondono inoltre di illecito finanziamento ai partiti. Tra gli imprenditori imputati figurano Eugenio Cabib, Corrado Ferlaino, Eugenio Buontempo, Agostino Di Falco, Salvatore Fiore, Corrado e Bruno Brancaccio, Giuseppe Aiello, Lucio e Antonio Pomicino, fratelli dell'ex ministro, nonché Fabio Carpanelli rappresentante del consorzio cooperative costruzioni affiliato alla Lega delle cooperative. Quest'ultimo è imputato di falso, mentre il Gip ha dichiarato prescritto il reato di abuso di ufficio. La prescrizione è stata applicata anche agli imprenditori Francesco Gaetano Caltagirone, Wolf Chitis, e Paolo De Luca. Sono stati invece prosciolti dalle accuse gli esponenti del Pds D'Alò, Eugenio Donise e Nando Morra.

Liliana Rosi

Un satellite per «prevenire» i terremoti

La «Laben», azienda milanese di Finmeccanica associata ad Alenia Aerospazio, sta lavorando su un progetto riguardante la misura dell'attività sismica della Terra, basata sulla misura dell'alterazione risonante tra particelle di alta energia intrappolate dal campo geomagnetico e l'emissione di onde elettromagnetiche di origine sismica a bassa frequenza. Questo effetto si manifesta con anticipo rispetto al sopraggiungere di terremoti molto forti. È stato rilevato con poche ore di anticipo, e si pensa che un satellite progettato in modo specifico possa avere prestazioni ancora migliori. È infatti noto che i fenomeni sismici iniziano con notevole anticipo.

L'intervista

Il presidente dell'Istituto nazionale di Geofisica: «Nessun rischio»

Boschi: «Non c'è nulla di anomalo, ma durerà mesi»

«Possiamo solo misurare le scosse, non abbiamo dati comparabili con situazioni analoghe. Le spiegazioni sul fenomeno verranno dopo».

ROMA. Con la forte scossa sismica di ieri notte alle 1 e 23 nell'area umbro-marchigiana è come se il calendario fosse tornato indietro, riportandoci a quel drammatico 26 settembre quando la terra tremò violentemente per la prima volta. Da allora si sono verificate decine di altre scosse di intensità inferiore che lasciavano sperare che il peggio fosse passato. E invece no, lo scossone dell'altra notte percepito fino a Roma, ripropone la domanda su che cosa stia succedendo, se ci si debba aspettare il peggio.

Enzo Boschi, il presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica, in queste ore è stato preso d'assalto dai giornalisti. Chissà quante volte si è sentito rivolgere le stesse domande, chissà quante energie ha profuso nel tentativo di tranquillizzare la gente affermando che nessun cataclisma sta per travolgere il nostro paese. Forse è un po' esasperato dall'insistenza con la quale i giornalisti tentano di far fa-

re a lui, scienziato estraneo al mondo mediatico, abituato a spiegare i fenomeni solo dopo una attenta osservazione, previsioni impossibili. Sarà per questo che Boschi ha un tono coincitato, risponde nervosamente e addirittura si arrabbia all'accenno che la scossa di ieri notte possa essere stata più violenta di quella del 26 settembre che ha fatto crollare una parte della basilica di Assisi.

Presidente Boschi, perché il terremoto che sembrava smessa, ha avuto questa nuova impennata? Cosa sta succedendo e cosa si può fare?

«Stiamo assistendo ad una sequenza sismica. Noi dell'Istituto non possiamo far altro che osservare e misurare le scosse. La gente vorrebbe delle previsioni che in linea teorica potremmo anche fare se avessimo a disposizione dati precisi su sequenze sismiche simili a quelle che si stanno verificando in questi giorni. In tal caso potremmo costruire con il computer un modello

e fare delle simulazioni, ma purtroppo la rete sismica italiana è stata creata nel 1982 e a cominciare da allora non si sono verificati eventi paragonabili all'attuale. Adesso non possiamo far altro che osservare e misurare. Le spiegazioni in base alle leggi della fisica e con l'aiuto anche degli esperti stranieri verranno dopo».

E previsioni sulla durata se ne possono fare?

«Riteniamo che il fenomeno durerà ancora delle settimane, se non dei mesi. Ma la gente, i terremotati, non devono preoccuparsi per questo. Chi ha superato la scossa del 26, può resistere alle attuali. Il rischio sismico, infatti, dipende dalla sicurezza degli edifici. Nelle tende, nelle roulotte e nelle costruzioni valutate idonee dai tecnici della protezione civile, la gente corre un rischio sismico pari a zero. Mi rendo conto che il rischio, eventualmente, è psicologico. Le persone sono esasperate dalle continue scosse e alcune, come è avvenuto ieri, possono essere

colte dalle crisi di panico le cui conseguenze possono essere, quelle sì, pericolose».

Ma la scossa di ieri notte è stata molto violenta. Anzi, ieri girava voce che fosse stata diffusa una valutazione inferiore per non creare panico.

«Sarebbe da cretini camuffare l'intensità delle scosse. Verremo immediatamente smentiti da tutti i sismografi del mondo. Le pare che abbiamo tempo da perdere. Vorrà dire che non risponderemo più, in questa fase abbiamo molto da lavorare. Ma forse non siamo nemmeno capaci di farci capire dalla stampa. Proprio a questo proposito ho inviato una lettera al sottosegretario alla Protezione civile Barberi nella quale esprimo le mie preoccupazioni per il modo in cui vengono diffuse le notizie».

Potranno esserci scosse più violente di quelle avute finora?

«Escluderei la possibilità che venga superata la potenza della scossa del 26 settembre».

A quale profondità si sta verificando l'evento i cui effetti sulla superficie terrestre sono così disastrosi?

«Tutti i terremoti che si verificano nell'area del Mediterraneo sono determinati dalla spinta che la placca africana esercita su quella euroasiatica. Ciò avviene alla profondità di 400-500 chilometri all'interno del mantello terrestre. Attualmente la placca africana si sta immergendo sotto a quella euroasiatica».

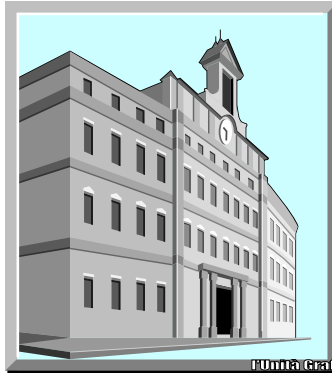
Perché gli effetti sono così prolungati nel tempo?

«Nell'area del Mediterraneo la sismicità c'è sempre stata e durerà almeno per i prossimi 100 milioni di anni con il probabile risultato di una scomparsa del bacino. Del resto i continenti sono in continuo movimento e tendono a convergere. Fra alcuni milioni di anni potrebbero riunirsi in un unico blocco, ricostituendo la primaria Pangea».

C'è una credenza popolare secondo la quale gli eventi climatici anomali, come il caldo eccessivo

di questo periodo, sarebbero le spie di imminenti terremoti, o addirittura li determinerebbero. C'è una base di verità in questo?

«Gli eventi sismici non hanno alcuna relazione con le condizioni atmosferiche. Il terremoto è la conseguenza di eventi che accadono nella profondità della crosta terrestre dove la temperatura è elevatissima. Le variazioni climatiche delle nostre stagioni sono quindi minime in rapporto, tali da essere influenti. Naturalmente le popolazioni che stanno vivendo questo momento drammatico, ma quello che mi sforzo di far capire è che i terremoti sono un evento naturale. L'attività sismica è tipica del nostro pianeta: ogni anno nel mondo si verificano 50.000 scosse superiori alla magnitudo 3. Senza i terremoti sulla Terra non sarebbe comparsa la vita, non ci sarebbero le stagioni, i vulcani, nulla».

**ORE 8.30**

A Palazzo Chigi i leader della maggioranza per discutere con Prodi gli sviluppi politici dopo l'incontro di lunedì sera con Bertinotti e in vista del dibattito parlamentare del pomeriggio. Sono presenti, D'Alema, Marini, Dini, Maccanico e Manconi; partecipa anche il ministro Ciampi.

**ORE 9.30**

Si riunisce la direzione del Prc per esaminare l'esito dell'incontro della sera prima con il governo e decidere la "linea" nel dibattito del pomeriggio a Montecitorio. Al termine, in un documento: «Rivolgiamo un appello estremo al governo affinché accolga le nostre proposte, altrimenti, sarà No».

**ORE 10.40**

Subito dopo il vertice tra il governo e i leader dell'Ulivo inizia a Botteghe Oscure la riunione del coordinamento politico e dell'esecutivo del Pds. Alla riunione partecipano anche i ministri della Quercia e il vicepresidente del Consiglio, Veltroni. «Faremo il possibile fino all'ultimo».

**ORE 10.55**

Silvio Berlusconi convoca un vertice del Polo. Sono presenti Fini, Mastella e il presidente dei deputati di Fi, Pisanu. Al termine, il Polo conferma la propria indisponibilità a votare la Finanziaria. «Da noi nessun aiuto al governo; aspettiamo Prodi e Bertinotti alla Camera» dice Fini.

**ORE 15.30**

In un'aula gremita in ogni ordine di posti, il presidente Prodi inizia il suo intervento. Prima un accenno alla grave situazione che si è determinata in Umbria e Marche per il terremoto, poi un particolare bilancio dei primi 500 giorni del suo governo, infine un grazie a Scalfaro.

**ORE 18.40**

Alla ripresa del dibattito, Bertinotti interviene: «Non dico prendere o lasciare, ma accettate almeno una delle nostre proposte che dia un segnale di cambiamento». È l'ultimo spiraglio lasciato aperto dal leader di Rifondazione che, comunque, ribadisce: «Voteremo contro la Finanziaria».

Già pronta al Quirinale la sala stampa per la crisi

Maggioranza sofferente, trentasei ore di vitaminico supplemento di trattativa, ma niente accanimenti terapeutici: prognosi e cura che Oscar Luigi Scalfaro ha suggerito ieri sera a un tiratissimo Prodi che gli riferiva per telefono l'esito del più lungo dei suoi 500 giorni di governo. «Si continua a trattare a rotta di collo, presidente», lo ha rassicurato il premier. Il capo dello Stato, che aveva seguito in diretta tv il dibattito nell'aula di Montecitorio, aveva già intravisto in almeno due frasi pronunciate rispettivamente dai pur polemicisti Bertinotti e D'Alema lo spiraglio che lo stesso Quirinale ha instancabilmente cercato di aprire nella porta della crisi. Il «datateci un segnale» di Bertinotti e il «non ho capito» di D'Alema sono la precaria passerella di parole su cui si spera di far procedere verso una soluzione alla «crisi più pazzosa». Solo oggi, dopo il dibattito al Senato, Prodi - in un primo tempo atteso già per ieri sera - salirà sul Colle. E troverà ad attenderlo uno Scalfaro che ha saggiamente predisposto ipotesi di procedure adatte a tutte le possibili varianti. Lo si è capito ieri alle 13, quando s'era sparsa una voce: «Tutto è pronto alla Loggia della Vetra». Cioè, fuori dal gergo: è già pronta la sala stampa per le consultazioni che Scalfaro fa durante la crisi. La comunicazione, che agli addetti ai lavori suona solitamente come una campana a morto per i governi, circola proprio nello stesso momento in cui alcuni cronisti scoprono per caso la visita appena fatta sul Colle dal messaggero di Berlusconi, Gianni Letta.

Visita che doveva rimanere segreta, come tante altre in queste ore al Quirinale, e che - una volta rivelata - è destinata a rinnovare il cliché di uno Scalfaro dedito a pazienti e complicate tessiture. Ma l'allestimento della sala stampa - è stato chiarito - rappresentava una cautela indispensabile, se la situazione fosse precipitata ieri con le dimissioni di Prodi. Nel qual caso le consultazioni di Scalfaro seguirebbero lo stesso percorso che portò alla formazione del governo Dini: un primo giro per verificare se ci sia una maggioranza in Parlamento favorevole alle elezioni anticipate (e Scalfaro già sa che questa condizione attualmente non sta in piedi), un secondo giro per affidare un nuovo incarico. Tempi non brevi, volendo usare un'espressione eufemistica. Ma che il capo dello Stato ritiene obbligati. Assolutamente obbligati.

V. Va.

Dopo il dibattito a Montecitorio il governo esplora gli ultimi spazi della trattativa con Rifondazione

Oggi Prodi al Senato, poi al Quirinale

Si cerca un'intesa in extremis

Domani un voto alla Camera: il Polo cavalca una mozione Sgarbi

ROMA. Ormai è diventato stucchevole dirlo, ma siamo all'ultima occasione, all'ultimo margine di trattativa, alla spiaggia stretta che separa la crisi di governo (più vicina, drammaticamente più vicina) da una soluzione che salvi la maggioranza. Il nuovo «tempo massimo» è fissato per domenica, 36 ore o poco più: oggi in mattinata Prodi andrà al Senato a riferire sulla crisi, poi ci sarà la visita al Quirinale per riferire sugli esiti di quest'ultima verifica, quindi per domani alle 12 il ritorno nell'aula della Camera. A quel punto non ci sarà più spazio per rinvii. Anche perché il Polo, per iniziativa del «giustatore di professione» Vittorio Sgarbi ha presentato un documento apparentemente paradossale che suona semplicemente così: «Il parlamento approva le comunicazioni del presidente del consiglio», un voto di sfiducia «a rovescio», un espediente procedurale che comunque provocherà un pronunciamento.

Il problema è che ieri a Montecitorio molte carte per un esito positivo della crisi politica sono state bruciate. Molte, non tutte. Prodi ha fatto un lungo discorso mettendo in fila da una parte l'orgoglio delle cose fatte, dall'altra le aperture, le innovazioni sui temi che Rifondazione ha agitato in queste settimane, Bertinotti ha replicato con una serie di no, di non basta, di non ci siamo. Ha confermato che «su questa finanziaria il governo non ha la maggioranza» e ha chiuso con un se. «Non dico prendere o lasciare, non dico accettate tutte le nostre proposte, ma almeno qualcuna di significativa che dia un segnale di cambiamento». È uno spiraglio? È semplicemente voler ancora passare di mano il cerino della crisi, temendo che chiunque lo trovi tra le dita per ultimo pagherà un prezzo troppo alto? Difficile rispondere. Ma ancora una volta la risposta dell'Ulivo non è stata una chiusura. Marini s'infervora e da vecchio sindacalista dice due cose, la prima che suscita l'applauso più condiviso quando difende i sindacati dalle bordate di Bertinotti, che sembra aver incardinato nel duello con Cofferati uno dei punti centrali del suo attacco alla politica di concertazione del governo sul welfare («possibile che solo in Italia le orga-

nizzazioni sindacali abbiano abbandonato gli interessi dei lavoratori?»). La seconda è che questa finanziaria che ha ridotto i tagli alle spese sociali da 9mila miliardi previsti da Dpef a meno di 5mila, non merita una crisi. Da D'Alema l'intervento più atteso: chi voleva misurare la febbre della crisi puntava sui suoi toni. Il leader del Pds ha difeso Prodi, l'ha difeso per quanto fatto finora e anche per il «co-raggio delle sue aperture», per la sua capacità di ascoltare e di cambiare le proprie posizioni. Ha messo ancora una volta l'accento sull'incomprensibilità di questa crisi: non, non è un problema di «disprezzo» o di incompiutezza per i nodi sostanziali del dissenso di Rifondazione, ma sull'esito che a questo dissenso si vuol dare in contraddizione con quanto finora si è fatto. Esul punto più delicato dell'oggi D'Alema chiede a Rifondazione una risposta certa: la vuole o no questa crisi? L'intervento di Bertinotti, con le sue chiusure certe e i suoi spargli appena accennati non risponde alla domanda in maniera definitiva, priva di ambiguità. E sull'altra questione, quella delle elezioni su cui il Polo ha «sparato» D'Alema chiude con una frase e un gesto: «Vogliamo andare avanti, se non la vogliamo avremo la forza per farlo bene, altrimenti la chiederemo al paese», chiude, allargando le braccia come a dire, è una soluzione ovvia. Anche se sul voto resistenze e freni ne compaiono diversi, più in Transatlantico che in aula, tra gli altri partiti dell'Ulivo.

È il Polo? La destra dopo settimane di sbalottamenti e di balbettamenti riprende la parola. Chiede le dimissioni di Prodi ma non parla di elezioni: è contro Casini, non le cita Fini, Berlusconi dice che come stanno le cose con le due ali di Rifondazione e Lega il voto non sarebbe risolutivo. Parla di una crisi da fare assolutamente come l'umiliante segno di una resa, della fine della stagione dell'Ulivo, magari per mettere al mondo un governo di transizione. Versione ancora un po' vaga ma anche qui il bipolarismo tanto invocato e la guerra ai «ribaltoni», cavallo di battaglia del Cavaliere, sono andati a farsi benedire. E la destra reagirà con nervosismo e proteste alla conclusione del dibattito. «Non capisco rinvii», commenta

Roberto Rosconi che evidentemente credeva di aver inventato con la risoluzione Sgarbi una specie di trappola perfetta.

Insomma la giornata aperta dal vertice della maggioranza e che doveva culminare alla Camera finisce tra nuovi incontri e trattative. O meglio è come non finisce affatto, come se le lancette dell'orologio si fermassero fino alle 12 di domani. Su che si discute tra maggioranza e Rifondazione: i temi sono gli stessi che ascoltiamo da giorni, con qualche aggiunta come i ticket sanitari. Gli spazi sono quelli forniti dalle controproposte offerte da Prodi che, al di là dei fatti tecnici dei numeri (che pure contano), hanno una forte valenza politica. Oggi, in aula sono stati insufficienti nel giudizio di Bertinotti che pure ha parlato di accordi nuovi, dell'«eco» di un ricevimento delle richieste di Rifondazione. Qualcosa di quel partito, Nesi aveva parlato di «un discorso forte, che deve farci riflettere». E Cossutta durante la riunione del gruppo parlamentare aveva presentato come «fatti nuovi» che aprivano degli spazi. Poi nell'intervento del segretario i toni si erano rovesciati e tutto questo era trapelato solo nell'ultima frase, in un «se» preceduto da tanti no.

Trentasei ore sono poche, ma il problema non appare tanto quello del tempo. D'altra parte tenersi dentro un limite fissato e ragionevolmente breve se non elimina almeno riduce i rischi di un trascinarsi senza fine della crisi. La strada scelta da Prodi nelle sue conclusioni è arrivata dopo una telefonata a Scalfaro per informare il presidente che la trattativa va avanti e per riferire sul percorso scelto. Dopo i giorni del dialogo incerto e quelli in cui il faccia a faccia si è mostrato inconcludente si lavora sul bordo della crisi. Vedremo quali sono i margini di trattativa» commenta Veltroni uscendo dalla Camera buttando in una battuta: «Ogni giorno ha la sua pena». E anche ogni notte, perché tra l'appuntamento di Montecitorio e quello di Palazzo Madama non c'è stato spazio solo per il sonno.

Roberto Rosconi

Le proposte di Rifondazione

Vediamo in dettaglio le richieste formulate al governo ieri da Fausto Bertinotti. PENSIONI. Rifondazione chiede l'intangibilità delle pensioni di anzianità, dei limiti dell'età pensionabile e «garanzia di un rendimento minimo pensionistico per ogni anno di contribuzione». Pr poi propone la separazione di assistenza e previdenza. L'omogeneizzazione dei trattamenti, con l'abolizione di quelli speciali e abbattimenti dei privilegi per le categorie favorite. ORARIO DI LAVORO. Si chiede un disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali a parità di retribuzione reale (tagliando un'ora l'anno e arrivando alle 35 ore nel 2003). La gradualità può essere determinata dalla contrattazione sindacale favorita da incentivi fiscali. OCCUPAZIONE NEL SUD. Rifondazione chiede la trasformazione dell'Iri in una azienda per la progettazione e la promozione di lavori in settori di pubblica utilità, che assuma entro il 2000 circa 300.000 persone nel Mezzogiorno e nelle aree depresse (tra cui i 100.000 giovani avviati al lavoro col «pacchetto Treu»). FISCO. Immediata introduzione di una norma antielusione generale; tassazione sulle transazioni di capitali speculativi; potenziamento degli ispettori sul lavoro per colpire l'evasione contributiva, mediante assunzione di giovani; abbandono definitivo del ricorso al condono e riduzione drastica dei tempi del contenzioso. SANITÀ. Riduzione del ticket con abolizione di quelli per visite, esami e indagini di medicina preventiva e di quelli riguardanti tutte le patologie croniche; aumento della contribuzione per i redditi alti; abbattimento delle rette pagate dagli anziani malati cronici non autosufficienti per i ricoveri nelle residenze socio-assistenziali; potenziamento della prevenzione. PRIVATIZZAZIONI. Si chiede una soluzione di equilibrio tra proprietà pubblica e privata, con prevalenza della prima, all'interno dei settori strategici fondamentali (leggi Enel ed Eni). AMBIENTE. Si chiede la riconversione dei fondi destinati alle cosiddette grandi opere (alta velocità, variante di valico) in investimenti per lavori ambientalmente utili.

Le proposte del governo

Vediamo ora le proposte del governo. PENSIONI. Il governo è disponibile ad intervenire sulle zone di privilegio riformando le regole di tutti i regimi, compresa la distinzione tra pubblico e privato. Per quanto riguarda il pensionamento di anzianità dei dipendenti privati si pensa a un modesto intervento di accelerazione dell'età di pensionamento, ma salvaguardando i lavoratori precoci (dai 14 ai 18 anni) e chi svolge lavori usuranti. Ai dipendenti privati e all'industria si è proposto invece di esaminare l'eventualità di un pensionamento graduale permettendo negli ultimi anni di lavoro un part-time sovvenzionato. ORARIO DI LAVORO. Il governo presenterà un progetto di legge di indirizzo, con cui si impegna a ricercare nell'ambito europeo tutte le collaborazioni e gli accordi utili, nonché a battersi per ricercare tutti gli incentivi anche a livello comunitario che consentano l'avvio concreto della riduzione dell'orario di lavoro. Nel ddl sarebbe istituita una conferenza triennale permanente per «monitorare» il processo di riduzione dell'orario verificando tempi e modalità. Saranno ampliati gli incentivi del pacchetto Treu, rafforzando ulteriormente gli stanziamenti della Finanziaria '98. Ci saranno poi agevolazioni per favorire i contratti nazionali che contemplino riduzioni di orario direttamente collegate ad aumenti occupazionali. OCCUPAZIONE NEL SUD E IRI. Dalle ceneri dell'Iri potrebbe nascere una Agenzia che unificherà tutte le diverse attività dei tanti enti di promozione industriale, al fine di progettare e creare nuovo lavoro. I suoi compiti: varare grandi progetti, unificare e razionalizzare l'attività di creazione di lavoro e promozione industriale, organizzare i lavori socialmente utili in modo più funzionale. La nuova Agenzia potrà contare su alcune migliaia di miliardi che arriveranno all'Iri dal conguaglio che deriverà dalla vendita di Telecom Italia. SANITÀ. Si prevede un intervento a favore dei malati cronici e dei lungo-degenti; sarà consolidato il Sistema sanitario pubblico; si attiveranno risorse per creare un fondo diretto ai servizi alternativi al ricovero ospedaliero e a migliorare l'assistenza per i non autosufficienti e malati cronici terminali. Si chiuderà la lunga stagione del precariato nel servizio sanitario.

Il discorso Prodi parla alla Camera per 50 minuti, alla fine Fini va a stringergli la mano

«Così abbiamo cambiato l'Italia in 500 giorni»

«È stata recuperata credibilità internazionale, l'inflazione è scesa, così come i tassi d'interesse, la lira è rientrata nello Sme ed è stabile».

ROMA. La faccia serrata tra le mani, spia di una concentrazione tangibile, al massimo. Romano Prodi sa che di lì a poco Fausto Bertinotti farà sapere qual è la posizione ultimata del suo partito. Ore 18,55 di martedì 7 ottobre: «Questa finanziaria non la votiamo» esclama il leader di Rifondazione Comunista. E le mani di Prodi cadono giù di botto, svelando il volto di chi finalmente si trova davanti ad una decisione certa, espressa e motivata non intorno al tavolo di estenuanti trattative ma nel luogo che le è proprio: il Parlamento. Ed anche se la decisione è fioniera di scenari cupi, sembra di scorgere anche l'accenno di un sorriso nella faccia aperta del premier. L'uomo della concretezza, quale Prodi è, preferisce conoscere fino in fondo ostacoli e possibilità. E da quelle 18,55 tutto è più chiaro.

Dopo Bertinotti la parola agli altri leader dell'opposizione e della maggioranza per portare a conclusione la giornata più lunga dell'esecutivo

Prodi, durato fin qui cinquecento giorni e di cui l'uomo che l'ha guidato ha tracciato un bilancio «minuzioso, e me ne scuso» nel suo intervento in apertura di seduta. Appuntamento alla Camera per le 15,30 ma fin dalla mattinata le riunioni formali, informali, di corridoio, le telefonate si sono inquisite a ritmo ossessivo. E quando Romano Prodi prende posto al tavolo del governo, mancano pochissimi all'ora fissata.

Alla sinistra il suo vicepremier, Walter Veltroni, la cui fattiva collaborazione sarà ricordata nel corso dell'intervento. A destra il ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Via, via tutti gli uomini (e le donne) del presidente. Eccoli lì il governo di centro-sinistra che sta portando l'Italia in Europa. Tutti presenti tanto che mancano i posti e qualche sottosegretario resta in piedi o si accomoda fuori dal parterre governativo. Puntuale comincia a parlare il presidente quando Luciano Violante gli

comunica che «ne ha facoltà». Poco prima Prodi ha lasciato in un salottino, davanti ad un televisore, la moglie Flavia che da lì seguirà l'intero dibattito. Cianquanta minuti per sintetizzare cinquecento giorni. Senza enfasi. Ma citando fatti e cifre. Dati concreti. Quelli che la gente ha imparato a capire. Anche quelli che in terra umbra e nelle Marche ora vivono a migliaia sotto le tende, terrorizzati dalle scosse di terremoto cui si aggiunge la paura che una crisi di governo potrebbe sconvolgere ancora di più la loro vita già così precaria. Li rassicura Prodi. Qualunque cosa accada «ci saranno interventi adeguati al grande disastro» che sta sconvolgendo l'Italia. Di un paese che non vuol saperne di secessione.

Un discorso in due tempi quello del presidente. La metà destinato al bilancio. Sguardo fisso alla platea, attenta come non mai. Per il

resto quasi un dialogo, il volto sempre rivolto agli ultimi schermi a sinistra, con i parlamentari di Rifondazione Comunisti che, impassibili, non hanno partecipato ai due applausi strappati a scena aperta da Prodi e, men che mai, a quello finale che è stato caldo, di sostegno, affettuoso, di stima. Gianfranco Fini non ha certo applaudito. Però la mano a Prodi è andata a stringerla anche lui al termine di una prova tanto difficile.

Nel silenzio assoluto, rotto solo dal schieramento di decine di biglietti che i parlamentari si sono scambiati costringendo i commessi ad un *tour de force* tra i banchi, anche di schieramenti diversi, Romano Prodi ha dunque ricordato le vittorie in quello che, per molti, può essere stato il giorno della sua sconfitta. Se lo sarà resta da vedere. Quel che è certo è che in questi cinquecento giorni l'inflazione è scesa dal 4,5 all'1,4 per cento, che i

tassi d'interesse sono passati da dieci al sei per cento, che la Borsa è in crescita del cinquanta per cento, che la lira è rientrata nello Sme e la valuta è stabile, che l'indebitamento della pubblica amministrazione è passato dal 6,7 per cento al tre, che la crescita del Pil è dell'1,2 per cento. Con un bilancio di questo tipo, si chiede retoricamente Prodi, come si fa a far capire alla gente che il governo potrebbe tornare a casa «dato che ci si trova oggettivamente davanti ad una crisi politica della maggioranza» che potrebbe trasformarsi in crisi dell'esecutivo. Prodi è tanto sicuro dei risultati raggiunti che non perde il gusto della battuta ed ai fautori del mai realizzato «miracolo italiano» che rumoreggiano quando lui afferma che il governo ha compiuto «una manovra di dimensioni enormi quale l'Italia non aveva visto compiersi in un tempo così breve», lui risponde

con un netto: «È così» e si guadagna un applauso da stadio da parte della maggioranza. Esclusa Rifondazione che, d'altra parte, sembra ormai prigioniera delle scelte fatte. Le aperture del governo su una finanziaria «che progetta il futuro», la disponibilità a discutere la riforma dello stato sociale (e quindi le pensioni) ma anche le funzioni di una «nuova Iri», una sorta di agenzia tale da reperire un congruo numero di posti di lavoro da destinare in particolare ai giovani del Sud, la possibilità di ritoccare alcuni ticket forse troppo onerosi per le categorie più deboli, cadono nel nulla. «Il governo non può avere cedimenti, non si può tornare ai tempi delle coalizioni continuamente mutevoli» annuncia Prodi e fa recuperare alla Borsa più di un punto. Ma non recupera ancora Bertinotti.

Marcella Ciannelli

Tbc, L'Europa ridisegna la mappa di prevenzione

Nei paesi ricchi la lotta alla Tbc (e non Tbc, come comunemente chiamata) non va considerata un pericolo archiviato, estinto. La tubercolosi, infatti, è ancora in agguato, doppiamente pericolosa perché sottovalutata, libera di diffondersi in assenza di un efficace sistema di prevenzione. L'allarme, non nuovo, proviene da Torino, da un convegno internazionale voluto dall'assessorato alla Sanità del Piemonte e dal Ministero della Sanità per fare il punto sulla diffusione della Tbc umana e animale nel pianeta. Secondo studiosi ed esperti la situazione epidemiologica internazionale della zoonosi sta attraversando in tutto il mondo una fase di grande recrudescenza. In particolare, nelle nazioni sottosviluppate, il problema principale è costituito dalla mancanza di risorse idonee ad affrontare con incisività i programmi di abbattimento totale delle mandrie infette. Infezioni che rischiano di diffondersi a macchia d'olio nelle nazioni ricche, le cui cifre sul fenomeno sono allarmanti: nei prossimi dieci anni potrebbero morire per tubercolosi circa 30 milioni di persone, mentre oggi è ancora in testa nella classifica della mortalità da agenti batterici e circa un terzo della popolazione mondiale è colpita da questa malattia. Con un aggravante, spesso trascurato o dimenticato: nella Tbc è sempre meno infrequente la comparsa di germi resistenti ai tradizionali metodi e farmaci di cura, in particolare all'idrazide dell'acido isonicotinic e al streptomina. Ancorosa inoltre alla rapida diffusione della malattia la costante immigrazione dai paesi poveri e l'aumento di forme di immunodepressione tra la popolazione. Il che rende di stretta attualità soprattutto in Europa l'urgente di ridisegnare la mappa della prevenzione e, per l'Italia, di ripensare all'uso dei Consorzi anti-Tbc - è stato detto al convegno - smantellati nel corso degli anni passati. [M.I.R.]

Una spedizione spera di individuarlo nei corpi di sette minatori che ne furono uccisi settant'anni fa

Alla ricerca del virus della Spagnola nascosto nei ghiacci della Norvegia

L'esplorazione sarà guidata da una giovane ricercatrice canadese, Kirsty Duncan. La speranza è di ritrovare ancora intatto l'agente patogeno per poterlo analizzare e realizzare quindi un vaccino. Ma l'operazione presenta anche dei rischi.

Kirsty Duncan ha trent'anni. Medico, geografa e climatologa, lavora al Toronto's Hospital per Bambini Malati, in Canada. È una donna testarda e coraggiosa. Con un fucile in una mano per allontanare gli orsi e un nuovissimo radar nell'altro, cercherà di riportare alla luce l'ultimo grande killer dell'umanità: il virus dell'influenza chiamata «Spagnola», quella che fece 20 milioni di morti (ma si sospetta che sia una cifra da raddoppiare) nei pochi mesi che precedettero e seguirono la fine della prima guerra mondiale.

Il virus è sepolto nel terreno ghiacciato della Norvegia insieme ai corpi di sette giovani minatori uccisi dalla malattia. E in questi giorni una équipe di specialisti, guidati dalla Duncan, vuole trovare quei corpi e prelevare dei tessuti, portarli in un laboratorio ad altissima sicurezza degli Stati Uniti e analizzarli per vedere per la prima volta come era davvero fatto quel virus killer. Trovare la struttura genica del virus è indispensabile per realizzare un vaccino. L'agente letale della Spagnola non fu mai isolato: il primo virus dell'influenza a essere identificato e studiato dall'uomo porta la data del 1933. Prima, nulla.

I rischi insiti nel riportare a galla quel virus misterioso sono molti. Quasi più nessuno è immunizzato, nel mondo, contro quella malattia. Sono passati ormai 80 anni, e solo qualche migliaio di centenari può forse dirsi al sicuro. Se il virus riuscisse a uscire dal laboratorio e infettasse qualcuno, potrebbe ripartire una pandemia terribile.

Tutto questo lo abbiamo già visto. È un po' Jurassic Park, un po', come vedremo, «Il senso di Smaila per la neve», un po' la maledizione del faraone Tutankamon con tutte le sue varianti sulla paura che viene dal passato.

Certo, la storia non risparmia i particolari macabri.

Inizia ovviamente nel 1918, a pochi mesi dalla fine della guerra. Il primo caso conosciuto è in Kansas, in un campo militare. Un uomo muore per una polmonite massiccia e un edema polmonare. I suoi polmoni sono pieni di muco, il suo naso butta sangue come una fontana. È giovane, forte, è un soldato. L'epidemia che in pochi mesi si diffonderà in tutto il pianeta avrà questa caratteristica: la risposta del corpo al virus è più forte nei giovani e proprio questa risposta, continuamente sollecitata dalla malattia, finisce spesso per uccidere gli individui più sani e forti. I vecchi e i bambini, che reagiscono più debolmente, si salveranno. Il virus, per quel che se ne sa, è un insieme di virus delle anatre (che sono probabilmente l'inizio della catena), maiali e uomo. Uomini e maiali americani stanno viaggiando verso l'Europa per la fase finale della Grande Guerra. L'epidemia sarà così mondiale, come la guerra. La si chiamerà Spagnola perché la Spagna, fuori del



confitto e priva di censura, denuncerà i suoi casi, che così sembreranno tantissimi rispetto al resto dell'Europa sotto censura militare. Moriranno tra i 20 e i 40 milioni di persone. Nei soli Stati Uniti ucciderà più americani delle due guerre mondiali, di quella di Corea e del Vietnam messe insieme. In Alaska morirà il 60% degli eschimesi. I medici troveranno interi villaggi con le stufe spente e la gente che, troppo debole per accendere il fuoco, viene uccisa dal gelo prima che dal virus.

In pochi mesi, però, la pandemia finisce, il virus, come tutti i virus influenzali, muta in una forma benigna e scompare. Ci saranno altre due influenze terribili in questo secolo. Quella di Asiatica nel 1958 e la Hong Kong nel 1968-69. Faranno decine di migliaia di morti, ma soprattutto nei paesi poveri, e non saranno ricordate allo stesso modo.

Resta dunque il mistero della Spagnola. L'esercito americano nel 1951 tenta una spedizione segretissima in codice Project George - per recuperare dei corpi congelati di morti di Spagnola in Alaska. Perché congelati? Perché il Rna di cui è composto il virus, il suo patrimonio genetico insomma, sparisce nel giro di 24 ore dopo la morte. Ma una conservazione a temperature bassissime può bloccare i killer del Rna, gli enzimi, e permettere di recuperare. La spedizione si rivela un fallimento. I corpi recuperati in Alaska sono decomposti.

Passano gli anni, ed entra in scena la dottoressa Duncan. Si appassiona

alla storia della Spagnola, teme che il ciclo delle influenze riporti l'umanità, entro pochi anni, sotto la minaccia di una pandemia mortale. E si mette allora a cercare un altro posto dove trovare cadaveri di vittime della spagnola congelati. La scelta cade sulle isole Svalbard, a Nord della Norvegia, nel Circolo polare artico. E in particolare sull'isola di Longyearbyen, dove esisteva agli inizi del secolo una fiorente attività mineraria e dove migliaia di persone lavoravano e vivevano. La Duncan chiama l'Istituto Polare norvegese e chiede informazioni, ma si sente rispondere che l'Istituto è stato bombardato durante la seconda guerra mondiale e che la documentazione è andata distrutta. Allora chiama il governo norvegese, ma si sente rispondere che le Svalbard sono diventate norvegesi solo nel '25. La parrocchia di Longyearbyen risponde di non avere più nulla, ma Kirsty Duncan non si arrende e trova, chiede, cerca, fino a domare un insegnante di scuola che le dà la dritta giusta: la compagnia mineraria. È lì che la Duncan trova l'informazione che cercava. Chiusura così:

Il 24 settembre 1918 a Longyearbyen approdava la nave Forsete, dopo tre giorni di difficile navigazione dalla costa settentrionale della Norvegia. La Forsete era l'ultima nave prevista per quell'anno prima che il ghiaccio, portato dall'inverno artico, rendesse impossibile l'attraversamento dei fiordi. La nave portava tra i suoi passeggeri agricoltori e pe-

scatori che andavano al Nord per cercare di guadagnarsi qualche soldo nelle miniere. I fiordi e i campi ghiacciati bloccavano infatti ogni altra attività. Ma per sette di quegli uomini il destino aveva deciso diversamente. Durante il viaggio, infatti, Ole, Magnus, Hans, Tomod, Johan, William e Kristian, tutti giovani tra i 19 e i 27 anni, si ammalano di influenza. Era la spagnola, e non ebbero scampo. I loro polmoni si riempirono di liquido e morirono a pochi metri dall'ingresso delle miniere. Furono seppelliti nel vecchio cimitero sotto la collina. Nessun albero a fare ombra: l'isola è a diversi chilometri al di là della linea degli alberi. Il terreno permanentemente gelato (il «permafrost») li ha forse conservati, insieme al loro assassino, il virus, per 80 anni.

La studiosa canadese aveva trovato quel che cercava, e in questi giorni una spedizione sta partendo per ritrovare quei corpi. Lo faranno utilizzando un radar particolare, il «ground-penetrating radar», capace quanto sembra di ritrovare i corpi umani sottoterra. Lo hanno già provato con successo in un drammatico caso a Ottawa, dove un bambino era stato sepolto dal suo violentatore. Difficile sarà scoprire il punto esatto in cui sono sepolti i corpi delle sette vittime del virus. Se alla fine il luogo sarà scoperto, tutti fermi. Non si scaverà subito. Si dovrà formare una nuova spedizione che tornerà nell'isola nel 1998 per fare le autopsie senza spostare i corpi ma facendo loro dei «tasselli» con strumenti sofisticati.

Ma che accade se il virus, una volta trovato, isolato, riportato in attività, ritrova la strada della libertà? Semplice, si riapre il rischio di una nuova epidemia. Per questo, dice Peter Lewin, anche lui membro della spedizione e medico all'ospedale per i bambini di Toronto, «saranno prese particolari precauzioni». Che poi significa utilizzare un impianto di tipo BSL-4, in altre parole il livello d'isolamento più sicuro oggi esistente al mondo. Probabilmente il virus sarà conservato a Fort Detrick, nel Maryland, all'Usamriid, lo United States Army Medical Research Institute of Infectious Diseases.

Li starà al sicuro? Forse. Ma certo il rischio è enorme. Perché la vita è il dispositivo più potente con cui l'uomo sia in rapporto. Questa vicenda si cala peraltro nelle polemiche mai sopite sulla distruzione, continuamente rinviata, degli ultimi esemplari di virus del vaiolo conservati in Russia e Stati Uniti. Non avere un virus letale da studiare può voler dire trovarsi disarmati di fronte a un'epidemia; conservare o ritrovare un virus micidiale espone al pericolo che il microorganismo sia più capace dell'uomo di giocare la partita e sfugga al nostro controllo.

Comunque sia, è una scelta difficile.

Romeo Bassoli

Basta un colpo di tosse

Il più delle volte basta uno starnuto o un colpo di tosse: i virus dell'influenza si trasferiscono da una persona all'altra con la massima facilità, trasportati da minuscole goccioline di saliva. I sintomi insorgono nel giro di 24-72 ore: improvviso, forte rialzo della temperatura, mal di testa, dolori articolari, spossatezza, tosse, raffreddore, spesso anche disturbi gastrointestinali. Nella maggioranza dei casi si guarisce nel giro di pochi giorni; alcune volte, però, sopraggiungono complicazioni che assumono carattere pandemico, e probabilmente rappresentate dai maiali indonesiani. I virus dell'influenza, appartenenti a diversi ceppi, possono colpire tanto gli umani quanto gli altri mammiferi e gli uccelli.

È ormai dimostrato che la proteina protegge dall'infezione gli emofiliaci che ne producono in grande quantità

Dalle chemochine una strategia contro l'Aids

«È ancora molto presto - avverte comunque il professor Mannucci - per parlare di un vaccino, ma si è finalmente aperta una strada».

«È ancora molto presto per parlare di un vaccino, ma si è finalmente aperta una strada». Il professor Pier Mannucci non vuole alimentare false speranze, ma è certo che l'individuazione del ruolo delle chemochine nella difesa contro il virus Hiv potrebbe segnare una pietra miliare nella lotta all'Aids. Come abbiamo anticipato ieri, la scoperta è il frutto dell'involuta sperimentazione su un gruppo di pazienti emofiliaci, che sono stati trattati per anni (dal 1980 al 1985) con trasfusioni di sangue infetto. Mentre 114 di loro sono ben presto risultati sieropositivi, altri 14 hanno invece rivelato una resistenza spontanea al virus. E cercando una spiegazione dello strano fenomeno i ricercatori hanno constatato che tutti e quattordici presentavano nel sangue un livello di chemochine assai superiore al normale (almeno il doppio). Siamo dunque in presenza di una proteina prodotta naturalmente dal nostro corpo e in grado di creare una barriera contro l'infezione, bloccando nelle cellule il recettore

dell'Hiv. Da notare che il meccanismo difensivo funziona solo con il virus dell'Aids; le chemochine in abbondanza non hanno impedito ai quattordici pazienti di contrarre, con le trasfusioni, l'epatite C.

La scoperta dell'importante fattore protettivo è stata fatta, dopo anni di ricerche, dal dottor Alessandro Gringeri, che lavora presso il Centro emofilia e trombosi del Policlinico di Milano diretto dal professor Mannucci. Alla ricerca hanno collaborato inoltre il laboratorio di fisiologia cellulare dell'università di Parigi e l'Istituto di virologia umana di Robert Gallo, nel Maryland. L'importante acquisizione è stata annunciata per la prima volta al mondo scientifico nel corso di un convegno internazionale di specialisti a Baltimore, negli Usa, suscitando emozione. Finora solo alcuni studi di laboratorio e sperimentazioni sulle scimmie sembravano indicare un coinvolgimento delle chemochine nella difesa dall'Hiv. Nell'agosto di quest'anno, poi, ricercatori del National Cancer Institute statu-

nitense avevano notato, in pazienti che presentavano mutazioni congenite dei recettori cellulari delle chemochine, una resistenza all'infezione. Ma qui siamo in presenza di recettori cellulari normali. E i risultati emersi appaiono incontrovertibili. Di tutto il gruppo di emofiliaci in cura presso il centro milanese esistono i campioni di sangue risalenti agli inizi degli anni Ottanta. È stato così possibile verificare gli esami delle quattordici «cavie» nel corso degli anni: in nessun caso si manifestano segni di sieropositività, neppure transitoria. Del resto i ricercatori hanno provveduto a una sorta di «prova del nove»: hanno messo in coltura le cellule del sangue prelevate ai quattordici, sottoponendole all'assedio del virus. Ma solo quando è stata bloccata artificialmente la funzionalità delle chemochine le cellule, prive di ogni difesa, hanno ceduto all'assalto.

Naturalmente molti punti restano da chiarire. Non si sa ad esempio che cosa determini l'alta concentrazione di chemochine nel sangue e, più im-

portante ancora, come indurre l'organismo a produrne in quantità sufficiente da agire in funzione protettiva. «Gli studi dovranno proseguire», spiega il professor Mannucci, «per verificare se siamo di fronte a un meccanismo di difesa generalizzato o limitato alle persone emofiliache. Personalmente ritengo poco probabile questa seconda ipotesi. Una volta svelati tutti i segreti delle chemochine potremo pensare alla realizzazione di un vaccino che, stimolando la produzione, costituisca una sorta di barriera contro l'Hiv». Ma i malati potranno giovare anch'essi della scoperta? «Poiché nel corso della malattia assistiamo alla cosiddetta reinfezione, cioè all'introduzione in un linfocita del virus rilasciato nel plasma da altri linfociti, le chemochine potrebbero facilitare il trattamento, se non la guarigione. Ma è chiaro che il vaccino costituirebbe soprattutto una misura di difesa, da utilizzare nei soggetti a rischio».

Nicoletta Manuzato

L'archeologia si fa cinema a Rovereto

È il momento dell'archeologia. Sulla scia dell'interesse suscitato da scoperte vere e da film e romanzi fanta-archeologici, sta riscuotendo successo la rassegna internazionale di cinema archeologico che si concluderà venerdì a Rovereto. «È un fenomeno culturale e sociale - dice il direttore di "Archeologia viva", Piero Pruneti - che si è innescato circa quindici anni fa con l'esposizione delle statue dei Bronzi di Riace e che ancora è in continua espansione».

Presentato allo Iaf, andrà in orbita nel 1999

È nato «MegSat», il primo satellite privato italiano

È nato a Brescia, pesa 49 chilogrammi, ha quasi tre anni e si chiama «MegSat». Si tratta di un piccolo satellite italiano, il primo progettato e realizzato da un'azienda privata. Questa è l'avventura di un progetto sviluppato nei laboratori del «Gruppo Maggiorin» di Brescia e presentato ieri al congresso Iaf 97 di Torino dal presidente Guido Maggiorin e dal responsabile della divisione spazio, Giancarlo Borghesi. Il primo satellite, MegSat 0, verrà lanciato il 18 gennaio 1999 dalla base russa di Plesetsk con un razzo vettore «Cosmos». «Sarà un satellite più piccolo del primo, pesante solo 25 chili - sottolinea Borghesi -, ma farà una missione vera e propria di verifica del funzionamento dei sistemi di potenza e trasmissione, di sensori, sottosistemi ed elettronica. Poi potremo dare il via libera, per fine 1999, al MegSat 1». Il quale verrà posto in orbita a 800 chilometri di quota; il controllo da Terra sarà esercitato dalla stazione predisposta a Brescia. Porterà strumenti dell'Istituto «Carso» di Trieste sull'emissione di raggi

Università e Internet

Parte da Trieste la rete nigeriana

L'Ictp (Centro internazionale di fisica teorica) di Trieste ha realizzato un progetto che consente agli scienziati nigeriani di comunicare per posta elettronica con i loro colleghi di tutto il mondo. L'avvio di una rete informatica scientifica in Nigeria è il risultato di una collaborazione tra lo stesso Ictp e l'università Awolo di Ile-Ife cominciata nel novembre 1995. Il sistema, che prevede tra l'altro l'accesso a Internet attraverso i computer dell'Ictp, è per il momento operativo in cinque università del paese africano, ma verrà poi esteso fino a coprire tutti i 40 atenei nigeriani. Il progetto è stato finanziato in gran parte dalla Banca mondiale (che, attraverso la Commissione universitaria nazionale nigeriana, ha messo a disposizione 130.000 dollari), ai quali si sono aggiunti i contributi dell'Università delle Nazioni Unite e dell'Ictp. Il costo complessivo è stato di 180.000 dollari, oltre 300 milioni di lire. Dopo la Nigeria, l'Ictp avvierà una collaborazione anche con il Ghana, con un progetto che prevede la creazione di una rete informatica universitaria e di una rete metropolitana.

Ambiente

L'Anpa ha il suo regolamento

L'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (Anpa) vede finalmente la luce. È stato pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» il regolamento che fissa «la disciplina delle modalità di attuazione» dell'Agenzia, organismo di coordinamento interregionale per tutti i controlli che riguardano l'ambiente. Il regolamento attuativo istituisce cinque dipartimenti (stato dell'ambiente, controlli e sistemi informativi; prevenzione e risanamento; rischio tecnologico e naturale; rischio nucleare e radiologico; strategie integrate, promozione e comunicazione) oltre all'area di servizi giuridici, amministrativi e gestionali. La «vigilanza» sull'Agenzia è riservata al ministro dell'Ambiente, mentre spetterà al consiglio d'amministrazione redigere un programma triennale nel quale saranno previste «le attività dirette a coordinare, promuovere e rendere omogenee sul piano nazionale le metodologie tecnico-operative per l'esercizio delle attività proprie delle Agenzie regionali». Il decreto precisa poi che sono trasferite all'Anpa le funzioni del Sina (sistema informativo di monitoraggio ambientale), così come le sue dotazioni tecniche. Al direttore, oltre alla predisposizione di un piano annuale, spetteranno le funzioni ispettive.

[A. Lo C.]

Il grande cantautore torna ai suoi scenari urbani e musica «Capeman» Da cui trarrà 13 brani per il nuovo disco



New York secondo Paul Simon

Guerra tra bande anni '50 nel musical del «folletto»

NEW YORK. All'uscita di un'anteprima esclusiva del nuovo musical latino *The Capeman* di Paul Simon, mentre le note della salsa sono ancora risonanti nei corridoi del teatro Ethel Barrymore, due signore anziane si sono chieste, «ma non è un ragazzo ebreo?». Simon non è più un ragazzo, e i capelli grigi sono solo un segno dell'età del cantante, che è nato a New Jersey da una famiglia ebrea ed è cresciuto a Queens, diventando uno dei più celebrati poeti della canzone urbana e newyorkese. Con *The Capeman*, Simon ha scelto di rinnovare ancora una volta la sua musica ampliando il suo orizzonte culturale, come fece anni fa con *Graceland*, ma in modo originale: in parte tornando ai tradizionali ritmi del *doowop*, in parte lavorando su una contaminazione del pop con la musica latina, e in particolare portoricana.

Il musical aprirà a Broadway per alcune anticipazioni a dicembre, poi ufficialmente il primo gennaio del 1998, ma anche per chi non potrà vederlo a teatro ci sarà la possibilità di ascoltare la musica in un cd di prossima uscita, dove Simon raccoglierà 13 canzoni della produzione teatrale. E a stare dal piccolo assaggio offerto alla stampa l'altro giorno, il risultato è piuttosto interes-

te, e senza ombra di dubbio molto ricco. Poiché la musica accompagna la storia, che è la vita di un ragazzo portoricano a New York negli anni cinquanta e sessanta, Simon ha introdotto una buona dose di *aguinaldos*, *boleros*, *salsa* e altri sottogeneri della musica caraibica e latina. «La musica segue quel decennio e la geografia della storia - dice Simon - per questo sono andato a Puerto Rico, per imparare meglio l'*aguinaldo*, che è una musica di Natale. Vi ho passato un anno, ho sentito una enorme quantità di canzoni, fino a quando non mi son detto, questa la posso comporre anch'io. Mi ha aiutato molto Eddie Palmieri, ma anche gli artisti del musical, da Ruben Blades che conosco da 15 anni a Marc Anthony e Ednita Nazarios».

La storia è una classica storia di gang, assassini, prigione, e fuga, con al centro un ragazzo sedicenne, Salvador (Sal) Agron, leader della banda «I vampiri», noti per portare un cappuccio, da cui il soprannome *capeman*. L'anno è il 1959, Sal uccide due adolescenti e viene condannato a morte dopo essere stato sbattuto sulle prime pagine di tutti i giornali come il mostro del secolo. Poi la sua condanna viene commutata all'ergastolo, e Sal passa 16 anni in carcere, da dove scappa solo sei

mesi prima del rilascio. E cerca di raggiungere in Arizona la donna indiana che ha conosciuto grazie a uno scambio di lettere mentre scontava la sua pena. Paul Simon ricorda di essere stato profondamente colpito da questa storia, che ricorda benissimo come uno degli episodi più scioccanti della sua giovinezza. Ed è stato spinto a narrarla ancora una volta sul palcoscenico, con la sua musica e le parole del premio Nobel 1992 per la poesia: Derek Walcott, anche lui nativo dei Caraibi come Agron. Che si tratti di un'opera d'amore per Simon lo si scopre presto, da come parla dei suoi collaboratori. Mark Morris, il nota coreografo, doveva occuparsi solo dei numeri di danza, ma il regista chiamato a lavorare sul set non aveva la stessa visione di Simon e Walcott, e alla fine è stato lo stesso Morris a prendere il suo posto.

La passione di Simon per le fortune di Agron e quello che rappresenta la si sente anche nella sua lettura particolare dell'intera vicenda. «Non è una storia triste» spiega Simon - e non ho voluto fare della sociologia, ho voluto solo raccontare una storia morale di redenzione, o della possibilità di redenzione. È una storia che si chiede, è capace la società di perdonare qualcuno che commette

un crimine orribile come quello di Agron? È possibile che un individuo riesca mai a perdonarsi? È una storia di negazione, colpa, non di gang o prigionio o cosa del genere. È solo un caso che il mio protagonista sia un portoricano come il protagonista di *West Side Story*, che tra parentesi non è neanche il mio musical preferito».

Nonostante il suo spazio geografico e culturale, che va dai Caraibi al west americano, *The Capeman* però è un musical su New York. Per scrivere la musica, Simon si è immerso completamente nella storia di Agron, ha conosciuto e intervistato la madre Esmeralda, morta l'anno scorso, e la sorella Auria: «a loro ho spiegato che non volevo scrivere un musical per esonerare Sal, o per condannarlo in nessun modo. Ho detto che volevo scrivere la storia della loro famiglia. E hanno capito». Un elemento politico nel musical c'è, ed è inevitabile. I vecchi newyorkesi ricordano ancora il fatto di cronaca di tanti anni fa che diventò un'altra occasione per demonizzare i nuovi immigrati da Puerto Rico. Potrebbe succedere di nuovo, oggi, una storia del genere? «Sì - dice Simon - ma non si tratterebbe di portoricani, sono diventati una parte troppo integrante di New

York, magari adesso sarebbe la volta degli haitiani, o di qualche altro gruppo più nuovo in città».

La radice newyorkese del musical è forte anche nella musica, almeno questa è l'intenzione di Simon, che usa non a caso il *doowop* e la musica latina spesso risonanti per le strade del barrio newyorkese, che siano nel Bronx o a Brooklyn o a Manhattan stessa. Ma è indubbio che la tradizione di Simon si senta fortemente anche attraverso le note dell'eccellente orchestra latina, con eco di *Graceland* e della sua produzione passata. Forse perché durante l'anteprima Simon stesso ha cantato *Trailway Bus*, una ballata pensata sul viaggio in Arizona di Agron, questa canzone sembrava particolarmente tipica della tradizione di un autore che mantiene la sua presenza originale sia pure con uno sforzo di innovazione e sincretismo che è di pochi. E scrivere un musical probabilmente non è impresa da poco: «Ho dovuto imparare a scrivere canzoni con più di un personaggio, perché si canta durante scene in movimento, ma ne è valsa la pena, perché ho voluto portare tutto ciò che sapevo, in un genere che per me era totalmente sconosciuto».

Bambini in una strada di Harlem e in alto il cantautore Paul Simon



C. Cerchioli

STASERA ALLE 20.40

Raitre manda Marrazzo più cronista che crociato

ROMA. Da stasera l'Italia che cerca di evitare i tranelli ha di nuovo il suo indirizzo televisivo: *Mi manda RaiTre* (ore 20,40), conduttore Piero Marrazzo. Giornalista giornalista, attualmente caporedattore del Tgr della Toscana, vorrà portare nella trasmissione che fu di Antonio Lubrano lo stesso «passo da cronista» di David Sassoli col suo *Novant8?* La generazione, non solo anagrafica, è la stessa, quella dei quarantenni che sono comparsi in video in veste d'inviati nel sociale, tra la gente. Conduttore del Tg2, inviato di *Cronaca in diretta*, di nuovo conduttore in *DrugStories*, Piero Marrazzo ha sempre lavorato con Giovanni Minoli, che ieri ne ha battezzato l'esordio come difensore civico. Doppia soddisfazione per il direttore della terza rete: con Piero Marrazzo, infatti, *Mi manda RaiTre* sarà collegato ogni settimana con tutte le redazioni della Tgr, la testata regionale. Avrà, il conduttore, «l'atteggiamento tipico del cronista che osserva, più che del Robin Hood» impegnato come un vendicatore. E si muoverà in uno studio più grande e più agibile (Marrazzo ha le gambe abbastanza lunghe e un bel po' di anni meno di Lubrano). Cogliera i tranelli da indagare in difesa del cittadino-consumatore (s'intende), non solo dalle proteste e richieste che quotidianamente giungono a RaiTre da singoli e associazioni; ma, anche, direttamente dalla cronaca. Così avverrà stasera per l'esordio, dedicato alla truffa subita a Roma, e scoperta dalla polizia la scorsa settimana. La falsa agenzia che prometteva lavoro e case (tariffario dai 5 ai 50 milioni) e che era fornita anche di un falso onorevole, che avvalorava le costose speranze. Un servizio deciso proprio all'ultimo momento, come avverrà, promette Marrazzo, ogni volta: «A trentacinque anni dal film *Tototruffa* sarà interessante andare a scoprire come possa ancora accadere che tante persone cadano in questi tranelli». Il collegamento esterno sarà con Napoli, dove in questi giorni è arrivato il pulmino del «Tribunale per i diritti del malato», in giro per l'Italia alla ricerca della *malasanità*.

Anche Anna Bartolini, consulente europea del programma, avrà in questa ottava edizione della trasmissione di servizio di RaiTre un ruolo più da cronista. Avrà un angolo tutto suo, nel quale ci farà sapere come «entrare in Europa», non soltanto con le strategie politiche o con le manovre economiche, ma con il nostro passaporto, la nostra patente, titolo di studio o pensione. Risponderà a domande che sono già arrivate in redazione (quali documenti devo fare se vado a studiare all'estero? potrà riscuotere la mia pensione in Germania, dove vive mio figlio?), e ad altre che con la sua esperienza di consigliere per i consumatori ha maturato da anni a Bruxelles. Non solo di problemi parlerà, ma anche di occasioni. Ieri, presentando il programma, ha raccontato che alla comunità, che aveva aperto un numero verde europeo, sono arrivate dall'Italia 76.000 telefonate in 15-20 giorni: conoscevano spesso i loro diritti come consumatori, ma nulla di cosa fare come cittadini. Piero Marrazzo, che ricorda di essere entrato in Rai a sei anni, alla mano del padre Giuseppe, inviato del telegiornale, ha voluto anche dirci che lavorerà alla trasmissione per due giorni alla settimana a tempo pieno, i suoi giorni di riposo dall'incarico alla Tgr toscana. Una precisazione indispensabile - forse - per chi voglia condurre una trasmissione che offre ai telespettatori la fiducia di essere ascoltati nei minimi e massimi soprusi quotidiani.

Nadia Tarantini

IL DISCO

«The big picture» in testa alle classifiche dopo l'exploit del singolo

Elton «nel vento» anche col nuovo cd

I pezzi sono discreti ma l'onda lunga dei funerali di Lady Diana spinge il cantante a polverizzare ogni record.

MILANO. Lo zio Elton ha fatto il botto. E si ritrova in testa alle classifiche di mezzo mondo, Italia compresa, con un singolo e un album.

Tutto è cominciato da un brano, *Candle in the Wind*, un vecchio successo di «Reg» cantato al funerale di Lady Diana in versione riveduta e corretta e poi inserito, a furor di popolo, come seconda traccia nel nuovissimo cd-single del cantante inglese *Something the Way You Look Tonight*, contenuto nell'album *The Big Picture*, da poco uscito. Risultato: uno sfracello di vendite.

Perché *Candle in the Wind* era già nell'originale una gran bella canzone, ma sull'onda della commovente mondiale è diventata qualcosa di più. Una specie di inno collettivo da non perdere, nonché l'estremo omaggio alla principessa triste. Anche perché royalties e profitti sono interamente devoluti alla *Diana, Princess of Wales, Memorial Found*. Cioè, in beneficenza. Roba da raggiun-

gere i ventidue milioni di copie vendute e avvicinarsi ai due singoli in vetta al «Guinness dei primati»: *White Christmas* di Bing Crosby e *Rock around the Clock* di Bill Haley and His Comets, rispettivamente a quota trenta e venticinque milioni di copie vendute.

Insomma, Elton John si avvia a entrare nella leggenda. E se non potrà godere dei cospicui incassi del singolo, sta comunque già avendo il suo ritorno in fatto di popolarità e pubblicità. Infatti il nuovo album, *The Big Picture*, si è subito assestato al top delle classifiche in numerosi paesi del mondo, raggiungendo il primo posto in Italia con oltre 200.000 copie vendute e affiancando il singolo che da tre settimane è in vetta con circa 300.000 copie.

Il tutto, inutile negarlo, anche grazie al lancio di *Candle in the Wind*. Operazione che, al di là dei suoi meriti benefici, è stata vista con qualche perplessità. Anche in Italia. È fresca fresca, infatti,



Elton John

una dichiarazione di Enrico Ruggeri che ha definito il dramma di Diana «una psicosi internazionale, con tanto di telepromozione per Elton John».

Al di là dei giudizi, delle illusioni e dei sospetti, restano i fatti. E anche un po' di musica. Com'è, quindi, questo *The Big Picture*? Lo diciamo subito: carino. E dignitoso. È il disco che segna un trentennale di carriera quasi sempre a

buoni livelli. Elton, dopo un periodo oscuro negli anni Ottanta, ha ritrovato se stesso, la capacità di sfornare discrete canzoni pop, e il successo. Nell'album ci sono ballate enfatiche come *Live Like Horses*, un singolo melodico come *Something the Way You Look Tonight*, i timidi influssi gospel di *If the River Can Bend* e altri momenti d'ordinaria amministrazione.

Insomma, il solito Elton John. Che dice di andare Chemical Brothers, Underworld e Prodigy, ma rimane saggiamente ancorato al suo artigianato pop, appena verniciato con qualche arrangiamento più attuale. Forse non sarà proprio un capolavoro, *The Big Picture*, ma è un album onesto e gradevole. E che, in fondo, non spiace vedere primo in classifica. Meglio sarebbe trovarci Dylan o i Radiohead, ma questa è un'altra storia.

Diego Perugini

L'INCONTRO

L'attore annuncia il suo show al Sistina

Gassman: e poi farò San Pietro

Il film con la regia di Jancso. A teatro ripropone dal 14 «Anima e corpo».

ROMA. Si diverte a rappresentarsi vecchio e stanco, sparando nell'aria cifre iperboliche. Oggi dice di avere centocinquanta anni. Inarginabile Gassman, così pirandellianamente «fuori di chiave»: da qualche anno ha l'abitudine di salutare con enfasi il suo pubblico. E lo fa ancora una volta, con *Anima e corpo*, dal 14 ottobre in arrivo al Sistina di Roma. Il sottotitolo recita: talk-show d'addio. «L'anno scorso la gente ha veramente creduto che fosse un addio. D'altronde so che l'assistenza del pubblico è dovuta al fatto che quando un autore varca la soglia dei centocinquanta anni, si crea intorno un'aspettativa. Si pensa: hai visto mai che è l'ultima volta?».

Affamato d'anima. E di corpo, cioè di vita teatrale. Gassman dichiara con il suo recital (prodotto dallo Stabile del Friuli Venezia Giulia) il disprezzo per i talk-show e l'amore per la poesia. Anche quella contemporanea: Caproni e Saba. E per Dante, naturalmente, a cui ciclicamente dedica un tributo.

In scena, accanto a lui, una piccola «armata Brancaleone» (Luciano Lucignani, Attilio Cucari, Marco Alotto, Emanuele Salce e Antonietta Capriglione), complice di una strana «corrida» imbastita sera per sera. «Scegliamo due spettatori a volta...Si imbarazzano? Bene. Useremo allora il colore dell'imbarazzo» anticipa l'attore, che sta provando anche *Bugie sincere*, dove dirige Ugo Pagliani e sua figlia Paola (debutto triestino a dicembre).

E a proposito di figli, pare che il «patriarca» Vittorio vada oggi letteralmente pazzo per Jacopo, il diciassettenne enfant prodige: «Nonostante la sua età, è estremamente maturo. In uno stage in California, gli hanno affidato il ruolo di Amleto: un buon inizio. Jacopo reciterà assieme a suo fratello Alessandro e a me nel prossimo film di Jancso, dove interpreteremo le tre età di San Pietro».

Affetti e politica. Gassman si racconta: «Spero che si accordino. Dal canto mio, penso che questo go-

verno abbia fatto dei passi importanti: nel campo culturale, per esempio». Non condivide la polemica lanciata da Franca Valeri, che ha parlato di «teatro di regime, un teatro che impedisce ai suoi attori di lavorare liberamente, imponendo lo scambio di pochi spettacoli tra stabili pubblici e privati». «Non mi sento di sottoscrivere il quadro di Franca Valeri - dice Gassman - anche se contiene pennellate di verità. Personalmente, preferisco «quelli» di adesso ai politici del passato».

Nella chiacchierata affiora anche il nome di Rutelli. «Spero nella sua riconferma. Voterò certamente per lui. Anche se questa città ha parecchie gatte da pelare. Ho parlato recentemente con Bassolino. Mi ha detto: accetterei qualunque città, tranne Roma. Penso che il romanzo abbia una sorta di scetticismo atavico. Quindi non è semplice farsi ascoltare».

Katia Ippaso



Calcio, Ferdinand non ci sarà contro gli azzurri

L'attaccante del Tottenham Les Ferdinand non giocherà contro l'Italia a causa del ricattizzarsi di un infortunio subito agli addominali il mese scorso. Il giocatore degli "Spurs" era rimasto a riposo per una decina di giorni, sembrava ristabilito quando durante l'ultimo allenamento ha invece avvertito forti dolori allo stomaco e per questo ieri è stato visitato da uno specialista. L'attaccante non ci sarà all'Olimpico anche se non sarebbe certo partito titolare contro l'Italia: il ct Hoddle non era ancora pronunciato ma sembrava preferirgli Wright e Fowler.



E l'ex tecnico dell'Inter Hodgson sarà lo «007» del tecnico inglese Hoddle

E Hoddle per la trasferta italiana sarà affiancato da Roy Hodgson in un nuovo ruolo: sarà il traduttore ufficiale per gli incontri con la stampa italiana. Senza dubbio, dall'ex allenatore dell'Inter, il tecnico inglese vorrà consigli non solo linguistici: è suo, dopo tutto, il dettagliato dossier sugli azzurri che Hoddle continua a consultare. Sembra certa, ormai, la presenza in campo per l'incontro di Paul Gascoigne, l'ex centrocampista della Lazio che adesso gioca nei Glasgow Rangers. «Sarà un elemento fondamentale nella squadra», ha detto Hoddle: «È cambiato enormemente negli ultimi tempi... è molto più controllato».

Hoddle teme Zola ma «è un errore marcarlo a uomo»

L'Inghilterra del ct Hoddle, come già lo scorso febbraio, non marcherà Gianfranco Zola a uomo. L'attaccante del Chelsea, stando al tecnico, «ha qualcosa di magico. Giochi bene o male, rimane pericoloso. Ma cambiare la struttura della squadra adesso sarebbe un errore». Anche per Paul Ince, il fatto che Zola giochi in Premier League rende il calciatore «molto più controllabile perché ormai cominciamo a capire come si muove». La partita non è, ha spiegato l'ex interista, uno degli appuntamenti più importanti della sua vita ma i mondiali sono una meta che va assolutamente raggiunta: «È la mia ultima occasione».



Lo «scozzese» Gattuso convocato per la Under 21

Come avviene per la nazionale di Maldini, anche quella di Giampaglia deve richiamare giocatori dall'estero. Così Gattuso (che gioca in Scozia con i Glasgow Rangers), dopo le polemiche dell'anno scorso perché aveva «abbandonato» il Perugia, è stato richiamato in nazionale: «L'obiettivo era dimostrare il mio valore e un posto nella Under 21... e grazie alla Scozia ci sono riuscito. Però, concedetemi di essere contento se qualche allenatore in Italia si sta mordendo le mani... A Perugia ero senza contratto, mi chiedo dalla Scozia, non vedo perché avrei dovuto rifiutarla».

Una buona accoglienza per i tifosi britannici

Non soffriranno «discriminazioni» i diecimila tifosi inglesi che scenderanno a Roma. Saranno trattati come gli italiani: non saranno bersaglio di controlli «oppressivi» da parte della polizia. «I loro diritti civili saranno rispettati», ha detto l'ex ministro David Mellor, uscendo ieri da un incontro con l'ambasciatore italiano a Londra, Paolo Galli, che gli ha fornito ampie rassicurazioni. Mellor è a capo di una commissione governativa sui problemi del calcio e nei giorni scorsi ha fatto la voce grossa denunciando che a Roma i tifosi britannici rischiano grosso: potrebbero essere scambiati per una massa di potenziali «hooligan» e trattati di conseguenza «come animali». «Il colloquio con l'ambasciatore - ha dichiarato ieri - è stato estremamente costruttivo». Mellor si è detto, però, d'accordo con il pugno duro nei confronti dei teppisti del calcio. Intanto, la tensione sportiva esplosiva anche tra i politici. Ieri, Tony Banks, ex nazionale e sottosegretario allo sport nel governo Blair, si è tirato addosso una valanga di insulti per un commento gaffo su Zola: ha confidato che non potrà esultare se il suo idolo, Gianfranco Zola (che gioca nella sua squadra del cuore, il Chelsea) farà gol. Di fuoco le reazioni. «Quell'uomo è un idiota completo», ha commentato Emyl Hughes che 21 anni fa a Roma, giocò contro l'Italia per una sfida decisiva per le qualificazioni mondiali (vinsero gli azzurri 2-0). «Dovrebbe essere fatto ministro per il Cattivo gusto», ha replicato l'ex nazionale Malcolm McDonald.

A Coverciano il ct, nervoso, parla del grande match. Ciro Ferrara potrebbe recuperare

Maldini: «Attaccare Ma con giudizio...»

DALL'INVIATO

FIRENZE. Pare tutto maledettamente serio, quassù a Coverciano, isola del calcio. Cesare Maldini è teso, suda davanti alle telecamere, sussulta di fronte al cronista Rai con il quale batteccò subito dopo Georgia-Italia. La partita dell'anno, Italia-Inghilterra, è lontana appena quattro giorni, ma a duecentocinquanta chilometri di distanza, direzione Sud, si sta giocando una partita molto più importante, balla il primo governo con la maggioranza di sinistra e qualcuno, per fortuna, ci pensa. «Che fa il Bertinotti a Roma?», ci chiede il massaggiatore Bozzetti. Si torna sulla terra, e allora Italia-Inghilterra, almeno per noi, torna a essere quello che è: una partita di calcio, in palio un posto sicuro ai mondiali francesi del prossimo anno, ma se l'Italia pareggia o perde avrà pur sempre un'altra chance per qualificarsi, lo spareggio delle seconde, 29 ottobre match di andata e 15 novembre il ritorno.

Epperò quassù, la lunga vigilia è già cominciata. Maldini è l'uomo dei nervi. Si gioca molto, il ct. Sa che è finita l'epoca delle lusinghe. Il vento è cambiato. Quando gli venne affidata la Nazionale, lo scorso dicembre, gli fu chiesto di portare l'Italia ai mondiali. La sera del 12 febbraio 1997, dopo la vittoria di Wembley sull'Inghilterra, sembrava cosa fatta. E invece l'Italia ha sperperato il vantaggio di tre punti sulla squadra, complici due pareggi in Polonia e Georgia. L'Inghilterra ha rimontato e, battendo in casa la Moldova, ha superato gli azzurri. Morale, quel che è stato chiesto al ct, oggi è un compito difficile. Dovesse andar male, spareggi compresi, salterebbe il governo calcistico che ha dato fiducia a Cesare Maldini e salterebbe Cesare Maldini che non ha ripagato la fiducia concessa.

Ferrara è l'uomo delle preoccupazioni. Il difensore della Juventus ieri ha lavorato in palestra, oggi farà un'altra ecografia, forse la sua distrazione muscolare agli adduttori alla coscia destra potrebbe regredire più velocemente del previsto. Maldini ci spera: «Sono preoccupato, ma forse Ciro ce la farà». In un'altra sala, a pochi metri

di distanza, Ferrara conferma: «Sono rimasto perché posso guarire in tempo. Forse il mio infortunio è meno grave del previsto». Tanti forse. Può starci anche un po' di vecchia pretattica, forse. Già, perché quassù ti fanno notare come l'Inghilterra sia blindata, una sola conferenza stampa, allenamenti segreti, mentre l'Italia, dicono, è un libro aperto. Perché dare vantaggi agli inglesi? Già, perché? E quindi, oggi pomeriggio, partitella in famiglia a porte chiuse. E parlano del calcio del Duemila.

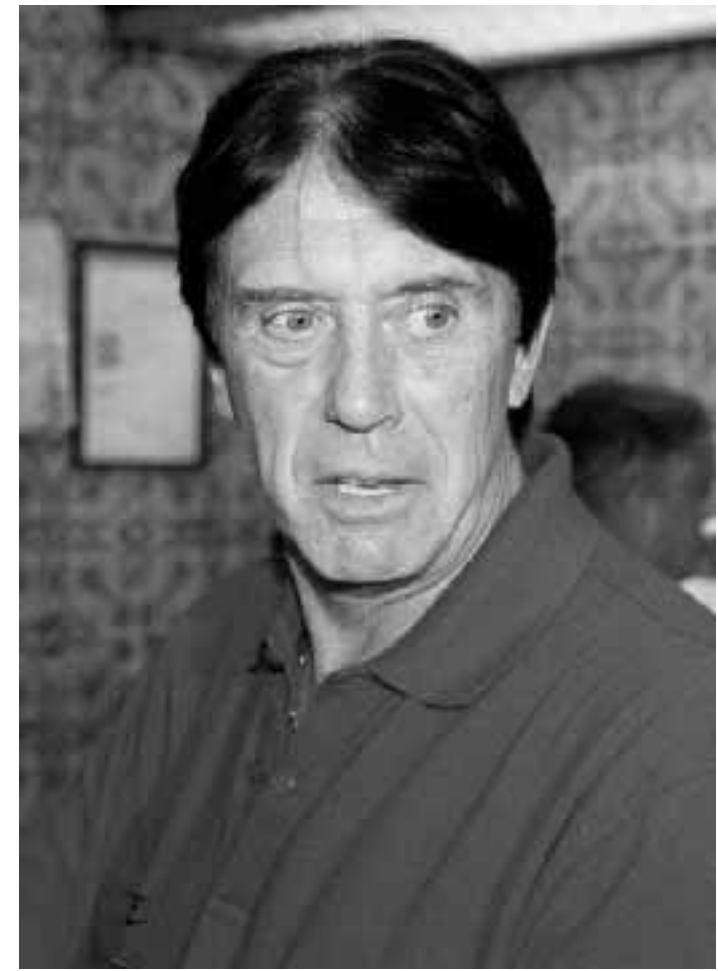
Maldini è elettrico. Basta poco per agitarlo. Come quando gli chiedono «Cesare, ti giochi la partita della vita?» lui risponde «ma no, che ho fatto molte finali», ma l'interlocutore insiste «però quelle erano cose da Under 21» e allora il ct sventola un foglietto e urla «guardate che ho il mio curriculum». Maldini sussulta pure quando gli viene chiesto un commento alle previsioni tette di Vialli («passeranno gli inglesi»): il ct replica che «tanto conosciamo tutti la stampa inglese». Ne ha pure per il collega rivale, Glenn Hoddle, il quale ha affermato che nella sua Inghilterra ci sarebbe posto per il grande escluso di queste convocazioni, Roberto Baggio: «Non rispondo alle provocazioni». Maldini alza la voce quando gli viene chiesto se la sua Italia giocherà per vincere: «Noi abbiamo sempre giocato per vincere. Io non ho mai avuto paura, ma rispetto gli avversari, questo sì, perché ho giocato a pallone. E per questo non ho rimpianti per i punti persi. Con l'Inghilterra cercheremo di fare la nostra partita, ma senza lanciarsi all'assalto. E non mettiamoci a contare gli attaccanti, due-tre-quattro. Quando l'Italia si qualifica per i mondiali argentini grazie alla differenza-reti, l'Inghilterra nell'ultima partita, con il Lussemburgo, schierò quattro o cinque punte, ma fu inutile». E se stavolta finisce male, caro Maldini? «Eh no, facciamo la corsa». Non le fa in pubblico, ma in privato, chissà. Dice: «Andremo a giocare la nostra partita, sabato, e lo faremo come sempre, per vincere. Ma non ci butteremo».

Stefano Boldrin

L'Unità
lo Sport

E stasera a Roma gli uomini di Hoddle

La nazionale inglese sbarca stasera a Roma, all'aeroporto di Ciampino. I "bianchi" andranno in ritiro al centro sportivo della "Borghesiana", che sarà un vero e proprio bunker. I contatti con i media sono previsti per domani mattina (conferenza stampa alle 10.30) e replica venerdì pomeriggio dopo l'allenamento in programma allo stadio Olimpico. Parlerà probabilmente solo il ct, Glenn Hoddle. Gli inglesi hanno fissato un programma rigido per l'alimentazione. Nella comitiva c'è anche un cuoco, mentre allo staff di cucina della Borghesiana è arrivata nei giorni la lista della spesa. Gli inglesi hanno chiesto fagioli made in England, ovvero quelli stufati in salsa dolce di pomodoro. Richieste anche scorte di birra, inglese se possibile.



Cesare Maldini

F. Giovannozzi/Asp

Il fantasista azzurro analizza la sfida: «I loro punti deboli? Li hanno, ma non li dico»

Zola: «Inglese in contropiede»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. I giornalisti inglesi, presenti in massa a Coverciano, non gli chiedono più: «Do you speak english?».

Ora gli formulano direttamente le domande in inglese e lui risponde in modo spigliato e senza problema. «È uno degli aspetti positivi della mia permanenza in Inghilterra - si compiace Gianfranco Zola -. Un'esperienza che mi ha cambiato tantissimo come uomo e mi ha fatto migliorare molto anche come calciatore». Ma questo ormai è arcinoto e in questo momento interessa poco. Interessava invece, la sfida di sabato fra Italia e Inghilterra, con Zola che mai come stavolta recita (a dire il vero malvolentieri) l'insolito ruolo di «spia».

Zola, i tabloid inglesi sono già da tempo «in partita». Che clima si respira a Londra?

«Stanno vivendo questa attesa

con grande interesse, ma senza esasperazioni. Nessuno mi ha fermato per strada e con i miei compagni non abbiamo parlato di questo, né fatto scommesse».

C'è però Vialli che ha detto che la partita di sabato finirà 1-1 e quindi sarà l'Inghilterra ad andare direttamente in Francia...

«Vialli non ha detto che passerà l'Inghilterra. Ha detto che sarà una partita difficilissima, aperta ad ogni risultato. E poi lui tifa per l'Italia».

Come si presenta l'Inghilterra a questo importantissimo appuntamento?

«Sono molto carichi, come del resto lo siamo noi. Sanno che hanno a disposizione due risultati su tre. Ripeto alla partita di andata sono molto migliorati. Io sto facendo questa riflessione: se noi non li abbiamo battuti in casa loro e abbiamo pareggiato due volte senza mai perdere e siamo sotto di un punto, qualcosa vorrà dire. Il loro calcio si è

evoluto, hanno acquisito esperienza internazionale e saggezza tattica. Dobbiamo dimenticarci della nostra vittoria a Londra».

Ma, dica la verità, dopo Wembley ha pensato: è fatta?

«No, ma dopo aver vinto a Napoli con la Polonia, confesso di sì. Invece ci troviamo a giocare la qualificazione in una partita che non possiamo sbagliare».

Secondo lei con quale atteggiamento si presenterà l'Inghilterra all'Olimpico?

«Di sicuro non vedremo una squadra sprovveduta. Visto che gli mancherà un giocatore come Shearer e che il suo posto sarà preso da Wright, molto abile nel contropiede, potrebbe essere questa la tattica che adotteranno. Poi non credo che faranno la marcatura a uomo. Loro non ci sono abituati».

L'Inghilterra ha dei punti deboli?

«Certo, ma è meglio non renderli

pubblici. L'importante per noi sarà metterli sotto pressione e non permettergli di mostrare i loro lati positivi».

In che condizioni si presenta a questo appuntamento?

«Abbastanza buone. Ho giocato le ultime partite in coppa a Bratislava, con Arsenal, Newcastle, Manchester e Liverpool in modo positivo. Sono molto più in forma rispetto alla gara con la Georgia. Allora avevo solo 15 giorni di preparazione...».

Ammessi che lei sarà in campo, quale Zola del passato vorrebbe rivedere?

«Più che un Zola come nella partita di andata, vorrei vedere uno Zola tranquillo. Vorrei una vigilia come quella vissuta per la partita con la Germania agli europei e magari che non ci sia da bere un calcio di rigore...».

Franco Dardanelli

Calcio violento: la proposta del Sindacato autonomo di polizia

Spari di gomma all'ultra

ROMA. Polizia a pagamento per difendere lo spettacolo del calcio, e per i più scalmanati pallottole di gomma. È la proposta del Sap, sindacato autonomo di polizia, che si è rivolto alla Lega calcio che potrebbe discernerla già oggi nella sua sede milanese. La violenza del pallone è d'attualità, dopo gli ultimi episodi di Bergamo, una violenza difficile da estirpare, una violenza rituale che è in primo piano anche sul piano internazionale visti i rapporti di Scotland yard sui 700 hooligan che stanno sbarcando a Roma per l'Italia-Inghilterra e vista l'organizzazione sempre più attenta degli ultra quanto a programmazione degli scontri con la polizia.

I proiettili di gomma, che secondo la polizia sono soltanto deterrenti e possono, «al massimo» stordire, sono sparati da pistole che hanno la stessa forza di espulsione di quelle a fuoco e sono in grado perciò di arrecare danni definitivi a chiunque: un'ipotesi «impossibile» secondo i più, ma che il Sap sostiene con vigo-

re e convinzione. Le società si pronunceranno oggi sia sull'ipotesi del «servizio d'ordine» a pagamento, sia sui proiettili di gomma. Il primo «servizio», tipo guardie giurate ma affidato ad ex poliziotti o distaccati ad hoc, è sostenuto anche da altri sindacati proprio per i costi che lo Stato sostiene, domenica per domenica, per assicurare l'ordine pubblico. Il secondo è invece di importazione - idea americana e francese - ma non è mai stato utilizzato per «sedare» le risse del pallone proprio per la intrinseca pericolosità. Non uccide, ma paralizza, spiega il Sap. «È assurdo, può accicare chiunque», replicano i tifosi, irriducibili e no.

I primi a replicare sono stati gli ultra laziali per i quali «proporre le pallottole di gomma è un'esasperazione da esaltati, e di esaltati ce ne sono anche tra le forze di polizia oltre che tra i tifosi». Insomma un modo per drammatizzare il problema con conseguenze anche peggiori delle «bastonature» di moda sugli spalti

più accesi. «Se alle forse dell'ordine fosse consegnata un'arma simile, molti avrebbero sempre il dito sul grilletto», dicono gli «irriducibili» biancocelesti che propongono invece di circoscrivere il problema con un altro sistema, «quello di puntare l'attenzione sui campi, come Bergamo, dove la violenza è più all'ordine del giorno e gli ultra sono più organizzati».

Prende posizione, sia contro la proposta «di gomma» che quella «a pagamento» anche il coordinamento dei tifosi del Milan. Per il servizio di controllo agli stadi, «se bisogna pagare, ci sono già i privati», mentre per i proiettili di gomma «sarebbe soltanto un'escalation di violenza» perché «un conto sono le botte, un conto è sparare con qualcosa che può prendere la mira e ferire, anche in modo permanente i bersagli umani». Meglio, a questo punto continuano gli ultra rossoneri, «schedare tutti i violenti, come del resto fanno in Inghilterra».

MONDIALI CICLISMO. I numeri dicono che il ct azzurro vince ogni 5 anni. E a San Sebastian...

La cabala pedala per Martini

MILANO. «Io non sono superstizioso, porta male». Benedetto Croce sintetizzò in questo modo il suo rapporto con la superstizione. Alfredo Martini, grande ammiraglio azzurro dal 1975 alla sua ventiduesima sfida iridata, si appresta a vivere la trasferta spagnola di San Sebastian con moderato ottimismo, senza ricorrere però alla cabala, forse per pura scaramanzia.

Lui taglia corto, non si nasconde dietro giri di parole «precauzionali»: «Io non ho mai dato peso a certe cose - dice il settantaseienne ct di Sesto Fiorentino - in casa mia sono sempre lì che toccano, ritoccano e fanno scongiuri, ma io mi affido solo al lavoro, al buon senso e all'intelligenza. Non posso credere che il mondo vada avanti per scongiuri e parole magiche o propiziatrici. Io so solo di avere a disposizione un gruppo ben affiatato, costituito da ragazzi capaci, che domenica prossima sul circuito di San Sebastian daranno il massimo e saranno certamente tra i grandi

protagonisti della sfida iridata».

Insomma Martini non ricorre all'occhio malocchio prezzemolo finocchio, ma nonostante lui faccia finta di niente la cabala dice chiaramente l'opposto.

Sotto la gestione Martini, il ct azzurro che in 21 edizioni ha fatto suoi 6 mondiali con Moser, Saronni, Argentin, Fondriest e Bugno (2 volte) ha dovuto aspettare il titolo mondiale al massimo 5 anni. Il ritardo maggiore è stato quello accumulato dal '77 (titolo con Moser) all'82 (titolo con Saronni).

Spagna «azzurra»

Quest'anno scade proprio a San Sebastian il limite di astinenza, i famigerati 5 anni di Martini: '92 Benidorm, guarda caso in Spagna, con Gianni Bugno ultimo padrone del mondo; '97 San Sebastian. E allora mettiamola in campo questa cabala, apriamo il libretto della smorfia e affidiamoci al destino: nonostante la nazionale di Martini sia composta per sei-dodicesimi da corridori

toscani, un po' napoletani lo siamo tutti.

E allora va anche detto che su quattro edizioni iridate svoltesi in Spagna due sono state vinte da corridori azzurri nel 1973, sul circuito del Montjuich, a Barcellona, fu Felice Gimondi a vincere il titolo iridato dopo una volata eccezionale con Maertens, Ocana e Merckx; il 1992, sulle strade balneari di Benidorm tanto care a Miguel Indurain (ha una fantastica villa dove vi trascorrono da anni le vacanze estive i suoi familiari) arriva Gianni Bugno trova lo spunto veloce per bissare il titolo mondiale di un anno prima a Stoccarda a danno di uno sprinter vero come Laurent Jalabert.

Solo una medaglia d'argento per Claudio Corti che nell'edizione del 1984 sempre a Barcellona, alle spalle del belga Claude Criquellion che ebbe la meglio sul corridore bergamasco nel finale di corsa. Mentre a Lasarte nel 1965, prima città spagnola ad ospitare una sfida iridata, il titolo mondiale andò ad un britan-

nico di nome Tommy Simpson, e per gli italiani ci fu solo l'ottavo posto rimediato da Franco Balmain.

Martini non crede alla cabala, ma teme anche per domenica prossima sullo scorrevole circuito di San Sebastian un italiano con passaporto britannico: «Maximilian Sciandri secondo classificato domenica nella Parigi-Tours, l'ho visto pedalare proprio bene: non vorrei che ci faccia lo scherzetto proprio lui».

Il bis di Bugno

E mentre parla le sue dita (indice e anulare) scorrono impercettibili sulla gamba del tavolino rigorosamente in ferro. Altri ricordano però che l'ultima doppietta iridata firmata proprio da Bugno, fu realizzata sulle strade di Spagna... «Allora vince Museeuw?», risponde allarmato il ct azzurro. «Ma no, io non credo a queste cose...». Per pura scaramanzia?

Pier Augusto Stagi



L'album dei «Up, Bustle and Out» dedicato a Che Guevara su un tappeto di musica da discoteca

Si può ballare e pensare assieme? A Londra la dance sposa l'impegno

E poi c'è il caso dei Chumbawamba, band anarco situazionista che ora ha inciso un album per una major. Spiega il cantante Dunstan Bruce: «Siamo contro l'autorità e l'ingiustizia. Se vuoi raggiungere la gente devi però entrare nel business».

Blair e Gates «Internet in ogni scuola»

Bill Gates «consulente» del governo di Tony Blair. Ieri il primo ministro britannico ha incontrato a Downing Street l'uomo più ricco del pianeta e gli ha illustrato un progetto che - al costo di circa 2.700 miliardi di lire - darà alle 32.000 scuole pubbliche un pieno, rapido accesso a Internet entro il 2002 tramite un numero adeguato di aggiornati computer. Un progetto che svilupperà un paese già avvantaggiato da questo punto di vista. Tanto che le scuole della Gran Bretagna già primgiano su scala mondiale nel rapporto computer-studenti (uno ogni nove allievi nelle scuole secondarie, uno ogni diciotto alle elementari). «L'appoggio e la consulenza di Bill Gates - ha dichiarato Blair - rappresentano un autentico passo avanti per far sì che i nostri bambini abbiano il meglio dalla scuola». Il presidente della Microsoft s'è detto altrettanto entusiasta. Lo sollecita l'idea di contribuire alle strategie di fondo con cui il leader laburista preparerà il Regno Unito al ventunesimo secolo e alla grande rivoluzione informatica già incominciata facendone una specie di laboratorio d'avanguardia. È la Microsoft - ha confermato ancora ieri Gates - dovrebbe dare una mano importante nell'iniziazione di maestri e professori ai segreti: il colosso costruirà un mega-centro di ricerca informatica a Cambridge.

Fra i tanti dischi e i tanti libri che ricordano il trentesimo anniversario della morte di Che Guevara ce n'è uno che forse disturberà i cultori del mito, il mini-cd «A Dream of Land and Freedom» degli «Up, Bustle and Out», formazione di Bristol già protagonista di tre album. La copertina recupera e rielabora il famosissimo ritratto di Alberto Korda, scattato all'Avana nel 1960, ma anche il libretto è ricco di immagini del Che e comprende una sua breve ed esauriente biografia, con tanto di riferimenti bibliografici e discografici. Perché sentirsi in qualche modo disturbati, allora? Perché sotto le parole pronunciate dal Che suona forte una base dance, con tanto di percussioni, flauto, voce femminile e una frase di chitarra classica rubata a Manuel de Falla: «Siamo quasi dei romantici, pensiamo a cose impossibili, combattendo per sogni di terra e libertà». Responsabile di questo progetto, opera più di un vero e proprio collettivo che di un semplice gruppo musicale, è il Senor Rudi, nato in Canada da madre cilena, che qualche anno fa ha compiuto un viaggio in Bolivia seguendo la strada percorsa dal Comandante Guevara.

«A Bristol c'è una comunità latinoamericana molto numerosa, dice Rudi, e mi capita spesso di andare a mangiare e chiacchiere in un ristorante cileno. E anche il viaggio in Sudamerica è stato importante, non tanto perché mi abbia abituato ad ascoltare diversi generi musicali, cosa che facevo già, ma perché ho potuto sentire dal vivo registrare i musicisti del luogo». La miscela di dance, acid jazz e

ritmi latini degli «Up, Bustle and Out» si colloca comunque in una sorta di tradizione molto presente nella musica pop inglese: basti pensare, tanto per fare soltanto un paio di esempi, a «Venceremos», incisa dai «Working Week» con il contributo di Robert Wyatt e «Tracey Thorn» nel 1984 e dedicata «al popolo del Cile e alla memoria di Victor Jara», o al singolo «Arauco/Caimanera», realizzato nel 1980 da Robert Wyatt per Rough Trade, forse più adatto al semplice ascolto, ma davvero importante per l'influenza esercitata su altri musicisti.

E se si analizza, sia pure in sintesi estrema, il legame tra dance e politica in Gran Bretagna, non si può non parlare dei «Chumbawamba», leggendaria band anarco/situazionista fondata a Leeds nel 1983 e di passaggio in Italia proprio qualche giorno fa.

Al centro di un vero e proprio «caso», i Chumbawamba hanno firmato un contratto con la EMI dopo più di dieci anni di militanza nel circuito indipendente e il loro nuovo singolo «Tubthumping» è arrivato ai primi posti delle classifiche inglesi, trascinando l'album «Tubthumper», che è tutto meno che un prodotto accondiscendente nei confronti del mercato. Nel frullato musicale dei Chumbawamba vibra sempre una tensione fortissima. Basta prestare un po' di attenzione al libretto del cd, in cui ogni testo è accompagnato da una miriade di citazioni tra le più varie e disparate, per accorgersi che «Tubthumper» è in perfetta sintonia con il passato della band, già protagonista con «Slap!» (1990) di un al-

tro riuscito tentativo di fusione tra dance e impegno politico.

«Siamo insieme da quindici anni, ci dice Dunstan Bruce, uno dei cantanti, e abbiamo sempre creduto che se non sconvolgiamo la gente in qualche modo, stiamo facendo qualcosa che non va. Il nostro ideale è sempre stato quello di essere anti-autorità, anti-stato, anti-ingiustizia nel mondo. E saremo sempre anche contro le regole e le cose che riteniamo sbagliate dell'industria discografica. Siamo in una posizione privilegiata, che ci permette di esprimere il nostro punto di vista e non rinunceremo di sicuro a farlo. Sentiamo che stiamo cercando di combinare il nostro pensiero politico e la musica pop e che ci sono così tanti gruppi che non dicono nulla di importante... Per noi è essenziale dire qualcosa di interessante e di controverso, suscitare discussioni o indicare delle questioni. Allo stesso tempo vogliamo ispirare gli altri, fargli sapere che ci sono delle persone che si sentono proprio come loro».

Diranno che i Chumbawamba hanno venduto l'anima alla EMI... Dunstan Bruce ride di cuore: «Avevamo scritto questo disco prima di arrivare alla EMI e dentro c'era già tutto quello che volevamo dire. La EMI ci ha dato tutto lo spazio necessario per esprimerci liberamente e per quanto ironico possa sembrare, era perfino più determinata di noi. Se sei ossessionato dalla cultura popolare e vuoi raggiungere tante persone, devi entrarci dentro, non puoi restare fuori e sperare che la gente si accorga di te».

Giancarlo Susanna

Politica & canzoni Mille modi di «usarsi»

Il legame tra politica e musica pop ha da sempre interessato critici e studiosi. Tra questi ricordiamo Simon Frith e Ian Chambers, ma anche il canadese John Street, autore di «Rebel Rock», un libro del 1986 non ancora tradotto in Italia. Scriveva per l'appunto Street: «Spesso, quando la gente parla del legame tra la politica e il pop, si riferisce ad epoche particolari - gli anni '60 e il Flower Power, gli anni '70 e il punk - o a musicisti particolari - John Lennon, Bob Marley, i Clash, Paul Weller, Gil Scott-Heron. In questo caso il pop è visto come musica di protesta. Ma la politica c'entra anche quando la gente cerca di usare o controllare il pop. I governi, gli attivisti politici e i musicisti, tutti «politicizzano» deliberatamente il pop quando lo utilizzano per veicolare un particolare messaggio o per sollecitare una particolare risposta. In questo caso il pop è usato come propaganda. La musica è politica anche in altri modi, meno ovvi ma più efficaci. La politica viene introdotta nella creazione, nella produzione e nella distribuzione della musica, nella decisione su come la musica debba essere commercializzata e venduta. In questo caso il pop è fatto per il profitto» (John Street, Rebel Rock - The Politics of Popular Music, Basil Blackwell, 1986). In questo delicato meccanismo si inseriscono i dischi e i gruppi che vogliamo prima di tutto segnalare: «Carbine 744, 520... Che Guevara... A Dream of Land and Freedom» (Ninja Tune), mini-cd degli «Up, Bustle and Out», e «Tubthumper» (EMI) dei Chumbawamba, esempi di come sia possibile coniugare con risultati interessanti dance music e politica. Degli «Up, Bustle and Out», collettivo musicale di Bristol, vorremmo ricordare anche i tre album: «The Breeze Was Mellow» (1994), «One Colour Just Reflect Another» (1996) e «Light em Up, Blow em Out» (1997), tutti editi dalla Ninja Tune. Dei Chumbawamba segnaliamo anche «Slap!» (1990), uno dei tanti dischi realizzati nel circuito indipendente da questa band un po' speciale. E perché non riscattare (o ascoltare) «The Age of Consent» dei Bronski Beat (1984), una sorta di «manifesto» del movimento di liberazione omosessuale inglese, o il classico «Working Nights» (1984) dei Working Week? [G.S.]

Lou Reed

Un classico «rifatto»

Un video promozionale per la BBC, interpretato da una parata di star, sta causando grande fermento in Gran Bretagna tanto da poter essere pubblicato addirittura come singolo natalizio. Bono, Elton John, David Bowie, Robert Cray e una parata di altre talentuose star si sono unite a Lou Reed per registrare una splendida versione di «Perfect Day», il classico di Lou Reed (era su «Transformer») di recente riscoperto grazie alla colonna sonora del film «Trainspotting». La performance è stata registrata su videocassetta e viene utilizzata come parte di una campagna promozionale per la televisione di stato britannica. Reed si è detto molto contento della interpretazione, che considera la migliore versione mai fatta del brano. (Rockonline)

Oasis

Sempre più copioni?

E' una notizia di quelle che sicuramente getterà altra benzina sul fuoco della polemica «Oasis copioni dei Beatles». Il gruppo dei fratelli Gallagher, infatti, ha appena terminato le riprese del video di «All around the world», che sarà anche il loro singolo natalizio. Vi sono molte scene, secondo chi ha visto le riprese, che assomiglierebbero in modo impressionante a quelle di «Yellow Submarine». In più, nel finale, Liam e soci scomparirebbero in cielo a bordo di un'astronave di color giallo. A questo punto viene da credere che gli Oasis facciano ormai apposta a rinviare la polemica. (Rockonline)

Sotto il palco

JONNY LANG

(Palalido, Milano). Ha aperto i concerti degli Aerosmith. E, fra poco, partirà in tour con gli Stones. Non male per un ragazzo sedicenne. Capelli biondi, lunghi, fisico efebico. Davvero l'antitesi di ogni bluesman che si rispetti, che convenzione vorrebbe nero, rugoso e in là con gli anni. Jonny Lang ribalta ogni schema, e fa capire come il blues sia musica per ogni età. Persino quella di un teenager della tundra americana. Anche per questo c'è tanta gente al Palalido, in un misto di attesa e scetticismo. Perché il disco di Lang, «Lie to Me», aveva sorpreso un po' tutti, per il suo rock-blues elettrico e travolgente, così disinvolto nel proporre materiale originale e pericolose cover, pescando da Sonny Boy Williamson a Ike Turner. Dal vivo, però, era tutto da vedere. Ma Jonny non delude. E subito sfodera la sua voce calda e roca, nera e sensuale. Il ragazzo, però, è soprattutto un asso della chitarra, che gode come un matto a prodigarsi in assoli velocissimi e intensi. Già a partire da una folgorante versione di «Good Morning Little Schoolgirl» il pubblico è tutto con lui: «Incredibile» è l'aggettivo più usato. Ma Jonny va oltre. Snocciola altri blues pittoreschi e un pugno di ballate ad effetto. Insomma, niente bluff. Solo talento.

Diego Perugini

EGBERTO GISMONTI GROUP

(Teatro Puccini, Firenze). Le grosse dita corrono veloci sulla tastiera della chitarra, tessendo morbidi arabeschi alternati a improvvisi scatti ritmici. Siamo parlando di Egberto Gismonti, figura storica della scena brasiliana, in concerto a Firenze col suo trio. Il pubblico gli ha tributato un successo trionfale e si può anche capire perché: il suo virtuosismo non è futile, ma tutto rivolto ad una comunicativa spesso onirica, fondata su un continuo dialogo tra lui ed i suoi notevolissimi comprimari, Nando Carneiro e Zeza Assumpcao. Il fatto è che Gismonti e i suoi lanciano all'uditorio una gamma talmente ricca di input da scompigliare continuamente le aspettative: picchiando sulle corde basse e al contempo arpeggiando dolci melodie sulle note alte, il chitarrista tesse una ragnatela di suoni che può ricordare le geometriche figure di Fripp come le sinfoniche ma aspre aperture di Stravinskij. La situazione cambia nella seconda parte del concerto: Gismonti passa al pianoforte e Carneiro alle tastiere allargando ulteriormente, le potenzialità sinfoniche del trio, anche con qualche ridondanza di troppo. Che tuttavia si può anche perdonare: Gismonti ci racconta un'infinità di storie, poco male se c'è pure qualche fiaba.

Roberto Brunelli

Brevi note

«Blanket Warm», ci aveva già sorpreso per la freschezza e l'originalità e il secondo lavoro di questa giovane band del Nebraska ci dice che non si trattava di un fuoco di paglia. I «Lullaby» scrivono canzoni piene di poesia e utilizzano una strumentazione esclusivamente acustica. Ed è questa scelta radicale, unita alla ricchezza melodica e armonica delle loro composizioni a farceli amare moltissimo. Se Nick Drake fosse nato in Nebraska, probabilmente avrebbe cantato e suonato così... [Giancarlo Susanna]

«Cosa succede quando ti sposi, ti sistemi in una piccola località della Georgia e cerchi di occuparti delle faccende domestiche? Che le cose vanno bene per un po' e poi... BAAAM lei se ne va e tu sei costretto a muoverti dal tuo amato, caldo sud verso Boston». Tom Leach ha in seguito registrato questo strano disco, utilizzando soltanto una chitarra, un rullante e un 4 piste. Il risultato è davvero spiazzante, perché la «bassa fedeltà» non fa che mettere in risalto la bellezza e la poesia di queste canzoni. [G.S.]

■ Tom Leach
Slow River/
Real Time

Fondati da Andy Bell, ex chitarrista dei Ride, gli Hurricane #1 sono l'ennesima testimonianza della vitalità del pop britannico. Il loro suono, in bilico tra ritmiche dance e avvolgente cantabilità, ha tutte le caratteristiche del marchio Creation, forse il più importante e influente della scena inglese di questi anni, ma a tutto questo gli Hurricane #1 aggiungono un gusto particolare per le ballate, belle e romantiche senza essere stucchevoli. E a tratti l'asciutta e scarna eleganza delle loro melodie ricorda il migliore Lennon. [G.S.]

Tre ottimi musicisti si sono ritirati nelle incantevoli caverne delle Iron Mountain (New York) per registrare in presa diretta 50 minuti di improvvisazioni. Le immagini sonore create da Tony Levin, Jerry Marotta e Steve Gorn sono state catturate sfuttando echi e riverberi naturali. L'atmosfera che ne scaturisce è così particolare ed irripetibile che i protagonisti hanno sentito la necessità di documentare l'esperienza mettendo in commercio anche la versione in vhs. [Alessandro Luci]

■ From the caves of the Iron Mountain
Gorn/Levin/
Marotta
Papa Bear

TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUÒ SEMPRE FARE DI MEGLIO.

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno 101 ONE-O-ONE NETWORK

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.



L'Unità

OGGI
L'Unità L. 1.500
L'Unità + Diario L. 3.000



ANNO 74. N. 238 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA Giornale fondato da Antonio Gramsci **MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000**

Il Presidente del Consiglio difende la linea economica, il leader di Rc bocchia la Finanziaria ma dice: «Dateci un altro segnale»

Prodi-Bertinotti, 36 ore per l'ultima trattativa D'Alema: o questo governo o le elezioni

Il premier oggi al Quirinale. Berlusconi: il Polo pronto a un esecutivo per l'Europa

Ma non torniamo alle vecchie tattiche

PIERO SANSONETTI

LA CRISI ormai è vicinissima, è quasi inevitabile. Resta solo un filo, un filo esilissimo di speranza. Oggi nessuno, davvero nessuno, è in grado di dire come se ne uscirà. Non si sa quali saranno i passaggi politici dei prossimi giorni e delle settimane successive, né si sa qual è la prospettiva generale per l'Italia. È a rischio l'ingresso in Europa? È a rischio la ripresa? È a rischio il risanamento economico, cioè il grande risultato che tutti riconoscono al governo Prodi? Forse sì.

detto che li toglierà. Allora: su cosa ha rotto Bertinotti? Subito dopo il discorso del Presidente del Consiglio, alle 5 del pomeriggio, Neri Nesi, che è il maggior esperto di economia nel partito di Rifondazione, ha dichiarato ai giornalisti che Prodi aveva fatto passi notevoli verso l'accordo. Un'ora dopo Bertinotti lo ha smentito, ha chiuso ogni negoziato, ha annunciato che sfiducerà il governo. Perché? Non c'è una risposta ragionevole.

È LA CRISI più pazzica del mondo - come giorni fa ha detto Prodi - perché nessuno conosce i motivi per la quale è stata aperta, proprio nel momento di maggior successo del governo e mentre l'opposizione di destra viveva il suo momento di maggiore difficoltà. E nessuno sembra poter trarre vantaggio dalla nuova situazione. Franne, forse, Berlusconi, che ieri si è candidato a diventare parte di una nuova maggioranza, una specie di governissimo che segnerebbe l'atto di morte dell'Italia bipolare e il rovesciamento delle indicazioni espresse dagli elettori.

Ora sembra di capire che Prodi abbia deciso di prendere ancora qualche ora di tempo per verificare se nelle ultime misteriose parole pronunciate da Bertinotti, in appendice ad un discorso di pura chiusura («cedete almeno su una delle cose che vi ho chieste») ci sia il segno di un ripensamento, di una disponibilità dell'ultimo momento a tornare indietro e ragionare. Fa bene Prodi a usare tutta la prudenza possibile. È il suo dovere. fa bene a tentare ogni via per non buttare a mare il lavoro di un anno e mezzo. Se non ci dovesse riuscire, però, bisogna che tutti sappiano rinunciare alla tentazione del pasticciaccio. E che si decida di andare al voto, subito, senza calcoli e senza furbizie. Torna alla vecchia politica delle tattiche, delle manovre, delle formule segrete e incomprensibili non ci aiuterebbe ad entrare in Europa, ci porterebbe indietro di dieci anni.



lotti
«A Rifondazione dico che in Italia non ci sono due sinistre»
PAOLO SOLDINI
NEL PAGINONE

Paci
«Se c'è la crisi perché non provare con la grande coalizione?»
A PAGINA 16

L'inchiesta
La crisi vista dai politologi e dai partiti
MENNELLA e VARANO
NEL PAGINONE

ROMA. Ancora 36 ore per la trattativa, ma il dibattito di ieri ha lasciato poco più che uno spiraglio ad una soluzione positiva della crisi. Il premier oggi parlerà al Senato, poi andrà al Quirinale. Prodi a Montecitorio ha difeso la bontà dell'impianto della Finanziaria e illustrato il lungo elenco di nuove proposte per cercare la strada del dialogo con Prc senza vanificare l'opera di risanamento del governo. Un intervento accolto a caldo con toni positivi da Nesi e anche in parte da Cossutta, ma poi bocciato da Bertinotti, che ha comunque chiesto a Prodi un nuovo segnale. Il Polo ha chiesto le dimissioni del governo e Berlusconi ha proposto una sorta di governissimo per l'Europa. D'Alema ha duramente criticato le chiusure di Rifondazione e ha aggiunto: vogliamo andare avanti con questo governo o decideranno gli italiani.

Oggi

SASSI KILLER
Ritratto l'imputata accusatrice

Loredana Vezzaro, imputata ed accusatrice al processo per il lancio mortale di sassi dalla Cavallosa ha ritrattato in aula. Il Pm ha annunciato querela.
JENNER MELETTI
A PAGINA 12

PALESTINA
Lo sceicco di Hamas offre la tregua

Lo sceicco di Hamas Ahmed Yassin offre una tregua a Israele. E pone le condizioni per interrompere la serie degli attentati terroristici.
U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 11



IL PERSONAGGIO
Riecco Trump, ora fa il «re» del mattone

Ricordate Donald Trump? Il miliardario Usa, dopo tante disavventure, torna sulla cresta dell'onda. Il suo nuovo business è il mattone. New York il suo regno.
ANNA DI LELLIO
A PAGINA 11

PROTESTA
Benzinai, in vista 15 giorni di sciopero

È braccio di ferro tra benzinai e governo. La vertenza sul riassetto della rete potrebbe sfociare in uno sciopero di 15 giorni, il più lungo mai attuato fino ad ora.
IL SERVIZIO
A PAGINA 15

Nelle Marche e nell'Umbria la terra trema ancora. Quattro donne sono rimaste ferite

Nelle tendopoli l'incubo di nuove scosse A rischio il timpano della Basilica di Assisi

Allarme del sovrintendente Paolucci: pericolo di crolli sugli affreschi di Cimabue e Giotto. Danni alle Torri campanarie di Foligno e Nocera. Per il sismologo Boschi la situazione continuerà così per mesi.

ASSISI. È terrore tra la gente di Umbria e Marche. La terra trema ancora e i monumenti continuano a perdere pezzi: ormai tra gli abitanti - tra chi ha ancora una casa e tra chi dorme accampato - le scosse dell'altra notte hanno seminato il panico. E il sismologo Boschi mette in guardia: le scosse potrebbero andar avanti per molto ancora. Ad Assisi la situazione della basilica rischia di precipitare: un'altra scossa potrebbe far venire giù il timpano del transetto di sinistra che rischia di crollare sugli affreschi di Giotto e Cimabue. Il sovrintendente lancia l'allarme rosso e presenta una sorta di «operazione alla James Bond»: una sorta di macchina composta da due enormi gru dovrà ingabbiare il timpano. Perdono ancora pezzi anche le torri campanarie di Nocera e di Foligno che rischiano di dover essere abbattute del tutto. Ad Assisi verso la chiusura del centro storico.

ARCUTI RONCONE ROSI
ALLE PAGINE 6 e 7

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Beato lui

IL PUNTIGLIO con il quale Romano Prodi, ieri in Parlamento, ha snocciolato i meriti del suo governo, pareva più ostinato del solito. Perfino la sua piatezza oratoria, gli incespichi, il tono monocorde, suonavano all'ascoltatore come la perfetta sottolineatura di un punto di vista, sulla crisi e sul paese, diametralmente opposto a quello di Bertinotti. Da una parte numeri, dati di fatto, un paziente lavoro di quadratura dei conti. Dall'altra la passione ideologica, lo slancio populista, i toni alti e squillanti del tribuno. Ciascuna di queste due culture disprezza l'altra perché è certa di contenerne già in sé le virtù senza averne i difetti: Bertinotti ha detto più volte che solo i rivoluzionari sanno fare le riforme, Prodi è sicuro che solo solide e pazienti riforme possono rivoluzionare un paese. Ma delle due l'una: o ha ragione Prodi o ha ragione Bertinotti. E questa pessima crisi ha almeno il merito di rappresentare in modo chiarissimo e forse definitivo il dilemma della sinistra. Ognuno scelga la sua parte, con i suoi pregi e i suoi difetti: se annoiarsi governando o divertirsi opponendosi. Con un corollario: che a me pareva parecchio barboso, alla fin fine, anche passare la vita all'opposizione. Si vede che qualcuno, beato lui, ci si diverte ancora.

I risultati della perizia presentati oggi al Tribunale della Libertà

Marta Russo: tracce di polvere da sparo sui vestiti di Scattone e nella borsa di Ferraro

ROMA. Tracce di polvere da sparo sarebbero state trovate, secondo la relazione dei periti consegnata al Gip, nella borsa di Salvatore Ferraro e su due giacche, un giubbotto e una borsa di Giovanni Scattone, in carcere per il delitto di Marta Russo. Le tracce di polvere da sparo ritrovate all'interno della borsa di Ferraro sembrerebbe avvalorare la testimonianza di Gabriella Alletto, che riferì che dopo lo sparo che uccise all'università La Sapienza la studentessa Marta Russo, vide Scattone riporre una pistola nella borsa. La perizia verrà discussa il prossimo 20 ottobre quando si svolgerà l'incidente probatorio e già oggi sarà consegnata al Tribunale della Libertà che deve discutere la richiesta di arresti domiciliari presentata dai legali di Ferraro.

M. A. ZEGARELLI
A PAGINA 13

Sanitopoli, presto sospesi 270 medici?

Chiesta la sospensione di 270 medici coinvolti nello scandalo milanese della Sanità. Sono accusati di aver ricevuto denaro per prescrivere falsi esami nel centro di medicina nucleare di Poggi Longostrevi, il grande «manovratore» della sanità milanese. Al vaglio dei magistrati la posizione di altri 100 medici.

G.P. ROSSI
A PAGINA 12

La cauta apertura del governo algerino di fronte alla proposta di dialogo avanzata da Italia, Francia e Spagna è un'occasione che non deve essere lasciata cadere

La diplomazia e il mattatoio Algeria

MARCELLA EMILIANI

L'ALGERIA finalmente smuove i cuori dei politici europei che di fronte agli sgozzamenti quotidiani dei terroristi islamici si pongono il fatidico interrogativo: «Che fare?». Le risposte molto caute vanno - come è noto - dalla riproposizione di un'arena negoziale che faccia incontrare «le forze politiche contrarie alla violenza» per usare le parole del nostro ministro degli Esteri Dini, alla creazione di una cellula di crisi all'interno dell'Unione Europea che si occupi dell'intero Maghreb come hanno proposto con varie sfumature i ministri degli Esteri francese e spagnolo. Questa linea del dialogo italo-franco-spagnolo che almeno scuote la narcosi europea sulla crisi algerina non si discosta molto dalle iniziative che la Comunità di Sant'Egidio di Roma continua a sostenere - inascoltata - dal '95. Il risultato ot-

tenuto è comunque lo stesso: il regime del generale Liamine Zeroual ha intimato a tutti di farsi gli affari propri senza interferire nella politica interna algerina, ma si è detto disposto ad accettare una collaborazione con l'Europa o l'Occidente in materia di lotta al terrorismo. Il regime dunque ha aperto uno spiraglio alla collaborazione in un settore crucialissimo per le sorti sue e dell'intera Algeria: un'occasione da non mancare per chi in Europa voglia davvero aiutare a riportare la pace sull'altra riva del Mediterraneo. La lotta al terrorismo infatti va al cuore del conflitto che dilania lo stesso establishment militare algerino diviso com'è tra chi vorrebbe usare oltre alle armi anche la politica per debellare i terroristi islamici (assieme al presidente Zeroual, l'ex capo della si-

SEGUE A PAGINA 5

08FILM
Not Found
08FILM

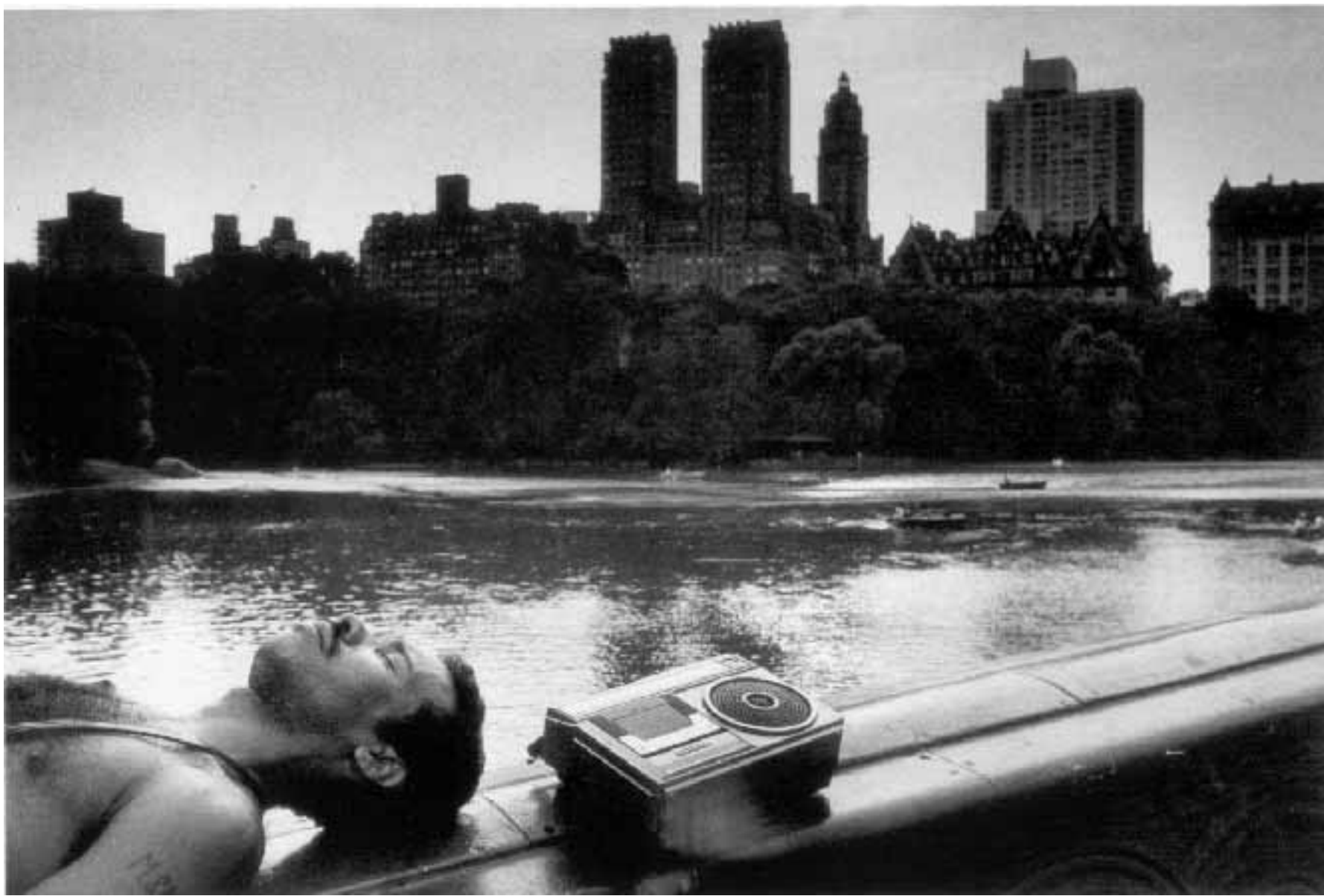
08LIMINA
Not Found
08LIMINA

IL RACCONTO

Ninna
nanna
Lucca

ENZO FILENO CARABBA

«**C**i sono sogni imperscrutabili e di oscuro linguaggio e non sempre si compie tutto quello che annunciano agli uomini» pensava Omero. Ma cosa annuncia un sonno senza sogni? Avvicinandomi a Corte Bosco, la capitale mondiale del sonno, speravo di trovare qualcuno disposto a dirmelo. Negli ultimi due mesi nove persone tra i 40 e gli 80 anni sono cadute in un letargo inspiegabile, per 15-20 ore, in questa corte di Camigliano nei pressi di Lucca. Lo chiamano «stupor idiopatico ricorrente», si accompagna a amnesia e non genera sogni. Oppure sono sogni talmente profondi che la coscienza li rifiuta. A un certo punto ho visto un fiumiciattolo con qualche pesce. Chi dorme non piglia pesci, mi son detto. Quel pesce là non l'hanno preso. Conclusione: sono arrivati, la corte del sonno è qui. Quattro uomini raccolgono campioni di terra e di acqua, tra nuvolette di moscerini (forse sono i moscerini a provocare il sonno). Si tratta di tecnici dell'Arpat. «Può darsi che i fitofarmaci combinati con l'ozono sprigionato dai perossidi di azoto che hanno azione soporifera», mi spiega l'ingegner Barsanti, dotato di una cravatta rosso sgargiante che terrebbe svegliato un ibernato. Entro nella corte, provo a fare qualche domanda. La bella addormentata non c'è. Quelli che incontro non rispondono, mi guardano veramente male, come se fossi un incubo. Si vede che questa mattina tranquilla in cui sono capitato è stata preceduta da giorni di assalto selvaggio da parte di giornalisti e curiosi. Faccio capolino in una stanza. Due donne lavorano sedute a un tavolo. Quando entro si voltano dall'altra parte con un certo disagio. Mi ritraggo prima che mi tirino in testa una sveglia. Cosa è accaduto qua? In fondo, non ho solo dormito, non è mica l'Overlook Hotel di «Shining». A meno che il sonno non sia diventato un crimine. Ma quali sono le scartate e rifatte molte ipotesi. Scarichi abusivi nel sottosuolo, mufte allucinogene sui muri, campi magnetici, oppure il radon, un gas radioattivo sprigionato dalla terra. Finalmente, uscito dalla corte, riesco a intercettare un signore che va a prendere l'acqua dalla cisterna poco lontano. Non mi guarda male. Entusiasta, gli sottopongo le ipotesi più bizzarre circa l'aumento di endozepina 4 nell'organismo. Cito poi i versi di mano ignota: «È l'antenna maledetta/ che ni dà le radiazioni/ ma sta zitto, un ni dà retta/ enno i maghi e li stregoni». Mi risponde che «per ora è tutto a posto», gira le spalle e se ne va. Come a confermare lo stupido stereotipo del lucchese chiuso al mondo esterno. Si avvicina l'inverno. Molti animali vanno in letargo. Forse l'uomo si sta adeguando e qui a Lucca siamo di fronte a un'avanguardia biologica. Dato che la selezione naturale ha premiato le specie che hanno imparato a dormire e riciclare le forze, anch'io giro le spalle, abbandono la corte e risparmio energie.



Ferdinando Scianna

Dormo dunque sono

Il sonno malato dell'Occidente Incubo o sballo?

Che cosa è diventato il sonno nel mondo contemporaneo? Perché oggi sembrano più frequenti i disturbi del dormire? Me lo chiedo e, come per contrappasso, mi torna in mente una pagina de «L'odore dell'India», dove Pasolini descrive la notte di Bombay: «Tutti i portici, i marciapiedi rigurgitano di dormienti. Sono distesi per terra, contro le colonne, contro i muri, contro gli stipiti delle porte. I loro stracci li avvolgono completamente, incerati di sporczia. Il loro sonno è così fondo che sembrano dei morti avvolti in sudari strappati e fedi. Sono giovani, ragazzi, vecchi coi loro bambini. Dormono ragomitolati o supini, a centinaia. Tutta la strada è piena del loro silenzio: è il loro sonno è simile alla morte, ma una morte, a sua volta, dolce come il sonno». E però, dietro questa scena - a Pasolini appare come «uno dei fatti più impressionanti dell'India» - non c'è soltanto il sopore dell'indigenza, il torpore letargico di chi non ha né casa né cibo. Si direbbe che in Oriente capita a tutti di assopirsi sulla via.

Ripenso alle tante strade che ho percorso in Asia, dal Gange al Borneo, e nel ricordo queste mi si ripresentano ingombranti di assopiti, accucati tra la folla che passa loro accanto. Non solo mendicanti riversi nella polvere, ma personaggi di tutti i tipi, che ronfano sereni fra i fiori di un'aiuola, o giacciono sulla terra assolata, con l'incavo del braccio per cuscino. Sconosciuti che in autobus mi si sono addormentati sulla spalla, come se fossimo fratelli. Passeggeri vocianti e ridanciani che, non appena la corriera si mette in moto, si assopiscono tutti, di colpo, lasciando svegli solo l'autista e me. Gente pronta a chiudere gli occhi e pronta a riaprirli subito, senza fatica alcuna. Un tale russa accanto a un cesto di frutta, arriva un altro, senza tanti scrupoli gli dà un calcetto, e quello invece di protestare si alza sull'istante, per riprendere il cammino col suo cesto, lo sguardo dolcemente sereno.

Un sonno creaturale, naturale, simile a quello degli animali, capaci di assopirsi in ogni luogo e in ogni ora.

La nostra è sempre più una civiltà dell'insonnia. Metropoli rumorose e incubi a occhi aperti. Ecco come è cambiata la cultura contemporanea del riposo.

Riuscire a dormire come i bambini, come mi ricordo dormivo anch'io, a quattro o cinque anni, quando la sera mi bastava chiudere gli occhi, per riaprirli stupefatto e deliziato nella luce del mattino, senza aver avuto neanche la percezione del sonno e della notte. L'esperienza del dormire, in Oriente, è ancora quella descritta ai primordi della nostra letteratura, nel famosissimo «Notturmo» del lirico greco Alcmane: «Dormono le cime dei monti/ e gli abissi/ e i promontori e le fore, / e le stripi degli animali / che la nera terra nutre, / e le fiere montane / e la progenie delle api / e i mostri nei gorghi profondi / del mare di viola / dormono le stripi / degli uccelli dalle lunghe ali». Rappresentazione della natura addormentata, questo frammento ci dice che il sonno sopraggiunge per imitazione: dormono gli uomini, ma dormono anche, tutti insieme, animali e cose; perfino i monti e i mostri degli abissi giacciono in nostra compagnia.

Per poterci abbandonare sereni al sonno, dobbiamo avere l'impressione

che anche il mondo sta dormendo. La percezione di un sonno delle cose credo che sia fondamentale se si vuol dormire bene. Il silenzio e la notte non sono determinanti: in Oriente si dorme indifferentemente alla luce o al buio, mentre la notte tropicale - fra le urla dei cani, i motori a scoppio, le radio sgangherate, i concerti di rospi - può essere più baccanosa che da noi. La tendenza a dormire con tanta facilità - o a soffrir d'insonnia - dipende dal modo con cui ci si raffigura l'ambiente circostante. E il paesaggio orientale induce la sensazione che anche le cose abbiano un loro sonno, che anche il mondo intorno a noi di tanto in tanto si addormenti. Una sensazione che in Italia è sempre più difficile provare.

Crede che qui si nasconda la chiave per capire il facile sonno dell'Oriente, e viceversa il frequente tormento delle notti insonni nelle metropoli d'Occidente. Eccesso d'ansia, perdita dei ritmi naturali, inquinamento acustico: così in genere ci spieghiamo le ragioni di questo nostro sonno che stenta ad arrivare, di questa alternanza penosa fra notti insonni e giornate intontite. Tutto questo è vero, ma c'è dell'altro: se dormire diventa più difficile, è anche perché abbiamo l'impressione di vivere in un mondo che non dorme mai, di trovarci immersi in un paesaggio senza sonno, dove gente inquieta si aggira fra oggetti sempre in funzione, sempre accesi o in movimento. La figura della città insonne, percorsa da un

ritmo incessante, abitata da un popolo della notte, in mezzo al quale spiccano figure sinistre o stravaganti, ha sostituito l'immagine del Notturmo di Alcmane, dove un sonno onnipervasivo acquietava perfino «i mostri neigorghi».

Questa nuova raffigurazione di un mondo perennemente eccitato ha importanti conseguenze anche sul modo con cui ci rappresentiamo l'effetto più straordinario del sonno, vale a dire il sogno. Se il sonno ci accomuna al mondo terrestre degli animali e della natura - come dice Alcmane - viceversa il sogno, dono del sonno, è sempre stato considerato il veicolo capace di metterci in contatto col mondo infero o celeste delle verità ultime: è attraverso la visione onirica che gli dèi, o gli angeli, o anche l'inconscio ci annunciano il loro messaggio ultraterreno. Mentre l'Oriente, tanto facile al sonno, si è spinto fino al punto di immaginare che il cosmo intero sia solo il sogno di un dio che dorme... Ma che succede a questo potere rivelatore del sogno, quando entriamo in una sorta di civiltà dell'insonnia, quale pare essere la nostra? Succede che non è più la visione onirica, generata dal sonno profondo, a presentarsi come portatrice di verità - bensì l'allucinazione, l'«incubo a occhi aperti», prodotto dallo «sballo», cioè da uno stato tormentoso e irrisolto, bloccato fra sonno e veglia.

Descrivendo, ne «Le storie di Giacobbe», il celebre sogno della scala celeste (ripreso da «Genesi, 28»), Thomas Mann mette in scena la configurazione classica della rivelazione onirica: Giacobbe posa il capo su una pietra, ed entra così in contatto con la terra, la natura; poi cade in un sonno profondissimo, e quindi vede in sogno l'immagine sublime della scala che unisce la terra al cielo, mentre gli angeli salgono e scendono; a questo punto, apice della beatitudine e della verità, il Signore appare e promette al dormiente la benedizione.

Invece, nel magnifico, terribile quadro di Anselm Kiefer, «Jacob's dream», del 1996 (attualmente visibile alla Biennale di Venezia), il sublime della visione non c'è più. Supino su un campo grigio, sterrato e devastato, Giacobbe, in calzoncini e a torso nudo, pare un insonne che, sforzandosi di dormire, diventa rigido come un morto. Remota, esile e tremolante, la scala scende dal cielo ma sembra dissolversi in prossimità del suolo, come se il contatto con la terra fosse ormai impossibile. Le figure degli angeli e di Dio sono sostituite dalla scrittura incerta e appena visibile del loro nome. Mentre l'atmosfera risulta offuscata da un pulviscolo nero, che appaia l'aria e insozza il terreno proprio nei pressi della scala. Una caligine da incendio, sospesa fra l'alto e il basso, paurosamente simile alla nube nera che in questi giorni avvelena e rende insonni i paesi del Sud-Est asiatico - cioè proprio quei luoghi che mi erano sempre parsi una terra di sonni e sogni. Per quanto intitolato «Sogno di Giacobbe», il quadro di Kiefer presenta tutti i caratteri dell'allucinazione, dove sonno e veglia, maledizione demonica e benedizione celeste, verità suprema e angoscioso inganno si sovrappongono senza possibilità di soluzione. Non più, come nelle pagine di Thomas Mann, il sogno di una luce divina che illumina il creato con la sua promessa di salvezza - bensì la polvere nera che, senza requie senza redenzione, vortica così in cielo come in terra: immagine allucinata del nostro mondo insonne.

Giampiero Comolli

Parla lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua: nei suoi libri una galleria di personaggi che «perdono conoscenza»

«Tra i miei addormentati ho messo anche Dio»

Nel nuovo romanzo «Ritorno dall'India» fa da snodo centrale l'anestesia: un modo tecnologico per pilotare il volo delle anime.

FIRENZE. Pilotare l'anima, sorvolare il deserto del sonno senza causare dolore, e poi atterrare senza scossoni. Stare attento a non volare troppo alto per non lasciar sfuggire l'anima verso l'aldilà. Queste non sono le indicazioni per aspiranti sciamani, ma i consigli di un anestesista, in «Ritorno dall'India», l'ultimo romanzo di Abraham Yehoshua.

Lo scrittore israeliano - nelle sue opere intreccia vicende individuali alla storia dura del suo paese - è un cantore del sonno nelle sue varie forme: dal sonno pisolinico a quello artificiale profondo, fino a quello carico di fantasmi e visioni. «Pochi lo sanno, dice, ma i miei inizi in letteratura sono stati molto vicini a Kafka e Buzzati. Non ero attratto dall'impegno sociale. Ero stanco di retorica sionista. È stato dopo la guerra dei sei giorni che mi sono sentito costretto a prendere posizione: la storia non mi ha lasciato scampo. Ma prima, soprattutto, ero specializzato nel descrivere gente addormentata o sognante. I miei amici - ride - mi pren-

dono in giro ancora oggi». In effetti anche nelle sue opere conosciute nel mondo, da «L'amante» al «Signor Mani», la gente dorme, sogna e delira sfiorando spesso altre dimensioni. Dio stesso perde conoscenza, a volte; e così ha origine il nostro mondo. Yehoshua si misura con i molti volti dello Straniero: dal palestinese, il nemico che forse non è tale, al mistero del mondo incorporeo, lo straniero che ci accompagna sempre e che forse non esiste. Gli uomini, alle prese con forze storiche e volte soprannaturali, ridefiniscono continuamente la propria vita.

In «Ritorno dall'India» il giovane dottor Rubin si innamora di una donna matura, vizziata, rugosa e neanche bella. L'esordio di lei, nel libro, è il seguente: «Fece il suo ingresso: una signora bruna e grassoccia e occhialuta». Eppure travolgerà l'anima del protagonista, che faticherà non poco a portarla in braccio e che per amor suo, addirittura, sposerà un'altra. La donna lo condurrà verso imprevisi territori psichici, col suo sorriso ine-

splicabile, la sua incapacità di restare sola e altri elementi a prima vista privi di interesse anche per il lettore, e che invece si rivelano avvolgenti come una trasfigurazione ben riuscita. Rubin assiste all'operazione a cuore aperto del marito della donna. Guarda il torace spalancato come un libro, fissa il cuore inerte, prova amore. E beve i fantasmi che escono da quel cuore, fino a convincersi che l'anima del marito è fluita in lui. Quando il marito muore, Rubin si sente uno e bino. Si identifica nell'altro.

La capacità di chiudere altre identità è comunque un dono, oltre che dello sciamano, anche dello scrittore. «Oggi gli scrittori parlano solo di se stessi, non se ne può più, travolti dal narcisismo, non sanno entrare nei panni degli altri. Quando Flaubert disse «Madame Bovary sono io» voleva dire - spiega con inusuale interpretazione - che era riuscito a abbandonare se stesso». Questa capacità di cambiare la direzione della mente ha permesso a Yehoshua, per esempio di raffigurare arabi credibili

come Na'im (l'operaio che ne «L'amante» recita poesie di Bialik di fronte agli ebrei prevenuti e stupefatti), di tentare la letteratura come dialogo. «Gli scrittori hanno capito prima dei politici la necessità di una riconciliazione con i palestinesi. In questo secolo noi ebrei abbiamo sofferto molto. Io amo il mio paese. Ma devo dire che l'80% della responsabilità per la mancata firma dell'accordo di pace è da attribuire a Israele. Questo perché non abbiamo ceduto i territori che dovevamo cedere. Il che ha fondamento il terrorismo, è inutile negarlo. Bisogna pagare un prezzo onesto per la pace. Questo è il momento di dare, come gli americani, che con il piano Marshall hanno fatto una mossa geniale». Forse è anche per queste posizioni radicali che Yehoshua è ancora più famoso in Italia che in patria. Il pubblico della Libreria Cima, a Firenze, dove lo scrittore è stato invitato a parlare del suo ultimo libro, si guarda intorno sbigottito: dare cosa? «Noi sappiamo fare una cosa sola: sappiamo imparare. Dobbiamo dunque

esportare questa nostra capacità nel Terzo Mondo. Il conflitto tra mondo occidentale e zone sottosviluppate sarà il dramma del prossimo secolo. Noi siamo al confine tra i due mondi: prepariamoci».

Yehoshua ha appena terminato un romanzo che si svolge alla fine del primo millennio, quando ferveva il dibattito tra poligamia e monogamia, che come è noto si risolse a favore dei sostenitori di quest'ultima - causando non pochi problemi a un sacco di gente. La famiglia è spesso al centro dell'opera dello scrittore israeliano. «Mi affascina il matrimonio, perché è una relazione molto difficile. Vivere insieme senza avere vincoli di sangue è pazzesco: chiede un lavoro continuo. In generale, al di là del matrimonio, ciò che mi interessa sono le relazioni tra le persone e la possibilità di dare un giudizio. Perché la letteratura nella seconda metà del secolo si è rivelata così debole? Perché ha perso la capacità di giudicare. I dieci libri del secolo sono stati scritti tra gli anni Venti e gli anni Trenta, que-

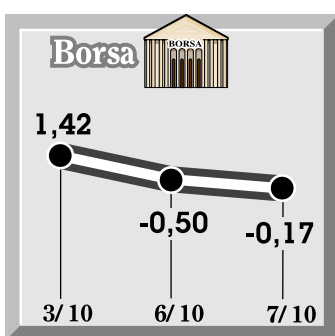
sta è la verità. Poi il romanzo, che è la forma più democratica di letteratura, si è indebolito come le nostre democrazie. Se la gente viene a sentire me perché mi collega, a torto o ragione, con i problemi morali di Israele».

In «Ritorno dall'India» la storia fa capolino ogni tanto, i problemi di Israele sono solo accennati, o meglio impliciti. L'innamoramento, la morte, il mistero, i rapporti tra spirito e fisico, esplorano una dimensione insospettabile per chi questa estate abbia notato come le signore eleganti non potessero fare a meno di elegiare questo libro, forse colpite dalla storia d'amore tra il giovane e la tardona. Secondo Rubin la particella di massa zero e densità infinita che è all'origine dell'universo non è altro che Spirito; e se l'anestesia è solo un modo tecnologico per pilotare il volo delle anime, possono convivere nella reincarnazione, allora siamo, veramente, tornati dall'India.

E. F. C.

Bot, offerti meno di quelli in scadenza

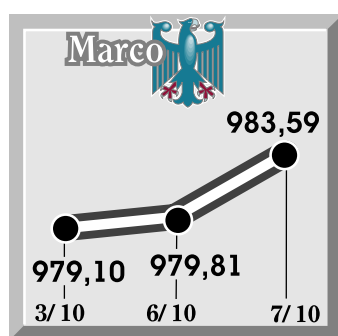
Sono in arrivo per metà mese 12.000 miliardi di Bot, 2.500 miliardi in meno di quelli in scadenza. I titoli offerti dal Tesoro sono 3.500 miliardi trimestrali, 3.500 semestrali e 5.000 annuali. Via XX Settembre mette all'asta anche 3.000 miliardi di Ctz.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.444 -2,10
MIBTEL	15.431 -0,17
MIB 30	23.165 -0,11
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	0,73
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-3,04
TITOLO MIGLIORE	
CALTAGIRONE RNC	23,86

TITOLO PEGGIORE	
STEFANEL W	-11,02
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,54
6 MESI	5,65
1 ANNO	5,77
CAMBI	
DOLLARO	1.720,79 -2,69
MARCO	983,59 3,78
YEN	14,121 -0,02

STERLINA	2.793,19	7,01
FRANCO FR.	292,59	1,13
FRANCO SV.	1.193,83	4,57
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,49	
AZIONARI ESTERI	-0,14	
BILANCIATI ITALIANI	0,29	
BILANCIATI ESTERI	-0,18	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,10	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,10	

**Rover Italia Nel '97 chiuderà bilancio record**

La Rover Italia si appresta a chiudere un bilancio record nel '97. Le vendite saliranno dalle 43.000 unità del '96 a 63.000 unità, il fatturato passerà dai 1.220 miliardi di lire a 1.600 miliardi (più 31%) e l'utile lordo sarà di circa 50 miliardi (oltre 40 lo scorso anno).

Evasori totali nel mirino: +40% nel '98 i controlli

Evasori totali nel mirino: nel 1998 il fisco punta infatti a recuperare una quota di gettito proprio dai controlli mirati nei confronti dei contribuenti che sono completamente, o quasi, sconosciuti all'erario. Sarà a questo scopo utilizzata la Guardia di Finanza che secondo il piano messo a punto dal ministro delle Finanze - migliorerà ulteriormente i risultati conseguiti in questo settore nel 1996. L'obiettivo prefissato dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco è quello di aumentare del 40% il numero dei controlli su questi particolari evasori e di conseguire un analogo aumento di imposte accertate e di sanzioni richieste. Gli ispettori delle Fiamme Gialle - che nel '96 sono riusciti a scoprire 14.180 miliardi di imposte celate al fisco da evasori totali e paratotali, e ad applicare 10.147 miliardi di sanzioni - dovranno incrementare il bottino con risultati 20 volte superiori all'inflazione programmata dal governo. E infatti prevista l'individuazione di 5.672 miliardi di maggiori imposte in più e, contemporaneamente, una crescita delle sanzioni di 4.058 miliardi. In pratica le Finanze il prossimo anno contano di individuare 18.850 miliardi di imposte dai «grandi evasori» e di richiedere 14.200 miliardi di sanzioni. Il fisco è però realista. Di queste imposte accertate solo una piccola parte finirà subito nelle casse dell'erario. La stima degli incassi «è prudenziale» - afferma il ministro delle Finanze - e tiene conto dell'esperienza del passato. Gli incassi più rapidi riguarderanno i controlli sulle annualità di prossima prescrizione (un decimo del totale): ma di questo, solo un terzo sarà effettivamente riscosso. Per le sanzioni finirà in cassa immediatamente solo il 5%, ossia 392 miliardi.

Saldo attivo di 10.791 miliardi di lire, inferiore a quello conseguito nello stesso mese del '96

Bilancia commerciale, bene in luglio Importazioni, aumento sostenuto

Nei primi sette mesi dell'anno il saldo commerciale è risultato in attivo per 33.425 miliardi. Forte incremento tendenziale delle importazioni (+22,1%) con i paesi dell'Unione europea. Stazionarie con i mercati dei Quindici le esportazioni.

ROMA. La bilancia commerciale a luglio ha fatto registrare un saldo attivo di 10.791 miliardi di lire, inferiore a quello di 12.122 miliardi conseguito nello stesso mese del '96. Lo ha reso noto l'Istat con le consuete statistiche, spiegando che il volume delle esportazioni è aumentato del 9,3% (41.327 miliardi), mentre le importazioni sono cresciute del 18,9% (30.536 miliardi).

Nei primi sette mesi dell'anno, il saldo commerciale è risultato in attivo per 33.425 miliardi, frutto di esportazioni per un totale di 236.159 miliardi (+2%) e di importazioni pari a 202.734 miliardi (+6,2%).

Nel luglio '97 i dati sugli scambi con i Paesi dell'Unione Europea - continua l'analisi dell'Istat - per le esportazioni è stato di 22.728 miliardi, con un aumento del 9,6% rispetto a luglio 1996. Il valore delle importazioni è stato di 18.355 miliardi, con

un aumento tendenziale del 21,2%. Il saldo commerciale è, di conseguenza, risultato attivo per 4.373 miliardi, un valore inferiore a quello di 5.590 miliardi conseguiti nel mese di luglio 1996.

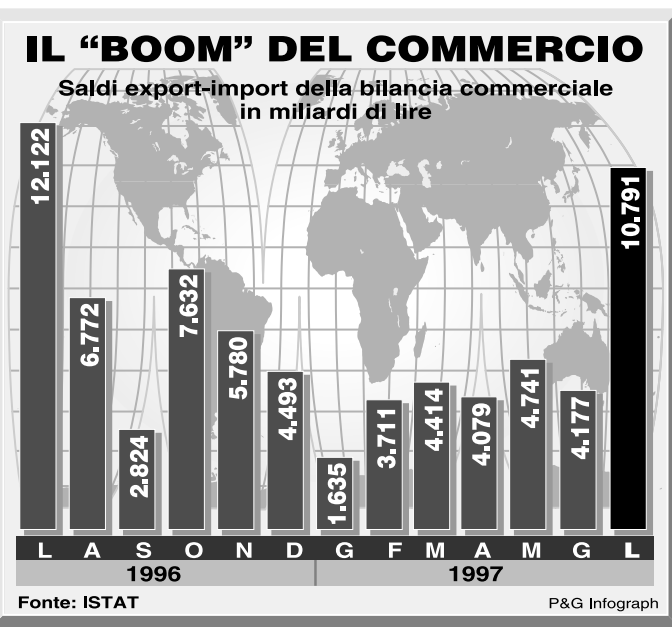
Per il mese di agosto - secondo l'Istat - il valore delle esportazioni verso i Paesi esterni all'Unione Europea è stato di 12.930 miliardi, con un aumento tendenziale (rispetto ad agosto 1996) pari al 4 per cento. Il valore delle importazioni, invece, è stato di 8.025 miliardi, con un aumento tendenziale del 19,3 per cento. Si è avuto, pertanto, un saldo attivo pari a 4.905 miliardi, mentre nel mese di agosto 1996 esso era stato di 5.711 miliardi.

Dal confronto tra il periodo gennaio-agosto 1997 ed il corrispondente periodo del 1996 emerge - secondo l'Istat - che l'incremento delle esportazioni verso i Paesi non appartene-

nti all'Unione Europea è inferiore a quello delle importazioni (rispettivamente, 4 per cento e 6,9%). Il saldo commerciale è passato da un attivo di 31.484 miliardi di lire nei primi otto mesi del 1996 ad un attivo di 30.368 nello stesso periodo del '97. I dati relativi agli scambi commerciali con i Paesi dell'Unione Europea, riferiti al periodo gennaio-luglio 1997, mostrano una stazionarietà delle esportazioni (0,4%) e un aumento delle importazioni (6,4%).

Nei primi otto mesi del 1997 i saldi della bilancia commerciale secondo la destinazione economica sono positivi per tutti i sottosettori ad esclusione di quello dei beni intermedi (-3251 miliardi), a fronte di un dato attivo di 15.333 miliardi per i beni di consumo e di 18.287 per il totale dei beni di investimento.

R.E.

**Ma il governo non chiude la porta: «Continuiamo a trattare» Benzina, i gestori minacciano uno sciopero di 15 giorni**

Ancora polemiche sul piano di riassetto della distribuzione. I benzinai chiedono risposte alle loro richieste. Carpi: su molti punti disponibili al confronto.

ROMA. Rischia di sfociare in uno sciopero, uno dei più lunghi mai attuati in Italia, la vertenza tra benzinai e governo sul piano di riassetto della rete di distribuzione carburanti messo a punto dall'Esecutivo. Se non si riuscirà a trovare un accordo, «prima che il governo ci chiuda gli impianti» ha sottolineato il segretario della Faib-Confesercenti, Giuseppe Geni - li chiuderemo noi per 15 giorni. Faremo sciopero». Per cercare di evitare l'agitazione, i rappresentanti dei gestori hanno annunciato - al termine di un incontro svoltosi al ministero dell'Industria con il sottosegretario Umberto Carpi - che nei prossimi giorni presenteranno «un documento contenente i punti essenziali del provvedimento del governo da cambiare, primo tra tutti quello relativo agli orari». E, dal governo, i gestori attendono una risposta a breve, al massimo entro l'inizio della prossima settimana. L'incontro di ieri - secondo il sottosegretario Carpi - è stato co-

munque «positivo: sono emersi punti da approfondire, su molti dei quali il governo è disponibile ad un confronto. È chiaro - ha proseguito - che ognuno la tira dalla parte sua, ma spetta all'Esecutivo eseguirlo».

Carpi ha poi commentato le dichiarazioni del presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, sul piano di riassetto precisando il «forte riconoscimento giunto da Amato sulle novità introdotte. È stato - ha detto - uno stimolo a proseguire». Il sottosegretario ha poi confermato che nei prossimi giorni (ma la data non è stata ancora fissata) il governo incontrerà anche i rappresentanti delle compagnie petrolifere. Nel corso dell'incontro con Carpi - ha affermato il segretario generale della Fegca, Roberto Di Vincenzo - «abbiamo evidenziato le cose che secondo noi vanno cambiate per evitare di mettere i gestori in mezzo ad una strada. Invieremo nei prossimi giorni il nostro documento al governo dove saranno

indicate le cose che secondo noi sono irrinunciabili. Se le modifiche da noi proposte non dovessero essere accolte - ha confermato - ricorremo allo sciopero». I rappresentanti dei gestori hanno infine confermato che l'applicazione di uno dei punti previsti dal riassetto del governo, quello relativo all'ampliamento dell'orario di lavoro, si tradurrebbe in «un aumento del prezzo della benzina di 50 lire al litro, legato al maggior impegno richiesto ai gestori».

Nuove critiche al piano di riassetto della rete di distribuzione carburanti messo a punto dal governo, arrivano intanto dall'Assopetroli, la Federazione nazionale del commercio petrolifero della Confcommercio, che «ne chiede la modifica» - sottolineando di «essere pronta a dar battaglia in tutte le sedi legali». «Il provvedimento - precisa l'Assopetroli - contiene misure che fanno a pugni con il buon senso e che ledono la libertà di commercio».

Telecom, azioni ai dipendenti con il 70% del Tfr

Il 70% del trattamento di fine rapporto (Tfr) per l'acquisto di un massimo di 3.000 azioni; un finanziamento agevolato dall'azienda per i dipendenti che non volessero usufruire del Tfr; un ulteriore sconto sul prezzo di offerta rispetto a quello (3%) fissato dal Tesoro per gli acquirenti: sono questi gli elementi principali dell'accordo che sta per essere sottoscritto da Telecom e sindacati, per consentire la partecipazione dei dipendenti alla privatizzazione della società di telecomunicazioni. Il progetto, approvato dai sindacati, messo a punto dalla Telecom riguarda un numero complessivo di 125.000 dipendenti, per i quali sono previste forme di agevolazioni sia di competenza del Tesoro che dell'azienda. Fra le prime è previsto un ulteriore sconto (l'entità del quale ancora non è definita) sul prezzo di offerta rispetto a quello fissato per la generalità degli acquirenti. L'offerta per i dipendenti consente l'acquisto di «lotti» di 1.000, 2.000 o 3.000 azioni. Per i dipendenti sono previste anche altre agevolazioni di competenza dell'azienda. I dipendenti aventi diritto potranno utilizzare fino al 70% del trattamento di fine rapporto netto individuale disponibile al 31 luglio '97, per un importo massimo non superiore alla somma necessaria all'acquisto di 3.000 azioni (circa 33 milioni). Del Tfr potranno usufruire anche i dipendenti con meno di otto anni di servizio e coloro che abbiano già ottenuto anticipi sullo stesso Tfr: la nuova anticipazione, comunque, non potrà superare il limite massimo del 70% del Tfr residuo. Particolari modalità per l'acquisto sono previste anche per i dipendenti più giovani che hanno una disponibilità minore di Tfr.

È l'A3XX, 600 posti, docce e letti: ogni aereo costerà 350 miliardi

Airbus chiama Alenia per costruire l'aereo più grande del mondo

DALL'INVIATO

TOLOSA. Pressing francese sull'Italia. A meno di una settimana dall'incontro di Chambery in cui il presidente del consiglio francese, Lionel Jospin, ha perorato con Romano Prodi la causa di un'alleanza tra Air France ed Alitalia, i transalpini tornano all'attacco sul fronte aeronautico. Lo fanno da Tolosa dove gli uffici studi di Airbus stanno mettendo a punto il progetto dell'A3XX: con i suoi 600 posti, due ponti sovrapposti, docce e letti per i passeggeri più esigenti e ricchi, sarà il più grande aereo del mondo, se mai verrà realizzato. «Si tratta di una grande opportunità per Alenia. È un progetto su cui l'Europa può cementare la propria unità anche sul fronte industriale», osserva Philippe Jarry, vice-presidente commerciale dell'A3XX.

Una mezza promessa, da parte di Alenia, c'è già stata. Se non altro perché sono arrivati dal governo italiano 1.000 miliardi da destinare, appunto, allo sviluppo della nuova iniziativa.

Le difficoltà in cui si imbatte Finmeccanica, rendono per ora impossibile una scelta così impegnativa.

A Tolosa, dove si trova il quartier generale di Airbus, vanno comunque avanti.

Si intensificano i contatti con le 19 compagnie aeree interessate all'acquisto. Una decisione sarà presa entro il 1998 per arrivare nel 2004 ai primi voli commerciali. Alitalia non figura nella lista: troppi guai in casa propria per pensare così in grande. Ma potrebbe entrarci, sia pur indirettamente, per via di alleanze. Tanto Klm che Air France, i due maggiori candidati al matrimonio con Alitalia, fanno parte del gruppo di lancio dell'A3XX. Costi permettendo.

L'aereo che si propone di soppiantare il Boeing 747, il mitico jumbo, costa infatti per il solo sviluppo 8 miliardi di dollari (1.400 miliardi di lire), ma c'è chi giura che alla fine saranno due di più. Ogni «pezzo» varrà 200 milioni di dollari. Il costo è l'ostacolo maggiore. «Ma l'industria europea ha raggiunto livelli di efficienza

simili a quella americana. Ce la faremo», dice sicuro Jarry.

Anche per Airbus un'epoca sta cambiando. Efficienza è la parola d'ordine. Dal 1999 il consorzio a quattro (Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna) si trasformerà in spa e passerà dai governi alla Borsa. «Dobbiamo mantenere la profittabilità», osserva Colin Stuart, vice-presidente marketing.

Proprio la trasformazione in spa consentirà nuove alleanze. Già se ne intravedono alcune, come in Belgio con gli svedesi di Saab. Ma potrebbe essere l'occasione di Alenia per entrare. Magari conferendo asset come le Officine Aeronavali di Venezia che potrebbero contare sul restyling dei vecchi Airbus.

Un'Airbus che avanza programmi ambiziosi: «Contiamo di arrivare nel 2002 al 50% del mercato, alla pari di Boeing», dice Stuart. Per un gruppo nato appena 25 anni fa sarebbe un vero miracolo.

Gildo Campesato

Lavori atipici Approvato ddl in Senato

Il Senato ha approvato un disegno di legge per regolamentare i contratti atipici, quelli cioè non riconducibili né al lavoro autonomo né a quello subordinato. Per circa un milione di lavoratori «atipici» non ci saranno novità sul versante fiscale: ce ne saranno invece su quello previdenziale e su quello delle tutele sociali. Viene prescritta la forma scritta del contratto che identifichi gli oneri a carico delle due parti, nonché la durata minima, pari a due mesi. È stato anche previsto il «diritto di prelazione»: cioè l'azienda dovrà assumere preferibilmente il contrattista atipico se avrà bisogno di profili professionali simili a quelli da esso ricoperti.

L'azienda replica: «Queste accuse non corrispondono al vero»

Cgil: «Discriminato alla Barilla di Foggia chi lavora con bracciali e tatuaggi»

ROMA. Per poter lavorare nel secondo stabilimento di Foggia della «Barilla» non si possono usare bracciali né orecchini, per motivi di sicurezza, ma neppure avere tatuaggi. Lo denuncia la Flai-Cgil in una nota nella quale ritiene «non soddisfacenti in linea generale» e non condivisibili i criteri individuati dalla «Barilla» per la selezione dei 52 lavoratori da assumere nel secondo stabilimento daun dell'azienda parmense.

La Flai-Cgil - è detto nella nota - «condivide la preclusione all'uso durante le ore di lavoro di bracciali ed orecchini, poiché in un momento di distrazione tali oggetti potrebbero inficiare i dispositivi di sicurezza; ma, allo stesso tempo, non si riesce a comprendere in che modo i parametri di sicurezza ed igiene possano essere inficiati dalla presenza di un semplice tatuaggio o da un particolare taglio di capelli». L'insoddisfazione della Flai - si aggiunge nella nota - è comunque dovuta a due ragioni in particolare. La prima ri-

guarda i tempi con i quali le decisioni dell'azienda sono state comunicate alle organizzazioni sindacali: «due giorni (tanto è il tempo intercorso tra la convocazione delle organizzazioni sindacali e l'inizio delle selezioni)». La seconda ragione di insoddisfazione del sindacato sta nel fatto che i criteri per la selezione sono, per la Flai-Cgil, «discriminanti nei confronti delle donne e dei lavoratori in mobilità».

Appare chiaro, secondo il sindacato - il rischio di escludere una serie di forze di lavoro che, alla pari di altre, potrebbero rendere in maniera proficua nell'attività produttiva. La Flai-Cgil, sin da ora, dichiara la propria disponibilità a collaborare con la dirigenza Barilla anche su questa serie di aspetti, e non solo riguardo ai finanziamenti pubblici e alla questione flessibilità».

«L'Accordo nazionale non prevede di trattare con il sindacato locale i criteri di selezione dei lavoratori». È questa in sintesi la replica della Barilla alle critiche avanzate dalla Flai-

Cgil sui criteri di selezione per i 52 lavoratori da assumere nel secondo stabilimento pugliese dell'azienda parmense. «Nonostante questo - prosegue la Barilla - l'azienda ha ritenuto di dare informative su metodi e criteri di selezione per mantenere corrette relazioni con le organizzazioni sindacali. Il contratto nazionale prevede l'obbligo di notifica per il progetto di formazione che ancora non c'è, ma quando sarà pronto non verrà data comunicazione. La Barilla inoltre - prosegue l'azienda parmense - ha scelto di privilegiare il personale con diploma di perito industriale e questo fatto su 1200 domande riduce la presenza delle donne. D' altra parte non possiamo discriminare chi ha il diploma di perito industriale». «Quanto al fatto che non siano rispettate le fasce deboli e vengano scartate persone con tatuaggi - conclude la Barilla - si tratta di cose che non corrispondono al vero e tutto sta svolgendo nel pieno rispetto della legge e delle normative».



DALL'INVIATO

ASSISI. È ferita, ferita a morte la grande casa di San Francesco. «La più bella delle case della preghiera», quella che ospitò i capi di tutte le religioni della terra per pregare insieme ognuno il proprio Dio, il simbolo, universalmente riconosciuto, della pace e della fraternità, è ormai in gravissime condizioni. La sua staticità è seriamente compromessa. A guardarla, la Basilica di San Francesco, pare ancora intatta, ma, avvicinandosi, squarci e lesioni sono visibili anche ad occhio nudo.

E' sconsolato ed affranto Antonio Paolucci, incaricato dal Governo a sovrintendente i lavori per il restauro della Basilica. In questi giorni è entrato ed uscito dalla chiesa di San Francesco senza mai perdere la speranza di poterla salvare, di restituirla al suo antico splendore anche prima del Giubileo. Ma questa volta, a chi gli chiede se la Basilica sarà agibile per quell'evento, risponde con un moto di stizza che «questo è per ora un particolare irrilevante». Egli, come pensare al 2000 quando pezzi della Basilica rischiano di crollare da un momento all'altro. «Questo terremoto è come un pugile malefico che ogni tanto tira pugni sotto la cintura, quando non ce lo aspettiamo», dice con un groppo alla gola, Paolucci, scosso da ciò che ha dovuto vedere nel corso del sopralluogo all'interno del complesso francescano.

Tutto d'un fiato, poi, elenca ai giornalisti le ferite della Basilica, che la scossa della notte precedente, e le altre della mattina, hanno reso ancor più evidenti e pericolose. «Attualmente - dice Paolucci - ciò che più ci preoccupa è il «timpano sinistro» della Basilica, ora completamente slegato e che può, da un momento all'altro, cadere rovinosamente sul tetto della chiesa superiore, danneggiando irreparabilmente gli affreschi di Giotto e Cimabue». Cosa si può fare, chiediamo al professor Paolucci, per impedire che ciò avvenga? «Stiamo pensando proprio a questo. A come smontarlo o bloccarlo nella sua caduta, che a questo punto può avvenire in ogni momento, e perciò questa operazione presenta rischi gravissimi». Per tutto il pomeriggio, poi, Paolucci, assieme ad altri tecnici, si chiude nel Sacro Convento per un lungo vertice per decidere il da farsi.

Ma non è finita qui. Questo meraviglioso tempio della spiritualità, fatto costruire dai confratelli di Francesco d'Assisi due anni dopo la sua morte (i lavori ebbero inizio nel luglio del 1228 e si conclusero 25 anni dopo), ha subito danni molto seri anche ad altre sue parti: il Chiostro di Sisto IV, infatti, già danneggiato dai terremoti del 26 settembre e dalle successive repliche, risulta ancor più rovinato nella parte alta, dove una parete si sta scollando ed inclinando verso l'esterno. Poi nel grande refettorio, dove sono caduti

Il «timpano sinistro» potrebbe crollare con un'altra scossa. Il centro storico della città verso la chiusura?

Assisi, cede ancora un pezzo della Basilica A rischio gli affreschi di Giotto e Cimabue

Sopralluogo del sovrintendente Paolucci: «Situazione gravissima»

ancora stucchi ed intonaci, sulla parete 'breve', dove è appesa una preziosissima tela del Solimene, si è aperta una grossa crepa. Paolucci dice però che, fortunatamente, nel Salone detto «del Papa» e nella Basilica superiore non si sono avuti particolari aggravamenti dei danni, salvo la caduta di piccoli frammenti di intonaco e calcinacci.

A Paolucci chiediamo ancora se l'intero complesso della Basilica rischierà, ora, la totale inagibilità, e la sua risposta è rassicurante: «Per ora questo rischio è scongiurato perché le ferite sono localizzate e l'ultimo terremoto ha aperto ferite già esistenti».

Già dopo la scossa delle 1,43 i frati avevano capito che per la Basilica le cose stavano andando sempre peggio. Padre Nicola Giandomenico, svegliato assieme agli altri quindici frati che ancora dormono nelle celle del sacro Convento, dall'assordante boato che oramai precede ogni movimento tellurico, era corso subito a controllare i danni. Lui stesso aveva sentito il rumore delle pietre che cadevano. E con i suoi confratelli, una volta assicuratisi che nessuno era rimasto ferito, è sceso nella cripta per pregare sulla tomba di Francesco. Ma, nonostante tutto, padre Nicola non perde né speranza né ottimismo: «Sono molte le prove cui ci sottopone il Signore. E' come se fossimo in una specie di tunnel e non si riesce ancora a vedere la fine. Ma la fine ci sarà di sicuro. Ora bisogna accettare un rallentamento. I lavori programmati slitteranno necessariamente di un paio di giorni». Commuove l'ottimismo di questo frate, la cui unica e sola preoccupazione è quella di riaprire, il prima possibile, le porte della «casa di Francesco».

Se ne parla da giorni: ora la chiusura del centro storico di Assisi è divenuta una prospettiva realistica. E ad esser chiuse, per ora, non sono soltanto le porte della Basilica di San Francesco. Anche quella di «sorella Chiara» il terremoto ha fatto sbarrare. La chiesa, dove è custodito il corpo mummificato di Santa Chiara, ha, anch'essa, subito le conseguenze, pesanti, del sisma. L'ultima scossa ha aggravato il distacco della facciata della Basilica, tanto che ora appare inevitabile il suo puntellamento. Peggiorate le condizioni della Basilica di Santa Maria degli Angeli, dove le crepe si sono allargate. Chiuse, o per danni alle strutture, o per motivi precauzionali, anche la Cattedrale di San Rufino, le chiese di San Pietro e San Damiano.

Chiese chiuse e case vuote, Assisi è oggi una città deserta. Per le strade solo qualche coraggioso turista e tanti uomini con tute e caschi a fare sopralluoghi. E su molte vetrine di negozi e ristoranti cominciano ad apparire lacconici cartelli con scritto: «chiuso per terremoto».

Franco Arcuti



Ancora crolli alla Basilica di San Francesco ad Assisi

Vincenzo Pinto/Reuters

Dall'8 per mille la Cei donerà quattro miliardi

ROMA. Quattro miliardi per i terremotati. La somma è stata devoluta dai vescovi italiani a favore delle comunità umbre e marchigiane colpite dal sisma. La presidenza della Conferenza episcopale italiana ha annunciato che utilizzerà per l'occasione i fondi dell'otto per mille, cioè il finanziamento che i cittadini concedono alla chiesa cattolica ogni anno al momento di pagare le tasse. I vescovi - in una nota - hanno poi ricordato le numerose iniziative di solidarietà prese dalle chiese italiane per le vittime del terremoto e raccomandato ai fedeli di partecipare attivamente alla raccolta di fondi organizzata dalla Caritas a partire dal 2 ottobre scorso.

Fatale l'ultima scossa per la struttura che sovrasta il Municipio Foligno, la torre sarà abbattuta

Molti danni al patrimonio artistico nei piccoli centri dell'Umbria.

È pericolosamente inclinata: nonostante tutte le cure dei giorni scorsi la torre campanaria simbolo di Foligno dovrà essere abbattuta. La struttura, infatti, non ha retto all'ultima scossa della notte scorsa. Il sisma delle 1,24 ha finito per lesionare i supporti della lanterna e del cupolino. Al momento si trova in una sorta di equilibrio instabile, l'ipotesi più praticabile, secondo gli esperti, è l'abbattimento controllato. Lunedì, dopo l'ultimo sopralluogo, i tecnici avevano preso una decisione di «alta ingegneria», fare cioè delle iniezioni di malta di cemento particolari nelle crepe che si erano formate a seguito delle prime scosse della settimana scorsa. Queste iniezioni avrebbero dovuto tenere unita tutta la struttura, in attesa di un restauro definitivo da fare con calma, non appena lo scisma sismico lo avesse permesso. I primi interventi erano previsti proprio per ieri mattina, ma l'ennesima scossa di terremoto ha fatto precipitare la situazione, e adesso l'unica soluzione sembra proprio l'abbattimento controllato,

anche per evitare che le due campane contenute all'interno della torretta, del peso di 4,8 tonnellate, possano precipitare determinando così danni ancora più gravi all'intero edificio.

Non corre invece alcun pericolo la Madonna dorata che domina con i suoi otto metri e mezzo di altezza la Basilica di Santa Maria degli Angeli. I vigili del fuoco, al termine di una verifica delle condizioni di stabilità della statua, hanno escluso ogni possibilità di distacco. Nei giorni scorsi, e precisamente durante le celebrazioni per la festa di San Francesco, una scossa particolarmente intensa aveva provocato una visibile oscillazione della Madonna Dorata.

Ma non solo Foligno, naturalmente oltre ad Assisi, piange le ferite provocate dal terremoto nelle opere d'arte e nel patrimonio monumentale. Anche le città d'arte, per così dire, «minori», rischiano di morire. Senza più uffici, senza scuole, con le case inagibili e le chiese ferite, i centri medievali e rinascimentali dell'Umbria terre-

motata «stanno attraversando la loro crisi peggiore». A parlare è Bruno Bini, sindaco di Bevagna, 4.750 abitanti a dieci chilometri da Foligno. A Bevagna sono lesionate nove chiese, due scuole (chiese a tempo indeterminato) e due torri. La situazione di Bevagna è quella di Trevi, Spello, Montefalco, Bettona, Cannara; ma molti sono ottimisti. Luigi Gambacurta, sindaco di Montefalco, cinquemila abitanti, è tra questi. È diventato famoso per aver salvato di persona gli affreschi di Benozzo Gozzoli, nel museo di San Francesco, a poche ore dalla prima scossa di terremoto, ed anche stanotte ha fatto subito un sopralluogo per controllare se tutto fosse al suo posto, compreso il campanile del santuario della Madonna della stella, dell'Ottocento, già lesionato. A Montefalco altre chiese hanno riportato gravi danni ed anche il 30% delle abitazioni private, ma il sindaco non disperava: «Chi abita nel centro storico non se ne andrà. È un fatto di pelle, di sangue. Gli sfollati ricostruiranno le loro case».

51 comuni interessati

Chiuse numerose strade provinciali

Cinquantun comuni terremotati, che oltre ai noti problemi hanno in queste ore anche il problema della circolazione. Sono infatti chiuse la provinciale 241 per Fossato di Vico nel centro abitato di Colbassano per pericolo di crolli; sono interrotte anche la 440 di Annifo, con il centro abitato di Sorifa, Casaluna; la 272 di Monte Alago nella stretta di Molinaccio; la 252 di Fratticiola Selvatica per una cabina pericolante; la 476 per Norcia in direzione di Preci alto, la provinciale 209 in località Gole di Visso per il cedimento della sede stradale e caduta massi. E anche interrotta la provinciale 465 di Mezzano dallo abitato di Montefiorello, dal km 4,300 al 4,900 per fabbricato pericolante. La provinciale n° 243 di Pieve Compresotto nel centro abitato di Piagge è interrotta per possibilità di crolli di abitazioni lesionate, cosila 241 di Fossato di Vico.

Limitazioni sono in atto - come informa il servizio viabilità della Provincia - sulle provinciali per Cannara, Pettino e Passo Spina. Senso unico alternato in altre arterie secondarie con segnalazioni in loco. C'è anche un divieto di transito imposto per mezzi pesanti (oltre le 20 tonnellate) sulla provinciale di Rocca Sant'Angelo per un ponte da controllare.

Camion si ribalta Feriti sei militari

Sei militari a bordo di un camion dell'esercito, che si stava recando da Colfiorito nella zona di Cesi, la frazione del maceratese rasa al suolo dal terremoto, sono rimasti feriti la scorsa notte in un incidente stradale durante un trasferimento per motivi legati all'assistenza agli abitanti sentateo. Il camion si è ribaltato mentre percorreva la strada statale 77, per cause che sono tuttora in corso di accertamento. Il militare ferito più gravemente ha riportato un trauma cranico e perdeva sangue ad un orecchio subito dopo l'incidente. L'uomo è stato ricoverato nell'ospedale di Macerata; gli altri cinque militari si trovano invece nel nosocomio di Tolentino. A questi ultimi sono state riscontrate sospette fratture e contusioni.

METTITI IN FILA. In edicola passa

**9 OSCAR
9.000 LIRE**

L'ultimo imperatore

di Bernardo Bertolucci

cinema
IU

**ORE 19.30**

Finì, nel suo intervento, invita Prodi a rassegnare le dimissioni, a non coprirsi gli occhi e a non fingere che non sia accaduto nulla. «La invito - ha detto a Prodi - a prendere atto che il governo è in crisi per una visione antitetica tra l'Ulivo e Rifondazione su una legge fondamentale dell'azione di governo».

**ORE 19.50**

«Prodi prenda atto della crisi»: Berlusconi conferma la disponibilità del Polo «a far muovere in avanti il paese nonostante il fallimento del centrosinistra. Se dall'interno dell'ex maggioranza - dice - si indicherà una formula nuova di governo, il nostro impegno non mancherà».

**ORE 20.05**

«Questo governo - dice D'Alema - ha difeso il potere d'acquisto delle famiglie. Non è una politica di destra. Il Paese non capirebbe una crisi. Il governo ha preso una strada giusta, vogliamo andare avanti. Se non avremo la forza per andare avanti, lo chiederemo agli italiani».

**ORE 20.50**

Comincia a Montecitorio un vertice tra il presidente del Consiglio, Romano Prodi, e i segretari dei partiti che compongono la maggioranza di governo. La riunione ha avuto inizio subito dopo il dibattito parlamentare sulle comunicazioni del governo.

**ORE 21.43**

Nella replica Prodi afferma: «Intendo rispettare l'impegno del Senato al fine di acquisire ulteriori elementi di valutazione. Domani (oggi, ndr) mi reicherò da Scalfaro per riferire della discussione in Parlamento. Tornerò, quindi, giovedì alla Camera per le considerazioni conclusive».

Altalena di giudizi del segretario, di Cossutta e Nesi. Timori di isolamento per la responsabilità della crisi

«Dateci almeno un nuovo segnale...» Rifondazione resta a metà del guado

Bertinotti: no alla Finanziaria, ma non dico prendere o lasciare

Bossi: «Rinvio come un vero colpo di Stato»

Rivolgendosi a Prodi, Umberto Bossi, lo chiama «signor presidente del consiglio uscente». Un lapsus dopo aver liquidato nei giorni scorsi la partita crisi come «il solito teatrino»? Di sicuro nel suo discorso il leader leghista, che parla subito dopo Bertinotti, non concede molte possibilità al proseguimento della legislatura targata Prodi: «Se il governo fosse saggio e responsabile sarebbe lieto di andarsene a casa. Lascerebbe così aperta l'ultima, flebile speranza: nuove elezioni che potrebbero portare alla guida del Paese una dirigenza più consapevole della necessità di cambiare il sistema». Ovviamente per Bossi le possibilità per cambiare lo Stato sono ridotte a zero: «Il cambiamento - dice - può essere solo rivoluzionario e deve passare dal popolo per una Repubblica sulla libertà e la resistenza allo Stato dirigista». Anche sulla natura della crisi Bossi retifica in parte il tiro: dal «teatrino» passa alla presa d'atto che «questa è una crisi molto diversa dalle altre che hanno afflitto il Parlamento in questi anni». Ovviamente l'analisi è tutta in chiave di decomposizione del sistema: «Questa crisi è la dimostrazione - spiega - che non può essere risolta con la vecchia dialettica classista... Non la risolve nessun governo, di sinistra, di destra o di centro perché oggi la dialettica è fra centralismo e libertà... Così la classe politica romana è sintonizzata su Radio Mosca, Radio Vaticano, Radio Berlino, Radio Parigi, mentre nessuno ascolta mai Radio Londra». Insomma Bossi si appoggia al modello inglese di governo, che sta concedendo ampie autonomie alla Scozia e al Galles, per giocare fino in fondo la carta della legittimazione della cosiddetta «padania». Poi Bossi batte sul solito tasto: «Senza una adeguata riforma dello Stato che prenda atto della realtà non si va da nessuna parte». Alla fine, dopo la notizia del rinvio della votazione, il senatur proclama: «È un vero colpo di Stato».

ROMA. È passata da poco la mezza e Armando Cossutta ha già finito di pranzare. Tranquillo e sorridente si avvia verso il suo ufficio, a Montecitorio. Convinto che ormai i margini per trovare un'intesa fra Rifondazione e il governo siano proprio esigui. «Eppure sarebbe bastato poco. Sono rimasto colpito nell'incontro con Prodi (lunedì sera, ndr), perché è emerso con chiarezza che l'impostazione politica tra noi e loro è diversa. A Veltroni gli ho detto: ma lo sai che un malato di cuore non guarisce, che ha bisogno di medicine per tutta la vita? E tu non gli togli i ticket sulle medicine salvavita? Sarebbe bastato che ci avessero dato due cose: lo stralcio delle pensioni e l'abolizione di qualche ticket». Alle 16,10 Prodi, nell'aula di Montecitorio, dopo quaranta minuti di elencazione di tutto ciò che ha fatto il governo, inizia a spiegare davanti al paese intero quali correzioni alla finanziaria ha proposto a Rifondazione e tra queste ci sono proprio l'abolizione di alcuni ticket salvavita (e la trattativa su questo punto era stata svolta dalla ministra Bindi e Maura Cossutta, figlia di Armando), il riferimento alla salvaguardia di tutto il lavoro operaio dai tagli alle pensioni di anzianità e la definizione della pensione graduale con part time. Una ventina di minuti più tardi Cossutta uscendo dall'aula commenta: «Nel discorso di Prodi qualche sforzo c'è, per questo abbiamo chiesto il testo per esaminarlo nel dettaglio». E Nesi: «Un discorso forte che deve farci riflettere». Ma Bertinotti: «L'asse di impostazione resta confermato». Poi, durante la sospensione del dibattito, il gruppo di Rifondazione si riunisce - mentre Bertinotti scrive il suo intervento - e in quella sede Cossutta aggiunge: «Sulle riforme istituzionali sono preoccupato per l'apertura al Polo. Invece se Prodi mantenesse concretamente ciò che ha detto sulla parte economica allora ci sarebbe una svolta positiva». Alle 18,45, infine, Bertinotti prende la parola: «Sui temi di Rifondazione il governo ha mostrato sensibilità, ma non c'è una risposta. Noi riproponiamo le nostre proposte, voi rifiutatele non ci avete convinto. Noi voteremo contro

questa finanziaria. Su questa e sulla politica economica il governo non può contare sulla sua maggioranza. Comunque le nostre proposte sono là. Non dico prendere o lasciare, non dico accettate tutte le nostre proposte, ma almeno qualcuna che dia un segnale di cambiamento. Infine, signor presidente del consiglio, se ha una parola di certezza la spenda ora, se lei pensa che le pensioni di anzianità dell'industria non si toccano o ha una certezza sull'assunzione di giovani nel Mezzogiorno lo dica». E, concluso, Bertinotti si stringe in un abbraccio a Cossutta. E dunque? Cosa fa Rifondazione? Dice che non voterà la finanziaria, che Prodi non ha più la maggioranza, ma lascia uno spiraglio aperto alla trattativa? Da quel momento in poi le interpretazioni si intrecciano in un Transatlantico disorientato, mentre Bertinotti, che ha saputo da Nesi quanto sta accadendo fuori dall'aula, espone: «Mi sono rotto le palle, quello che avevo da dire l'ho detto». Bertinotti non vuole la crisi ora, vuole arrivare al 25 ottobre, giorno della sua manifestazione, con la trattativa aperta. Tuttavia non è in grado di garantire per il futuro, perché - come dirà nel suo intervento - le visioni politiche di Ulivo e Rifondazione sono divergenti. Nel partito aumenta il timore dell'isolamento, per l'accusa di essere stati causa della crisi del primo governo di sinistra (moderato), lo definiscono però irifondatori). Così, per esempio, in mattinata la direzione deciderà di avviare una consultazione tra gli iscritti sulle scelte strategiche del partito. Ma intanto non deve essere il segretario quello che rompe con il governo. Che sia Prodi a fare l'ultimo gesto, concedendo quanto non ha voluto dare il giorno prima oppure salendo al Quirinale per rimettere il mandato. Mentre i deputati degli altri partiti cercano risposte ai mille interrogativi, quelli di Rifondazione si affannano nel tentativo di convincerli che Bertinotti è stato chiaro, in buona fede, che non gioca allo sfascio. Per esempio Niki Vendola: «Cosa poteva fare di più? Ha esordito dando atto al governo di aver bene operato per il terremoto; ha detto che noi siamo af-

Prc, sono in calo anche gli iscritti

In calo gli iscritti a Rifondazione comunista. Una diminuzione pressoché generalizzata, che riguarda tutte le regioni italiane ad esclusione del Piemonte e della Puglia. Questa la «radiografia» dei tesserati del Partito di Rifondazione comunista, secondo il quotidiano informatico «Affari italiani» che ha reso noti i dati precisando che questi sono stati «forniti da Prc e aggiornati al 3 ottobre '97». Il giornale telematico ha dedicato a Rifondazione e alla crisi in atto uno «speciale». Secondo questi dati, la diminuzione degli iscritti viene segnalata in modo particolarmente significativo nella regione Abruzzo (-32%) e presso la Federazione che raccoglie gli iscritti all'estero (-28%). Le percentuali più alte di calo sono segnate nelle città di Teramo (-46%) e Lucca (-34%). L'incremento maggiore è stato registrato nella federazione di Ragusa dove l'aumento è di circa il 53 per cento. Tra le grandi città Milano e Roma registrano un calo di iscritti, rispettivamente -6 e -10%. In leggero aumento il numero degli iscritti a Torino (+4%). Per quanto riguarda l'Emilia una diminuzione del cinque per cento si registra nella federazione di Bologna, mentre aumentano della stessa percentuale gli iscritti a Cesena e a Ferrara. Infine, in Sicilia, dove il segretario Bertinotti è stato eletto, Rifondazione comunista perde il 6 per cento.

fezionati a questa maggioranza, ha apprezzato il richiamo alle nostre posizioni, quando si è riferito all'eco ascoltata nelle parole di Prodi su tutti i temi più cogenti, pur senza soluzioni. Ha apprezzato anche che Prodi abbia riconosciuto il ruolo di Rifondazione nell'azione del governo. Ha poi però aggiunto che la terapia è sbagliata e ha rilanciato delle controproposte, ha detto: trattiamo. Cosa poteva fare di più?». E, nonostante le fortissime perplessità del Pds, evidentemente Prodi ha dato credito a questa volontà dato che subito dopo il dibattito parlamentare sono riprese le trattative a tutto campo. E tra alti e bassi (Rifondazione: «D'Alema con il suo intervento ha dato un colpo mortale») si è lavorato per tutta la notte. Non a caso Ciampi diceva, subito dopo l'intervento di Bertinotti: «C'è

uno spiraglio»; mentre i popolari hanno fatto da sponda a Bertinotti (un autorevole esponente ieri diceva: «Sulle privatizzazioni hanno ragione, così come sulla non volontà del governo di discutere con loro. Per esempio Berlinguer ha sentito prima quelli del Polo sulla riforma dell'esame di maturità»). Ma c'è anche chi non crede affatto alla buona fede di Rifondazione, o quanto meno di Bertinotti che teme uno sbocco che costringa prima o poi il partito ad un ruolo organico di governo. Un altro popolare: «Ormai non ci si fida più di nessuno. Io so solo che da Prodi quelli di Rifondazione appena si profilava la possibilità di chiudere su un punto spostavano la discussione su un altro». Insomma si naviga a vista.

Rosanna Lampugnani

Il retroscena L'incontro fallito di lunedì tra Prodi e Rifondazione

La notte dei panini e della trattativa finta

La riunione comincia tra i sorrisi e finisce come un dialogo tra sordi. I no di Bertinotti a ogni mediazione.

ROMA. Sono le ore 16,15 di lunedì, l'altro ieri. La testa di Bertinotti e gli occhiali di Cossutta a stento si distinguono nella selva di telecamere che insegue la delegazione di Rifondazione diretta a Palazzo Chigi, per la resa dei conti col governo sulla Finanziaria '98. Vengono a piedi, da Montecitorio, come fossero cittadini qualunque. Ma sanno di non esserlo, e infatti è spettacolo in quei duecento metri che separano il potere legislativo da quello esecutivo. Una piccola folla di curiosi assiste all'appuntamento che decide le sorti del primo governo di centro-sinistra dell'era moderna. Entrati i neo-comunisti a Palazzo, inizia una psicodramma in cui tutto è già scritto. Tra i protagonisti, c'è chi ricorda un'atmosfera kafkiana. Iniziava una trattativa, ma i rappresentanti del governo hanno avuto subito la consapevolezza che era una trattativa finta. È bastato gettare un'occhiata al «promemoria» di Rifondazione, quello in base al quale si sarebbe dovuto riscrivere la legge Finanziaria. Con quell'incredibile stop ai super-

mercato, ignorando che le mogli degli operai ci fanno la spesa perché la roba costa meno. Oppure con la richiesta di chiudere i cantieri dell'Alta Velocità in faccia a migliaia di edili, in attesa di improbabili «lavori ambientali».

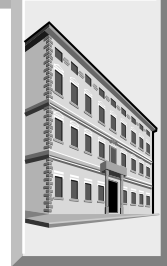
«Vi muovete sempre con la stessa logica», rimprovera il capogruppo alla Camera Diliberto. È vero. È la ragione di un dialogo impossibile, fra sordi. Racconta il nostro testimone: per sei ore si sono contrapposte la logica dirigista-statalista, e quella riformista. Come per l'Iri. Prodi accettava di convertirlo in una grande azienda di coordinamento e promozione di progetti per l'occupazione finanziati con migliaia di miliardi: non basta, l'Iri deve assumere 300.000 persone, se sono troppe troviamo un compromesso su 150.000. Anche sull'orario di lavoro si offre una «riformista» cornice giuridica e incentivante sul modello francese, ma Bertinotti insiste sulla legge che obbliga tutte le aziende a introdurre le 35 ore ad una certa data. Sulle pensioni Ciampi offre su

un piatto d'argento gli operai dell'industria - nessun intervento per 300.000 lavoratori entrati in fabbrica minorenni o che svolgono lavori usuranti - gli altri 500.000 impiegati e tecnici non possono lavorare per altri due anni? No, risponde Fausto, nel '96 abbiamo concordato che non ci sarebbero stati interventi sulle pensioni di anzianità: al massimo possiamo concedere l'equiparazione del pubblico impiego, ma nel settore privato nulla.

Alla fine sulle tre questioni principali che hanno focalizzato la discussione - orario, Iri e pensioni - la distanza fra le posizioni originarie del governo (quelle delineate nel Dpef) e le richieste di R. erano dimezzate: quanto basta per un onorevole compromesso. La condizione era però che il compromesso lo si volesse. Si sono fatte le dieci, pesano sullo stomaco «pessimi» panini, la discussione è sfilacciata: basta così, tutti a casa, speriamo che la notte porti consiglio

Raul Wittenberg

L'analisi dei fatti



Arriva l'«appello della mortadella» ma Prodi cambia ruolo

PASQUALE CASCELLA

Virtuale non è più da un pezzo la via Crucis del governo di Romano Prodi. Ormai è ben più di una crisi politica, eppure stenta a deflagrare come crisi istituzionale vera e propria. Ma si sa che la mina è lì, ben piazzata, e il tempo per disinnescarla si consuma inesorabilmente: ancora 36 ore per salire al Quirinale con le dimissioni, al massimo dopo l'odierno dibattito al Senato e il tirare le fila nuovamente alla Camera. Si resta, dunque, con il fiato sospeso, in un'incertezza politica comunque devastante. Se è vero che le trappole extraparlamentari di voga nella prima Repubblica sono state evitate, prima affrontando di petto il dissidio tra il governo e Rifondazione nella sede propria di palazzo Chigi, e poi cominciando a misurarsi nell'aula della Camera dei deputati sullo sbocco (ovviamente diversamente auspicato) di quella che Prodi ha definito essere la «crisi più pazzesca del mondo», è anche vero che a tanta trasparenza stenta a corrispondere la chiarezza dovuta. E attesa dallo stesso presidente della Repubblica, dominus della sorte della legislatura, ma soprattutto arbitro di questo nuovo passaggio della tormentata transizione italiana. Che non può prescindere dal bipolarismo dato, per quanto imperfetto sia. Ma neppure può ignorare che l'intero impianto istituzionale continua a reggersi sul vecchio sistema proporzionale.

Un nodo che potrebbe rivelarsi inestricabile, tant'è che ha indotto Oscar Luigi Scalfaro a concedersi, e concedere a Prodi, sei giorni di riflessione. Più due. Che il presidente del Consiglio continua a utilizzare come nell'esercizio di un reincarico, verificando i margini di correzione possibile all'interno della coerenza di fondo della Finanziaria ma anche della compattezza programmatica e politica di una maggioranza anacronisticamente divisa tra responsabilità di governo e sostegno parlamentare. Le aperture non sono mancate, e non sono state negate: si può dire che siano state diversamente interpretate. Fausto Bertinotti ha sentito l'«eco» dei problemi sollevati ma non ha visto ancora soluzioni adeguate. Franco Marini ha riconosciuto che i problemi ci sono ma ha sollecitato ad affrontarli con una comune volontà. Massimo D'Alema ha rivendicato la «strada giusta» e ha chiesto al Parlamento, o agli italiani, la forza necessaria per andare avanti. Se pure fosse il classico gioco del

cerino acceso, c'è da dire che Prodi per primo si è mostrato preoccupato più del buio che calerebbe sulla crisi, nel momento in cui il fiammifero dovesse spegnersi, che di bruciarsi le dita. Un rischio che, invece, Fausto Bertinotti sembra temere, se dopo aver quasi demonizzato la figura del presidente del Consiglio per avergli preferito Giorgio Fossa, è passato a quello che è stato definito l'«appello della fetta di mortadella».

Cerca «una cosa», il leader di Rifondazione, pur avendo avuto - nella logica trattativa - che gli è propria - quanto basta e avanza per chi ovviamente sappia contrattare e ovviare. Se Bertinotti non ha voluto vedere quel che pure il suo compagno Nerio Nesi ha visto e apprezzato, evidentemente è perché le cose concrete che Prodi ha messo sul tavolo non sono spendibili sul mercato del proprio interesse particolare. L'esempio bertinottiano dell'operaio di Brescia che possa andare in pensione a 56 anni (se non abbiamo capito male o se non è stato un lapsus freudiano) può essere affrontato con la pregiudiziale delle «pensioni d'anzianità da non toccare nell'industria» o essere risolto con le «condizioni di accesso alla pensione di anzianità» su cui va delineandosi l'accordo con le parti sociali. E così per il lavoro nel Sud, per la riduzione d'orario, per i ticket ai malati cronici. Le risposte sono lì, solo che le si voglia guardare e apprezzare senza paracosti ideologici. Si possono meglio definire, in poche ore di appello, ma non stravolgere, e nemmeno rinnegare. Così come si può recriminare sul perché queste innovazioni non siano giunte al momento del varo della Finanziaria, ma per affrontare finalmente la qualità politica del rapporto nella maggioranza, quindi tra tutti e due i contraenti del patto programmatico - fin qui mancato. Prodi ha la sua parte l'ha fatta, non riconoscendosi più nella parte della mortadella, perché non c'è niente di godevole nel riportare l'Italia indietro, al tempo delle coalizioni continuamente mutevoli e degli equilibri sempre incerti». D'Alema ha posto l'accento sulle condizioni politiche per andare avanti. E Bertinotti che deve ancora pronunciare la parola definitiva su dove effettivamente vuole andare. Sapendo che ovunque vada non potrà godere di fette di mortadella, ma assumersi precise responsabilità.

Mugello, il settanta per cento con l'ex pm

Di Pietro: «Non voglio essere la caricatura di Peron»

MILANO. Non leader di un nuovo partito, ma «garzone del nuovo grande Centro»: in questa veste Antonio Di Pietro intende proporsi per favorire la creazione di una «area di riferimento» di centro all'interno dell'Ulivo. Così l'ex pm di Mani Pulite - che un sondaggio effettuato nel Mugello colloca al 70 per cento delle preferenze degli elettori - nella sua rubrica settimanale su «Oggi», spiega il significato del discorso fatto alla Festa dell'amicizia al leader del Ppi Franco Marini. «Se qualcuno ha mai pensato di utilizzare me per far risorgere un neo partito autoritario e antidemocratico ha sbagliato cavallo - afferma Di Pietro -. Non ho alcuna intenzione di diventare la caricatura di Peron o l'arruffapopolo di turno (alla maniera di Bossi, per intenderci): finirei per essere prima usato e poi gettato via, non senza aver prima arrecato danno al Paese». Di Pietro, rispondendo a un lettore, sottolinea che a Genova non si è messo «a disposizione» di Marini o del Ppi, ma ha auspicato

che il suo partito «faccia da appripista verso una nuova aggregazione delle forze moderate». «Ho aggiunto che, se questo accadesse, da parte mia sarei a disposizione per la costruzione di questa nuova area di riferimento all'interno dell'Ulivo, anche con le vesti del garzone di bottega. Lo farei - spiega Di Pietro - perché a me non interessa essere il leader di un giorno: un fantoccio di cartapesta alla testa di una neoformazione politica destinata a non durare un giorno in più della vita politica del suo leader». Al lettore che gli domanda se non pensa di deludere tante aspettative, Di Pietro risponde che l'«appello» non può essere di vederlo diventare «caricatura di Peron» o «arruffapopolo di turno». «Sono convinto che bisogna completare l'opera di Mani Pulite - afferma - ma non certamente creando un partito pseudo-giustizialista». Ai moderati, «per contrastare e rendere innocui i diktat di Rifondazione Comunista, non s'è messo «a disposizione» di Marini o del Ppi, ma ha auspicato

Le invenzioni di Berio per viola e clarinetto

PISA. Un assaggio prima della prima alla Carnegie Hall: sabato Luciano Berio ha presentato al teatro Verdi di Pisa «Alternatim», un nuovo pezzo per orchestra, viola e clarinetto. Sul podio Berio e gli stessi esecutori che saranno con lui il 21 ottobre per il debutto newyorchese: l'Orchestra della Toscana, il violista Christophe Desjardins e il clarinetista Paul Meyer a New York, in più, ci saranno anche le apparecchiature per live-electronics del centro «Tempo Reale», perché il programma prevede un altro lavoro di Berio, «Ofanim», che impiega i sofisticati mezzi della musica ex machina cari al settantenne maestro ligure. Berio descrive «Alternatim» come «linee in continua trasformazione che si alternano e si intrecciano» producendo figure, ritmi e motivi più o meno riconoscibili, portati in primo piano oppure nascosti fra le pieghe dell'orchestrazione. I compositori amano parlare della propria musica in questi termini «oggettivi», ma l'ascoltatore trova in «Alternatim» le qualità di un'invenzione che sembra avere sublimato la gestualità e l'estroversione del Berio degli anni '60 e '70, trasferendole su un impalpabile eppure magmatico e seducente continuum di materia sonora a cui oggi non manca neppure una patina meravigliosamente accademica. Il programma si chiudeva con una delle opere più importanti del Berio trascrittore, «Opus 120 n. 1» (1984-'86) per clarinetto e orchestra, riscritta a guida di concerto della famosa sonata per clarinetto (o viola) di Brahms. Qui, non si sa se ammirare di più l'impressionante mimesi brahmiana dell'orchestrazione, o il modo in cui Berio prende le distanze e ci rammenta con mille piccoli segnali la sua lontananza dall'originale. Eccellenti i solisti, Paul Meyer e Christophe Desjardins, quest'ultimo impegnato anche in una malinconica esecuzione della «Sequenza VI» per viola. Una pagina del 1967, che però suona perfettamente attuale, a conferma delle doti raddomantiche di questo compositore.

Elisabetta Torselli

L'INCONTRO

A Riminicina dedicata una retrospettiva al regista brasiliano di horror

Mojica Marins: «Squarto donne sul set da 35 anni. Mi amano per questo»

La sua popolarità è nata con il ruolo di Zé, un sinistro becchino col mantello nero e lunghe unghie che Mojica è costretto a «interpretare» anche fuori dal set. Ed ora la sua immagine pubblicizza in Brasile persino i prodotti di bellezza.

BOLOGNA. Qualcuno ha detto che la sua identificazione col personaggio creato e interpretato sullo schermo rammenta, per profondità, quella di Chaplin con Charlot. Ma l'autore di *Tempi moderni*, fuori dal set, non se ne andava in giro con bombetta, baffetti e farfallino. Invece incontrare José Mojica Marins da San Paolo, il primo e più grande regista horror brasiliano, appena omaggiato da Riminicina con una personale poi replicata a Bologna e Torino, è una esperienza al contempo inquietante e divertente. Perché lui vi apparirà sempre con cilindro e mantello neri, crocifisso al collo, grosso anello al dito e, soprattutto, quaranta, arcuatissimi centimetri di unghie nella mano sinistra. Tale e quale, insomma, il sinistro Zé do Caixão (cioè Zé della cassa da morto), il becchino sadico e blasfemo fatto esordire nel 1963 nel sorprendente *A mezzanotte possederò la tua anima*, dove, sempre alla ricerca della donna capace di dargli il figlio perfetto, terrorizzava un piccolo villaggio a suon di stupri e omicidi. «In realtà - spiega adesso Mojica - sono stato una vittima del mio personaggio. Dopo l'enorme successo di quel primo film, che fu visto da due milioni di spettatori, tutti infatti volevano vedermi coniato così».

Come che sia, il giochetto ha funzionato eccome. Tanto che Zé, di nuovo all'opera nel sequel *Questa notte mi incamerò nel tuo cadavere* (1966), divenne ben presto una leggenda vivente e un fenomeno sociologico. Autentica icona della cultura popolare brasiliana, il perverso individuo affetto da superomismo e nemico dei sentimenti e delle religioni compare in fumetti, riviste e spettacoli tv, ispira pupazzi, magliette e persino una linea di cosmetici, ovviamente chiamata *Mistério*, è il nume tutelare di gruppi di rock satanico paulisti come i Sepultura. La sua carta vincente? L'originalità, senza dubbio. Perché, indifferente alle nebbie del gotico europeo, Zé affonda le radici nella cultura locale, tra macumba e cattolicesimo, carnevale e culto del diavolo. E l'aver indicato un'inedita via latinoamericana all'horror è appunto il grande merito di Mojica Marins, cineasta indipendente e autodidatta - a un passo dalla demenza e dalla genialità, autore di film anarchici, folli e visionari, sempre in bilico tra sublime e ridicolo, che diretti debitori di Murnau, Buñuel e Pasolini se solo il Nostro conoscesse anche un solo fotogramma di tali maestri.

Per molti non sarà che l'ultimo miracolo della recente glorificazione del trash, categoria in cui rientra di diritto se non altro per quei leggendari provini con attrici costrette a baciare serpenti e

ingoiare scarafaggi. Ma, a parte il fatto, che dietro ai suoi film c'è un talento cinematografico vero, seppure grezzo e istintivo, e non la semplice determinazione di un Ed Wood, il primo a definirlo un genio è stato nientemeno che Glauber Rocha, che di certo ammirava e un po' invidiava quella capacità di comunicare col pubblico che il «cinema novo» sconosceva. «Ero molto amico di Glauber» ricorda Mojica. «Lui mi diceva di non leggere mai dei libri di cinema per non perdere la mia autenticità, io gli suggerivo di coniugare il messaggio e lo spettacolo». E poi, uno capace di creare un eroe dell'orrore assolutamente autoctono che, com'è stato scritto, «condensa in un'anima tormentata tutta la povertà e le malattie di un paese afflitto dalla carestia», di imporlo all'attenzione per 35 anni e infine di esportarlo in Francia, Germania e Stati Uniti, dov'è diventato Coffin Joe e ha forse suggerito gli artigli di Freddy Krueger, non può essere un bluff.

Oggi il grande sogno di Mojica (e dei suoi fan) è quello di riuscire finalmente a girare l'ultimo capitolo della trilogia di Zé do Caixão. In realtà, il personaggio compare in molti film successivi, ma in qualità di narratore di storie diverse, come in *Lo strano mondo di Zé do Caixão* (1968), o in curiosi ruoli autoreferenziali, come in *Allucinazioni di un folle* (1974), dove uno psicoterapeuta tormentato nel sonno da Zé decide di contattare il regista Mojica Marins. Nell'attesa, come un altro maestro latino della «serie Z», lo spagnolo Jesus Franco, Mojica negli ultimi anni è scivolato dall'horror al porno, anche hard. A suo modo, però: «C'è n'è uno, intitolato *24 ore di sesso ardente*, nel quale ho utilizzato le donne più brutte del Brasile. Volevo ridicolizzare il sesso, ma ha avuto ugualmente successo». Nessun guaio con la censura, comunque, niente almeno in confronto a quelli che preti e militari causarono ai suoi primi film, per l'ostentato ateismo di Zé o la crudeltà di certi temi, come l'incredibile viaggio nell'universo della droga offerto da *Il risveglio della bestia* (1969), proibito per vent'anni. Ma lui, a sorpresa, rivela: «Sono stato frainteso. Zé è un eroe positivo, combatte l'ipocrisia del mondo e difende la purezza dei bambini prima che il sistema li faccia diventare degli imbecilli». E se ci prova a sottolineare la forte carica politica di quest'ultima affermazione: «Tempo fa molti critici definivano politico il mio cinema, poi per fortuna si sono ricreduti. Non mi occupo di politica, i miei interessi sono il cinema e il calcio».

Filippo D'Angelo



Il regista brasiliano di horror, José Mojica Marins

Film su Versace Un «assaggio» al Mifed di Milano

MILANO. Nel grande mare delle proiezioni, dovrebbero esserci anche 15 minuti dell'istant movie sull'assassinio di Gianni Versace, interpretato da Franco Nero. Ma sotto quale sigla siano nascosti, tra i 418 titoli presenti al Mifed - il mercato internazionale del cinema in programma a Milano dal 19 al 24 ottobre - non è dato sapere. Più facile scoprire la presenza del nuovo film di Alain Resnais, «Conosciamo la canzone». O prendere nota che la Miramax e le compagnie di Hong Kong sembrano le più attive. Almeno sulla carta. O ancora, redigere una lista degli italiani che cercano un acquirente straniero, tra cui «Tano da morire». E in ultimo, segnalare la presenza di due attrici italiane in due produzioni straniere: Isabella Ferrarini nel francese «K» e Laura Morante nello spagnolo «La mirada del otro». Alla mondanità penserà la Rai, che con i «Carmina Burana» di Carl Orff inaugurerà al Mifed i nuovi canali satellitari.

STASERA SU RAIUNO

Sampò guiderà 30 donne «al bivio»

ROMA. *L'inferno dietro quel cancello*, titolo originale: la prigione dei segreti. Storia di carcere e di violenza, film in prima visione tv per *Donne al bivio dossier*, e per il nuovo debutto di Enza Sampò. «È la terza volta che decido di non andare più in video, e poi torno...», dice lei: «La cosa che mi ha convinto, in questo momento in cui tutti cercano di rubarsi le storie nell'attualità di ogni giorno, è il fatto di rivedere a distanza di tempo una storia». La donna con cui Enza Sampò (stasera alle 22,30) dialogherà di violenza e di carcere, è stata arrestata per droga, è giovane, ha trascorso quasi dieci anni della sua vita dietro quelle mura. È facile e spontaneo, con Sampò, parlare degli eccessi del giornalismo televisivo e della televisione stessa. Da sempre muovendosi lei sulla frontiera della discrezione, ha dichiarato di aver amato moltissimo la conduzione di Danila Bonito, che è stata chiamata a sostituire, ma che accetterà, nella sua, l'ascolto rispetto all'intervento (ha chiesto anche di avere meno primi piani, ma non sa se sarà esaudita da Tamara Gregoretti, che firma con lei il programma e dal regista Michele Conforti). Trenta puntate, con film americani, tedeschi e alcuni di produzione italiana. «Il conduttore non è tutto in televisione - afferma, convinta, Sampò - a volte si creano delle tentazioni di onnipotenza, ma in realtà il conduttore funziona solo se si crea un'alchimia con tanti altri elementi».

N.T.

TEATRO

Roma, trionfo per Danieli in «Luparella»

Superba Isa, lucciola disperata

Solo due repliche per il testo, scritto da Enzo Moscato, a «Le vie dei Festival».

Marchini porta l'opera lirica in Rai da Arbore

Da un po' di tempo è assente dalla Tv, con la quale ha da sempre un rapporto di odio e amore. Ora però Simona Marchini, su Rai International, realizzerà un programma televisivo quotidiano sull'opera lirica, ritrovando così un vecchio collega e amico: il direttore della rete Renzo Arbore. Lo ha annunciato la stessa Marchini, ieri alla presentazione della «Frascatana» di Paisiello, di cui ha curato la regia, in scena domani sera a Pavia.

ROMA. Piccolo trionfo personale per Isa Danieli, fuggibile ma incisiva presenza a «Le vie dei festival», con questa *Luparella*, scritta su misura per lei da Enzo Moscato, esponente di punta del nuovo teatro partenopeo. Il titolo si riferisce al nome, o soprannome, di una povera prostituta, ma a narrare la sua vicenda (e la propria), a molta distanza di tempo, è Nanà (altro appellativo «d'arte»), sua compagna e serva, schiava, in qualche modo, di altre schiave, in un bordello dei Quartieri Spagnoli, nella tragica estate del 1943. In età non più verde, e malata, *Luparella* dà alla luce un bambino; ad assisterla, supplendo con l'istinto alla pratica (nella Napoli disastrosa dell'epoca, non si riesce a trovare una «vamma» disponibile), è dunque Nanà che salva il neonato ma non può impedire la morte della madre. Sul corpo inerte di costei, si scatena poi, inaspettata, la bieca furia erotica, o piuttosto necrofila, di un soldato tedesco. E di lui Nanà fa

giustizia, quasi ad annunciare, con un gesto estremo, l'imminente esplodere della rivolta popolare contro il feroce occupante. Materia forte e cruda, a sublimare la quale (e non sembri un paradosso) è giustappunto un dialetto intriso di umori plebei col suo aspro sapore, con la sua carica, insieme, realistica e simbolica; linguaggio che l'autore padroneggia alla grande, sino a sfiorare il rischio di un certo manierismo.

Regista del proprio testo, Moscato vi introduce, ad intervallare il monologo della protagonista, scordi di due figure femminili (Giuliana Colzi, Patrizia De Libero) e un fisarmonicista, Franco Coni (le musiche originali sono di Pasquale Scialò). Ma lo spettacolo vive soprattutto, se non esclusivamente, nell'interpretazione superba di Isa Danieli. Il pubblico che gremiva l'Acquario romano, l'ha a lungo festeggiata.

Aggeo Savioli

IN "FACE OFF" LA COPPIA CAGE-TRAVOLTA
PERDE LA FACCI A

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

TENDENZE

- LA STAR È DI MODA QUANTE GRIFFE SUL SET PER ATTORI E ATTRICI
- JOHNNY DEPP REGISTA E PROTAGONISTA DI "IL CORAGGIOSO"
- "SHE'S SO LOVELY" NICK CASSAVETES DIRIGE SEAN PENN, ROBIN WRIGHT E JOHN TRAVOLTA

ARRIVA SUGLI SCHERMI ITALIANI "FACE OFF"

CAGE TRAVOLTA
FACCI A FACCI

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Serie A, sabato 18 anticipano Lazio Inter e Udinese

Per le gare che riguardano l'Inter, la Lazio e l'Udinese, la Lega Calcio ha autorizzato gli anticipi al sabato della sesta giornata di campionato, in calendario domenica 19 ottobre. Le tre formazioni infatti il martedì successivo saranno impegnate nel secondo turno di Coppa Uefa. Questi sono gli orari stabiliti per gli incontri: Napoli-Inter, ore 15.30; Lazio-Atalanta, ore 15.30 e Udinese-Empoli, ore 20.30.

Basket, Eurolega Oggi in campo Teamsystem Bo

Si disputa oggi e domani la 4ª giornata della prima fase del torneo di Eurolega di basket nel quale sono impegnate le migliori italiane: in campo domani a Salonicco (Grecia) Benetton Treviso per il gruppo B; sempre domani a Bologna, la Kinder sfida gli slavi del Partizan Belgrado (gruppo C). Unica stasera sul parquet, a Bologna, Teamsystem affronta il francese del Psg Racing.



Tennis, Davis Cup Boris Becker al posto di Pilic

Boris Becker (29 anni, ancora in attività) è stato nominato direttore della squadra tedesca di Coppa Davis. Sostituisce lo jugoslavo Niki Pilic, da 10 anni alla guida della Davis. Nuovo anche il capitano non giocatore che sarà Carl Uwe Steeb, componente della squadra tedesca che nel 1988 conquistò per la prima volta l'insalatiera d'argento. Seguirono, poi, i successi del 1989 e del 1993.

Nuovo caso al Coni Tecnico trasferito a ufficio «estero»

Mentre Pescante, presidente del Coni, ha le sue gatte da pelare in Tribunale, al palazzo avvengono strani movimenti. Ultimo il «trasferimento d'ufficio» del direttore di divisione Enzo Petrucci dalla Federbaseball alla Cmas, federazione internazionale attività subacquee. Alle perplessità di Petrucci il Coni non ha risposto con argomenti ma minacciando l'intervento della forza pubblica.

Serie B: il Torino cambia l'allenatore

Il Toro d'attacco sceglie Edy Reia, lo scampato del «suicidio Corea» E Souness è declassato

DALL'INVIATO

ORBASSANO (Torino). L'uomo della provvidenza arriva con qualche mese di ritardo. Ma non fuori tempo massimo, assicurano i dirigenti, per scuotere e ridare fiducia all'ambiente granata. Il campionato cadetto reclama da un tecnico poche ma concrete credenziali di cui, in parte, difettava il licenziato Souness: solidità, esperienza, conoscenza del calcio italiano. In due parole, il ritratto di uno «specialista» in scalate. Il «free climber» si chiama Edy Reia, classe 1945, un discreto passato di giocatore, che oggi può nostalgicamente ricordare di arrivare al Toro trent'anni dopo... All'epoca, nel 1967, lo voleva «topolino» Fabbri, l'ex ct della nazionale azzurra emendato dall'onta della sconfitta contro la Corea del nord ai mondiali di Inghiltera. Invece, all'ultimo momento, Pianelli gli preferì un giovanotto dalla favella già tagliante, Aldo Agropoli. Insomma, il Toro ricomincia da una puntata sicura, cui è stato offerto un contratto biennale.



consulente internazionale...), i giovani leoni devono mostrare fatti concreti. Edy Reia, è il primo di questi. Certo, rifondare è un verbo che va oltre le righe, anche se al diretto inteso il Toro del primo tempo di Verona «non è dispiaciuto». Ma un Toro dalle molteplici facce non è certo il miglior prodotto da esposizione per l'impegno di domenica prossima al Delle Alpi contro il Venezia. Reia sa che dovrà catalizzare su di sé e su qualche giocatore (tra i più rappresentativi) il senso di squadra, il gusto dell'equilibrio tra i reparti, la riscoperta di un gioco fattibile e praticabile.

Il rispetto alle caratteristiche dei singoli. Ciò che per tre mesi Souness ha predicato a mezzo terzi, ottenendo l'esatto opposto. Non sarà un'operazione indolore. Soprattutto per quei giocatori che da ieri hanno perduto la loro coperta di Linus, che non hanno più alibi, né coperture di idiomaticherie. Edy Reia parla un italiano chiaro, schietto, diretto. «Non sono un cattedratico, amo il campo e dal campo cercherò di capire i problemi del Toro». Come a dire, a buon intenditor, poche parole. I rinforzi, peraltro sottilmente anticipati dalla nuova panchina granata, sono il secondo atto atteso. La rosa (pur folta) ha subito sfiorbiate per gravi infortuni, primo fra tutti quello di Minotti. Ricordare le lacune difensive a chi domenica scorsa ha perduto 4 a 0 suona pleonastico e poco incisivo. Intenerisce più e meglio la sterilità del Torello: l'attacco patisce l'assenza di un centro-boa capace di aprire varchi e di distogliere i «picconatori» dalle sottili caviglie del peso leggero Ferrante. Dunque, includendo un centrocampista al fosforo, tre nuovi ingaggi sul bilancio del Toro che per ora ha l'uomo dei sogni giusto per vivere un campionato da leoni in B. Poi, per fixing di Borsa, si vedrà.

Michele Ruggiero

La società non si esprime ma cerca un nuovo tecnico. Ottavio Bianchi il più quotato

Napoli attendista Mutti è «congelato»



L'allenatore del Napoli Lino Mutti

Alabisio/Ansa

NAPOLI. Le crisi pazzе vanno di moda, il Napoli dà il suo contributo, ieri avrebbe dovuto esonerare Bortolo Mutti, 43 anni, ex mago del Piacenza tricolore, futuro allenatore di maialini tra la Valcamonica e la Valcaleario, accusato di gioco nebbioso, malinconia padana, calcio provinciale. Stasera il nostro prode bergamasco sarà ancora in panca, a Francoforte, dove il Napoli gioca in amichevole con l'Eintracht.

E domani? Bianchi, con ogni probabilità, o Mazzone, Galeone, Sacchi... Quattro punti in cinque giornate, sei gol dalla Roma, e va bene che c'era Zeman. Per Ferlaino è stato troppo. In bicicletta, a Napoli, non si va da nessuna parte e il povero Bortolo, abituato al suo pallone da piccole città e pacche sulle spalle anche dopo una bella sconfitta, giudicato imperdonabile.

Troppi difensori, troppa paura,

non uno straccio di gioco per onorare un attacco tornato finalmente degno con Bellucci e Protti, al quale non è stata neppure risparmiata la sostituzione, condita di prevedibili fischi, all'Olimpico. «Dobbiamo ricordarci di essere il Napoli, non o mai pensato di perdere una partita prima di giocarla» dice Protti, uno dei pochi che, come si dice, «riesce a dare la carica» ma si confessa «già preoccupato per la classifica».

E logica era sembrata la soluzione, sussurrata tra una «vergogna» e un «e ora basta» già domenica pomeriggio, sulle tribune e negli spogliatoi dell'amaro Olimpico: via Mutti, Ottavio Bianchi in panchina, come ai bei tempi. Nanone, come lo chiamava Gianni Brera, è pur sempre uno stipendiato della società, responsabile unico del settore tecnico e quindi anche della campagna acquisti di quest'anno, nonché della scelta dell'allenato-

re. E pensare che Ferlaino, in estate, aveva trattato con il decorato Zaccheroni, mentre Bianchi, che pure si era inventato Lippi e Simoni, proponeva Prandelli. Il colpo gli è poi riuscito con Mutti, suo ex giocatore dell'Atalanta, una specie di minimo comun denominatore nella vita e nelle opere di Ottavio. Una scelta sua, che adesso non si sentirebbe di confessare, proprio come era successo nel caso di Gigi Simoni, che Ottavio rifiutò di sostituire causando al Napoli non pochi danni. Per questo l'ex mediano a cui piace tanto la bella vita da manager si sarebbe preso un po' di tempo, forse solo i due giorni che questa banda un po' depressa trascorrerà in Germania.

Appena rientrato dal Brasile (dove era in missione di mercato) Bianchi infatti ha virato verso nord, raggiungendo Milano, dove è avvenuto l'incontro con Ferlaino. Intanto, a Napoli, la squadra si

allenava agli ordini del «secondo» Fontana mentre Mutti aspettava lumi nella sua casa di Bergamo: pronta la valigia e il biglietto Lufthansa, in attesa di istruzioni che non sarebbero mai arrivate. E così, strano ma vero, un Mutti «surgelato» è partito per la Germania. Sfiduciato a dir poco. «Mi sento già scaricato» aveva detto all'indomani del debacle romana. Dall'addio di Beto, al caso Calderon, dai rinforzi richiesti (sono arrivati poi Conte e Pedros, già scivolato in panchina), alle accuse di calcio giurassico e scarso dialogo con i giocatori, i tre mesi napoletani di Mutti sono stati un mezzo calvario. Ha sbagliato, forse, ma non da solo.

«È un Napoli di prime scelte» disse Bianchi in sede di presentazione. Ora ha l'occasione per rimediare. Se avrà voglia di levarsi la giacca e rimettersi al lavoro.

Francesca De Lucia

Per il Genoa cordata ligure contro il Granduca

Nella storia infinita della cessione del pacchetto azionario del Genoa, la più antica società calcistica italiana, oltre ai lussemburghesi del Gruppo Royal Air Lux, ora si fa avanti anche un gruppo di imprenditori genovesi. La notizia, che non trova conferme ufficiali, è circolata ieri negli ambienti sportivi genovesi.

Nelle trattative per la cessione della maggioranza o della totalità del pacchetto azionario detenuto dal presidente Aldo Spinelli, ora non ci sarebbero solo più i lussemburghesi rappresentati dal Gruppo Royal Air Lux che ha sede nel Granducato, e che ieri con un comunicato ha confermato «sia l'interesse sia l'attualità delle trattative per l'acquisizione del Genoa Calcio spa» ma anche una cordata di imprenditori genovesi di cui farebbe parte anche, sempre secondo le voci non confermate, il presidente della Camera di Commercio Gianni Enrico Scerni. Le complesse trattative per la vendita del pacchetto azionario sono state affidate dal presidente Spinelli all'avvocato Andrea D'Angelo che però sull'andamento delle medesime mantiene il più stretto riserbo. Quelle con il Gruppo Royal Air Lux, sono gestite da Patrick Perrin, azionista di maggioranza, e da Jean Nassau Principe di Lussemburgo, presidente del Gruppo e figlio del Granduca Jean Benoît. Caduta, invece, la possibilità di un accordo con il gruppo italo-inglese rappresentato dall'ex general manager rossoblu Riccardo Sogliano che aveva offerto 15 miliardi di lire per il 100 per cento del pacchetto azionario.

Tagliatela «un errore cambiare»

È il numero uno del Napoli Tagliatela, uscito malconco dalla partita con la Roma, non è d'accordo con l'avvicendamento in panchina: «Cambiare allenatore sarebbe un fallimento per tutti. Ma comunque non sono problemi nostri. Il tecnico del Napoli è Mutti, noi dobbiamo solo continuare a lavorare tranquilli». Della comitiva azzurra a Francoforte non fanno parte i nazionali Longo e Bellucci (Under 21) e Ayala, impegnato con l'Argentina. La squadra rientrerà in Italia domani pomeriggio.

RUGGERO DE LOLLIS, IL NONNETTO MULTIMEDIALE, ROBERTINO, IL MAGO SPACCA, CIAIRO: TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.

The school of the art of the Lollis

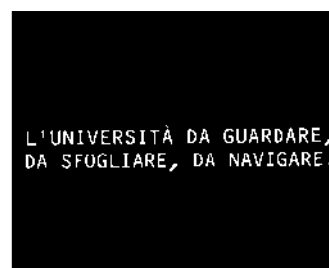
Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

CABARET In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

cabaret IU



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Il Che è un incubo per il pensiero unico

GIANNI MINÀ

IN QUESTI GIORNI, in ogni parte del mondo, si ricorda Ernesto Che Guevara, medico e guerrigliero assassinato trent'anni fa in Bolivia dove inseguiva l'utopia di liberare non solo quel paese ma tutta l'America Latina dall'ingiustizia, dalla miseria, dalla sopraffazione. Il Che è un caso unico nel nostro secolo che ha divorato i suoi protagonisti e non ha avuto pietà, spesso, neppure dei più meritevoli, condannandoli ad un rapido oblio. Per il medico argentino che insieme a Fidel Castro, in un'esperienza rara nel continente, contribuì a far trionfare una rivoluzione popolare a Cuba e successivamente, prima di cadere in Bolivia, tentò, senza successo, di tenere in vita il movimento di liberazione del Congo dopo l'assassinio di Lumumba, non è mai arrivato invece l'oblio e nemmeno il disprezzo delle sue idee e delle sue azioni, salvo recenti tentativi senza esito dell'intellettuale francese Régis Debray che tanto lo aveva cantato in passato e ora forse è attanagliato dai rimorsi di aver contribuito, senza volerlo, ma per sicura inettitudine, a far individuare e catturare Guevara dai rangers boliviani in quel tragico ottobre del 1967. Così ovunque, in questi giorni, e non solo, si moltiplicano in Francia o in Germania, in Messico o in Brasile, in Giappone o in India, in Italia o negli Stati Uniti, seminari, manifestazioni, libri, film, documentari, dibattiti, perfino corsi universitari come nell'Argentina di Menem, accanito anticomunista. Alla facoltà di Sociologia di Buenos Aires è stata istituita infatti una cattedra «Che Guevara» con almeno dieci relatori.

Il Che, dunque, non è un'icona come, con un po' di fastidio, dichiarava qualche tempo fa su l'Unità Fulvio Abbate. Non sono riusciti a renderlo tale i manager più o meno in buona fede che fanno mercato dei ricordi e nemmeno alcuni studiosi progressisti, ora assaliti da molti dubbi. Quattro monumentali recenti biografie hanno addirittura tentato una lettura con il distacco storico che dovrebbe accompagnare l'interpretazione delle azioni e del pensiero di chi ha lasciato un segno non superficiale nei sentieri del mondo. Che Guevara ha superato l'esame dell'americano John Lee Anderson, malgrado lo abbia definito un avventuriero e un volontarista, ed ha superato anche l'analisi del francese Kalfon e del messicano Paco Ignacio Taibo II, che ha scritto l'opera forse più appassionata e di maggior successo nel mondo. Il Che è stato bocciato solo da

Jorge Castañeda, sociologo messicano con grande seguito negli Stati Uniti. Castañeda doveva lavorare insieme a Paco Ignacio Taibo II, ma dopo alcune sedute di studio insieme Taibo ha deciso che era meglio andare ognuno per la propria strada: «Jorge aveva una tesi preconstituita ostile a Guevara e al suo rifiuto dell'ipocrita mondo che viviamo. Ma era una tesi gradita a molti dei suoi lettori nordamericani ed in particolare della Florida - mi ha spiegato Paco Ignacio - così ho pensato che per rimanere amici era meglio dividerci. Uno storico non può avere pregiudizi».

Ora il libro di Taibo ha più seguito di quello di Castañeda perfino in Messico, in Argentina e negli Stati Uniti. Freybetto, domenicano della teologia della Liberazione, carcerato e torturato durante la dittatura in Brasile e salvato dal cardinale di San Paolo, Arns, per interessamento diretto di papa Paolo VI, ha recentemente ironizzato sulle tesi di Castañeda: «Castañeda è diventato celebre con il suo libro La utopia desarmata in cui profetizza la fine della lotta armata in America Latina. Qualche mese dopo l'uscita del volume, per ironia della storia, è esplosa proprio nel suo paese, il Messico, la guerriglia del Chiapas. Le utopie, per fortuna, sono come il Che, più forti di quelli che vorrebbero seppellirle».

PERCHÉ È successo questo fenomeno con Che Guevara? «Perché - come afferma Eduardo Galeano - il Che ha questa pericolosa abitudine di continuare a nascere?». Il saggista uruguayano ha una tesi: «Quanto più lo insultano, lo manipolano, lo tradiscono, più il Che nasce. Anzi, è quello che nasce più di tutti. Non sarà perché disse quello che pensava e ha fatto quello che diceva. Qualcosa di straordinario in un mondo dove le parole e i fatti raramente si incontrano. E se si incontrano non si salutano perché non si conoscono».

Un messaggio come quello di Ernesto Guevara che diventa simbolo di tutta l'umanità burlata, mortificata, oppressa, nascendo in Argentina e proponendo le sue idee di un socialismo non colonizzato e le sue strategie guerrigliere da molti giudicate fuori luogo a Cuba, in Congo e in America Latina, è sopravvissuto al suo tempo forse perché rappresenta un bisogno reale, un anelito, una speranza che, malgrado tutto, malgrado le

SEGUE A PAGINA 2



Le arti del sonno

In Oriente si dorme in pubblico da noi abbandonare lo stato di veglia è vissuto ancora come un tabù Ecco perché anche dormire è cultura

E. FILENO CARABBA e G. COMOLLI A PAGINA 3

Sport

CALCIO & ULTRÀ «Per i violenti proiettili di gomma»

Dopo la violenza di Bergamo il sindacato di polizia (Sap) propone contro le tifoserie più violente l'uso di proiettili di gomma. Le reazioni degli ultrà.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

MALDINI «La tattica? Attaccheremo con giudizio»

A Coverciano, il ct della nazionale Maldini parla della partita di sabato: «Qual è la nostra tattica contro l'Inghilterra? Attaccheremo, ma con grande giudizio».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11



ZOLA «Gli avversari giocheranno in contropiede»

«L'inglese» Zola avverte gli azzurri: «I nostri avversari giocheranno in contropiede e sono carichi». Zola, però, rassicura: «Anche io sono pronto e carico».

FRANCO DARDANELLI
A PAGINA 11

MONDIALI CICLISMO La cabala dice: è l'anno del ct Martini

Il ct Martini non lascia passare 5 anni senza vincere un mondiale. A San Sebastian, dopo il successo del '92, il gioco dei numeri gli darà ancora ragione?

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 11

Il poeta e scrittore fiorentino era malato da tempo. Aveva 83 anni

È morto Piero Bigongiari

La sua radice fu l'ermetismo, ma fu continuamente tentato dall'ermeneutica.

PATRICIA CORNWELL
IL NIDO DEI CALABRONI
100.000 COPIE IN UN MESE
MONDADORI

FIRENZE. Il poeta e scrittore fiorentino Piero Bigongiari è morto ieri sera all'ospedale di Careggi, dove era ricoverato da una settimana per un male incurabile da una settimana. Aveva 83 anni. Bigongiari aveva espresso ripetutamente il desiderio di essere sepolto a Barberino di Mugello. Il poeta aveva anche chiesto ai suoi collaboratori di portare avanti un progetto, in fase di definizione con la direzione del Louvre, per una mostra della sua collezione di circa sessanta dipinti del barocco fiorentino che aveva accumulato. Bigongiari è stato definito il più europeo dei poeti italiani. La sua radice fu l'ermetismo, la sua vocazione la poesia, la sua continua tentazione la teoria. Bigongiari lascia una grande produzione letteraria: racconti, saggi sulla letteratura italiana e francese, sull'arte, su Leopardi, qualche libro di viaggi e soprattutto le sue poesie.

Parte la spedizione per il circolo polare. Polemiche sui rischi di una micidiale pandemia Spagnola, alla ricerca del virus-killer perduto

ROMEO BASSOLI

PARTE IN QUESTI giorni dal Canada una spedizione di medici, geografi, climatologi, verso un'isola dell'arcipelago delle Svalbard, a nord della Norvegia, nel Circolo polare artico. Scopo della spedizione: ritrovare sette corpi di persone morte per una delle più terribili pandemie che ha devastato l'umanità: l'influenza chiamata Spagnola, che fece tra i 20 e i 40 milioni di morti in pochi mesi tra il 1918 e 1919.

I ricercatori, guidati da una trentenne medico e geografa, sono riusciti in modo rocambolesco a scoprire l'esistenza di queste sepolture. La spedizione, attrezzata con un radar molto particolare, dovrà rintracciare quelle salme. Se le ritroverà, l'anno prossimo si farà un'autopsia nel tentativo di isolare il virus della Spagnola. Se si riuscirà, si potrà sequenziare, cioè trovare la mappa genetica del virus.

Questo permetterà probabilmente di realizzare un vaccino capace non solo di prevenire un'eventuale e non impossibile ritorno di una pandemia di Spagnola, ma anche di capire meglio i meccanismi che fanno di un agente dell'influenza un killer per l'uomo.

Ma a quel punto si aprirà una serie di problemi di non poco conto. Il più importante è quello della sicurezza. Un virus come questo, infatti, deve essere forzatamente isolato in un laboratorio di «livello 4», cioè attrezzato con filtri potentissimi e misure di contenimento tali da non permettere che nessuna particella virale sfugga verso l'esterno. Nel nostro pineta, infatti, solo un numero ristretto di ultraottantenni è probabilmente immune da questo tipo di influenza, ma tutti gli altri sono a rischio.

La Spagnola, peraltro, è un

virus che provoca la morte soprattutto delle persone giovani e sane. Stimolando infatti una risposta violenta dell'organismo, mette in moto una reazione a catena che porta rapidamente all'edema polmonare. I vecchi e i bambini, con una risposta «debole» all'attacco del virus, difficilmente innescano il processo letale. Tant'è che non furono loro le vittime principali della pandemia del 1918-19.

DOPPO EBOLA e il Vaiolo sarebbero tre, a quel punto, i virus micidiali che l'uomo conserva in laboratorio, aumentando i rischi di una fuga. Non a caso, l'Organizzazione mondiale della sanità ha già deciso la distruzione di virus del vaiolo. Ma non mancano coloro che ritengono invece che sia meglio correre il rischio e tenersi i virus, per poterli studiare ed essere pronti ad un lo-

ro ritorno. Non a caso, quindi, la distruzione del virus del vaiolo viene continuamente rimandata ed ora potrebbe essere messa in forse dalla scoperta, avvenuta nello Zaire a marzo di quest'anno, di un vaiolo delle scimmie che potrebbe essere trasmissibile da uomo a uomo (e non solo, come è ora, da scimmia a uomo).

Nei mesi scorsi, la spedizione dell'Organizzazione mondiale della sanità che si era recata nello Zaire dovette ripartire di corsa per lo scoppio della guerra civile e non poté completare gli esami. Una nuova spedizione verso il paese africano è partita in questi giorni, nella speranza di riprendere il filo di quella ricerca e trovare una risposta al dubbio inquietante: il vaiolo può tornare?

IL SERVIZIO
A PAGINA 5

Mercoledì 8 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Capote amò l'assassino di «A sangue freddo»

Lo scrittore e l'assassino. Realtà e fiction intrecciate come nelle migliori storie? Fatto sta che un poliziotto del Kansas Bureau of Investigation afferma che Truman Capote avrebbe avuto una relazione omosessuale con uno dei killer del suo celebre romanzo, «A sangue freddo». Lo ha raccontato al «New Yorker» uno dei poliziotti che seguirono il caso. Lo scrittore americano seguì la vicenda proprio per il «New Yorker», che lo inviò nel '59 a Holcomb per studiare la reazione di quella piccola comunità agricola alla strage di un'intera famiglia, la famiglia Clutter. I due killer, Dick Hickock e Perry Smith, furono catturati, processati e condannati a morte. «A sangue freddo», la cronaca minuziosa e semidocumentaria dell'intera vicenda, uscì nel '65. Capote fu uno dei pochi testimoni dell'esecuzione.

«Assistette all'impiccagione di Hickock - racconta il poliziotto Harold Nye - ma quando arrivò il turno di Smith perse il controllo e scappò dall'edificio dove erano state montate le forche. C'era una ragione: lui e Smith erano stati amanti in prigione». Nye afferma di essere stato testimone oculare dell'interesse dello scrittore nei confronti dell'assassino: «Posso dire che quei due hanno passato un'eternità soli in cella, che capote spese considerevoli somme di denaro per corrompere la guardia e farla guardare dall'altra parte. Erano entrambi omosessuali, sono sicuro che fossero amanti». Sempre al «New Yorker», un altro agente del Bureau, Dewey, aggiunge: «Capote si identificava in Smith. Non con i suoi atti assassini, ma con la sua infanzia. Entrambi erano cresciuti più o meno allo stesso modo». E Joe Fox, «editore di Capote per Random House, conferma che tra scrittore e killer si era stabilito un rapporto speciale: «Truman adorava Perry, era una sorta di suo doppio. In aereo, al ritorno a New York, Truman mi tenne tutto il tempo la mano, singhiozzando disperatamente. Non riuscì neanche a leggere, tanto lui mi piangeva accanto».

Intervista con il «Primo Levi di Bosnia»: dopo le cronache della guerra, ecco la sua Persia dell'VIII secolo

Karahasan, da Sarajevo all'Islam «Vi racconto il romanzo dell'eresia»

Drammaturgo e narratore, ha scritto «Il divano orientale», libro d'impianto ottocentesco, prima della carneficina. «È nato nel tempo felice in cui la Bosnia era il luogo dove Oriente e Occidente, cattolici e musulmani, s'incontravano».

MILANO. Di lui hanno scritto che è stato «il Primo Levi di Bosnia» per il coraggio, la lucidità, ma soprattutto l'angoscia dilaniante che suscita la lettura del suo *Il centro del mondo*, storia e diario della carneficina di Sarajevo (un libro uscito in Italia l'anno scorso dal Saggiatore). Onorato del paragone, Dzevad Karahasan, nato a Duvno (Tomislavgrad) in Bosnia, 44 anni fa, confessa però di sentirsi più vicino a scrittori come Boccaccio e, con una gestualità da oratore appassionato, cerca di spiegare perché. Docente di drammaturgia a Sarajevo (ma da qualche anno vive a Graz, in Austria), autore di un testo drammaturgico, *Al limitare del deserto*, che sarà rappresentato al Teatro del Parco di Mestre lunedì prossimo, Karahasan ha scritto un romanzo, *Il Divano orientale*, come non se ne fanno più. Ogni pagina racchiude infatti un concentrato di idee che approfondiscono questioni filosofiche e religiose, all'interno di un intreccio che ricostruisce la storia dell'Islamizzazione della Persia dell'VIII secolo, con personaggi e interpreti rigorosamente esistiti (vedi l'esauriente glossario finale). Un romanzo diviso in tre parti, Al-Muqaffa, Al-Hallag, At-Tauhid, corrispondenti a tre scrittori, poeti, mistici, filosofi che con le loro idee hanno rivoluzionato il pensiero islamico. Una storia che, riallacciandosi alla tradizione narrativa delle *Mille e una Notte*, si ispira, sin dal titolo che evoca *Il Divano Orientale-Occidentale* goethiano, ai racconti affabulatori dei nostri grandi autori pre-novecenteschi.

Professor Karahasan, il suo libro è un po' come la Bibbia. Si può cominciare a leggere da qualsiasi parte. Aperto a caso, ogni pagina ha un «succo» particolare. Come lo ha costruito?

«Io appartengo a una tradizione di scrittori antiquata, una genia di scrittori estinti, per i quali è molto importante l'architettura del libro. Un libro viene costruito come una casa, dove ogni stanza deve avere qualche cosa di buono in sé. Come nelle *Mille e una notte*, dove ogni racconto è collegato all'altro e nello stesso tempo fa parte di una stessa storia. Nel caso delle *Mille e una notte* era quella di Sherazade che per ingannare il tempo, per rimandare la morte, scrive».

Mi può fare un esempio di «cari estinti» che considera esemplari?

«Nella tradizione occidentale penso a Boccaccio. E poi, ovviamente, a Goethe. Goethe è importantissimo per due motivi. Per la struttura della narrazione di un romanzo e per aver sostenuto l'idea di una letteratura mondiale. Con la sua opera è il primo ad aver gettato ponti tra la letteratura occidentale e quella orientale».

Il nostro mondo è diversissimo da quello sette-ottocentesco. Quale universo si rispecchia in questo libro?



Una veduta della biblioteca nazionale di Sarajevo distrutta durante il conflitto che ha sconvolto la Jugoslavia

Reuters

«Il mondo è sempre lo stesso, anche se ai quei tempi non c'era la bomba atomica. Per il resto, allora come adesso le madri portavano dentro di sé i bambini per nove mesi. La solitudine, la paura, il bisogno d'amore, il senso di abbandono sono gli stessi. Insomma, il nostro mondo non è diverso dal mondo di Goethe. Questo è un mondo che non ha saputo vedere le chances che Goethe gli offriva».

Che rapporto c'è tra l'universalismo di questo romanzo e il suo essere scrittore bosniaco, che ha vissuto per molto tempo a Sarajevo?

«Questo libro è stato scritto prima della guerra di Bosnia, per il bisogno di un incontro spirituale tra l'est e l'ovest. La Bosnia è stato l'unico luogo in Europa dove Oriente e Occidente si sono incontrati pur mantenendo la loro identità. Grazie al fatto che ho vissuto in Bosnia posso sentirmi vicino in egual modo alla tradizione cattolica e quella islamica».

Questa mescolanza è stata anche la causa del conflitto bosniaco. È d'accordo?

«Per la sua bella complessità la Bosnia è sempre stata debole, si è sempre difesa a fatica dall'aggressione esterna. Con un martello si può rompere un computer, ma non viceversa. La Bosnia è come il compu-

ter o come un mosaico. È molto facile spaccare un mosaico. La Bosnia è stata attaccata. Prima il fascismo ha trionfato in Serbia, poi in Croazia. Poi la Serbia e la Croazia hanno deciso di rivolgersi contro la Bosnia. E come in ogni mosaico, quando la pressione esterna è troppo forte, i pezzettini di marmo si scontrano tra loro».

Quando ha capito che l'esperienza della Bosnia come crogiuolo di identità era conclusa?

«Nel 1995, a Karadordjevo, Milosevic e Tudjman si sono spartiti la Bosnia. Allora è finito tutto. Anche in quel caso è stato un fatto deciso da altri sulla pelle dei bosniaci».

Nel suo romanzo la religione, che lei vede in una chiave positiva, è ancora quella che muove il mondo.

«Più che la religione, nel *Divano orientale* è importante il concetto di fede. Nel mio libro tutti i personaggi si occupano della fede. La religione è la Chiesa, l'insieme dei culti. La fede è qualcosa di completamente altro. È il «bel sentire la presenza» dei mistici».

La setta dei «fratelli dello spirito sincero», nel libro, è portatrice di un'idea di religione universale. La fede non ha niente a che fare con il fanatismo?

«Ci sono persone che definiscono l'esperienza mistica come fanati-

ca. Ma non è così. Il fanatismo è la disponibilità a uccidere un altro perché è di un'altra religione. In questo senso è a cattivo servizio della Chiesa: ha a che fare con la religione ma non con la fede».

Anche la sua idea di letteratura è globale: un romanzo che sia un giallo-storico-psicologico-filosofico...

«La teoria che la letteratura è solo letteratura risale al secolo scorso. Fino ad allora ogni libro aveva nello stesso tempo un contenuto teologico e psicologico, pur mantenendo sempre la voglia di divertire, di raccontare una storia interessante».

Il suo è anche un romanzo sulla speranza. Che senso ha questo oggi? C'è una rinascita, anche cultura+, di Sarajevo, città dove a ora lei insegna drammaturgia?

«A Sarajevo per quattro anni si sono scritti libri, fatti spettacoli solo per salvare la dignità umana. Oggi la gente ha una gran voglia di normalità. Per il mio attore è importante ricevere lo stipendio e avere il riscaldamento in teatro. Nel frattempo, però, nulla è normale. Lo Stato non lavora, il governo non esiste, la comunità europea ha mandato in Bosnia a spadroneggiare un idiota ubriaco che non riuscirebbe a trovare la Bosnia sulla cartina geografica. Per quello che riguarda il teatro, nella prima stagione del dopoguerra avrei voluto rappresentare l'*Oresteia* di Eschilo e *Miracolo a Milano* di Zavattini. La prima idea è stata bocciata. Troppi allusioni al passato recente, la vendetta, il per-

dono. È andata meglio per *Miracolo a Milano*. Con qualche raccomandazione: che sia una bella favola, bei costumi, belle luci, facci tutti più belli».

L'eresia e gli eretici sono i protagonisti del «Divano». Che cosa significa essere eretici oggi?

«L'eretico è qualcuno che, in nome della fede, si chiede quanta verità c'è in ciò che dice la Chiesa. Penso a San Francesco. Solo la magnanimità di Dio lo ha salvato dal rogo. Per molto tempo la sua vita è stata in bilico. Per quello che riguarda il mondo di oggi, nell'epoca del fondamentalismo economico, è molto difficile essere eretici. Forse è eretico chi dice non voglio essere in perfetta forma, avere successo, non voglio drogarmi. Essere eretici per me significa interrogarsi sui valori e sui contenuti. Da quando mi ricordo di me stesso, continuo a parlarmi del progresso. Ma dove andiamo? a quale prezzo?»

Est e Ovest: qual è la forma di fondamentalismo più pericolosa?

«Se quello dell'Occidente è stato un fondamentalismo economico, a est si ciancia in modo ideologico del progresso. In entrambi i casi si tratta di forme di totalitarismo. Ma quello più pericoloso mi sembra quello che assorbe est e ovest: quello per cui, oggi, la cosa più importante per una compagnia è comunicare annualmente di quanto ha aumentato la produzione».

Antonella Fiori

Lo scrittore fiorentino aveva 83 anni. Carlo Bo: un intellettuale fuori dal gregge che chiede più attenzione

Muore Bigongiari, poeta amato più in Europa

La sua opera percorre per intero il '900. «La poesia - diceva - è qualcosa che immette continuamente vitalità nella vita».

FIRENZE. Piero Bigongiari è morto ieri sera all'ospedale di Careggi a Firenze, dov'era stato ricoverato una settimana fa per un mare incurabile. Con lui scompare uno dei grandi poeti e letterati la cui opera ha percorso, quasi per intero, il Novecento italiano ed europeo.

Bigongiari nasce a Navacchio, in provincia di Pisa nel 1914 ed è appena diciannovenne quando nel 1933, giovane studente della facoltà di lettere all'Università di Firenze, comincia a scrivere le poesie de *L'Arca*. Da allora la sua produzione poetica e letteraria è un flusso ininterrotto, anche se, come scrive Carlo Bo nella presentazione al volume, recentemente pubblicato da «Le Lettere», che raccoglie tutte le sue poesie dal 1933 al 1963, «Piero Bigongiari si presenta con questa somma a chiederci quella attenzione che non sempre gli abbiamo riservato, a differenza di quanto gli è stato dato fuori d'Italia, soprattutto in Francia». Per Carlo Bo questo è il segno distintivo che po-

ne questa grande personalità poetica e letteraria «fuori dal gregge», nel senso che ha sempre lavorato per conto suo, contando orgogliosamente sulla fede incolmabile nella sua «verità interiore».

Bigongiari era un uomo schivo, riservato, che amava rifugiarsi spesso nella sua casa di campagna a Barberino di Mugello dov'era nata la moglie e dove ha chiesto di essere sepolto. Ma Bigongiari era anche un uomo di grande gentilezza, estremamente disponibile all'incontro, alla conversazione. Grande affabulatore, parlare con lui era sempre una affascinante avventura intellettuale.

L'ultima volta che ho incontrato Piero Bigongiari è stato un anno fa, il tre novembre del 1996, la vigilia del trentesimo anniversario della terribile alluvione che il 4 novembre del 1966 aveva devastato Firenze. Volevo ricordare quelle ore terribili che il Poeta aveva vissuto nella sua casa di Piazza Cavalleggeri, accanto alla Biblioteca Na-



Piero Bigongiari

zionale, dove l'Arno ruppe gli argini con la sua furia devastatrice. Salimmo le scalette che portano al suo studio appollaiato quasi sul tetto. Mi mostrò soddisfatto la stupenda vista che si poteva godere dalla grande porta finestra che si affacciava sull'Arno. Mi indicò la collina di San Miniato con i resti delle antiche mura, e il piazzale Michelangelo. «Vede - mi disse indicando il fiume - ora scorre tranquillo. Guardi com'è sereno. Ma allora non fu così». E, rientrato nello studio colmi di libri e di quadri, seduto sulla sua poltrona, accese una sigaretta e si lasciò andare ai ricordi di trent'anni prima. Ma Bigongiari non era uomo da vivere nel passato e, lasciata l'escursione nella memoria prese a parlare del futuro, degli anni che ci separano dalla fine di questo secolo «breve», secondo Hosbaun, e ininterminabile per chi lo abbia attraversato. Parlò dei suoi progetti, soprattutto di quello che gli stava più a cuore: una grande mostra

della sua collezione di dipinti del barocco fiorentino, circa sessanta, da esporre a Parigi, al Louvre. L'ho incontrato solo un'altra volta in occasione di uno di quelle riunioni letterarie a cui partecipava con un qualche distacco, osservando la sala su cui lasciava scorrere lo sguardo distratto dei suoi grandi occhi celesti. L'ho rivisto in televisione durante la conclusione del Premio Viareggio di quest'anno. E mi è sembrato che, ancora una volta, Piero Bigongiari meritasse più attenzione dal suo Paese, per dirla sempre con Carlo Bo.

La poesia di Piero Bigongiari è ricca di echi, di risonanze, di voci lontane. Leggere Bigongiari significa scalfire i suoi versi fino a penetrare il minerale che contiene la chiave per entrare nello schema della distesa lettura. La sua poesia, infatti è una delle più impegnative, delle più esigenti del grande libro delle liriche del Novecento. Abbozzando un suo autoritratto poetico Bigongiari descrive

la sua poesia, come quella di una generazione «che è nata strettamente condizionata dalla situazione storica, in cui primamente si rese conto di esistere. In anni difficili, questo è certo, tra una dittatura che si poneva sorda ma anche ottusamente convulsa a quelli che sarebbero stati i suoi ultimi atti, ma coinvolgendo purtroppo la responsabilità della nazione e con una guerra tragica e combattuta con le armi rivolte nella direzione opposta a quella in cui le avrebbe volute impugnarle. E in una luce di sinistro furore civile, riuscì nel pieno della guerra a impugnarle».

La navigazione di Piero Bigongiari è durata per oltre mezzo secolo, ha conosciuto molti porti, ha superato tempeste e cadute paurose. Ma Lui non si è mai arreso e fino alla fine, ha continuato a battersi, a scrivere lasciandoci una delle più belle pagine che la poesia e la letteratura potessero scrivere.

Renzo Cassigoli

Dalla Prima

sconfitte della storia, qualcosa cambi per la maggior parte dell'umanità. Quando questa estate andavo con Paco Ignacio Taibo e con Eduardo Galeano a parlare di Cuba, di America Latina e di Che Guevara ai festival dell'Unità o ad altre manifestazioni pubbliche, la partecipazione più forte delle centinaia, a volte migliaia, di persone che ci ascoltavano avveniva quando esprimevamo l'opinione che ci pareva singolare chiedere, come qualcuno fa al popolo della sinistra italiana, di estermare rimorso per le efferatezze compiute dal comunismo reale. E questo non tanto perché mai è stato chiesto al capitalismo un atto di dolore per i crimini (desaparecidos, squadrismi) della morte, esecuzioni extra giudiziali, annientamento della dignità umana, infanzia violata o venduta) commessi in questi anni in suo nome in America Latina, Africa o Asia e giustificati spesso in nome delle leggi ineluttabili dell'economia.

La repressione infatti non è accettabile mai, qualunque sia la giustificazione ideologica. Ma il popolo delle feste dell'Unità si emozionava quando veniva ricordato che la sinistra italiana, almeno fino agli anni Ottanta, aveva pagato un prezzo alto alla militanza comunista (l'impossibilità, ad esempio, di far carriera nel proprio posto di lavoro, se non addirittura la perdita di questo lavoro) ed era quindi singolare pretendere un rimorso per le angherie subite.

Così, quando si parlava di Cuba era difficile non cogliere l'approvazione dell'uditorio nel momento in cui Taibo o Galeano esprimevano il loro disagio per un mondo occidentale, europeo, spesso intrinsecamente con Cuba per il suo integralismo, il partito unico, il controllo delle idee, l'arresto di qualche dissidente, ma assolutamente dispostio non solo a passare sotto silenzio la realtà molto più preoccupante della Cina comunista, ma addirittura pronto a sconvolgere sugli accadimenti tragici del continente di cui Cuba è parte, cioè l'America Latina. In questo luogo del mondo dove si pensa sia tornata la democrazia perché si vota, la democrazia stessa, i diritti degli uomini, la tutela dei bambini, la libertà di espressione, le dignità più elementari sono violate per la maggior parte dei cittadini ogni giorno, sistematicamente e senza pudore, come a Cuba malgrado tutti gli errori non è mai successo.

La storia del mondo però la scrivono sempre i vincitori o quelli che in un determinato momento sono ritenuti tali. Che Guevara lotto contro questa ipocrisia e forse non è stato possibile ridurlo a un'incanone proprio per questo. Trent'anni dopo la sua morte «per aver scelto il metodo sbagliato», l'America Latina, secondo i dati dell'Onu, sta peggio di allora. Più di duecento milioni di esseri umani vivono sotto la soglia di povertà e un terzo di loro in condizioni miserabili. Perché quindi non dovrebbero sentire attuale il messaggio del Che, per esempio, le «piazze di piazza di Maggio», le mamme cioè dei desaparecidos argentini dopo che per l'ennesima volta squadroni sconosciuti sono entrati nella loro sede a Buenos Aires distruggendo tutto e riempendola di sterco? O dopo che la polizia di Menem che sta per arrivare in Italia invece di ricercare questi violenti ha arrestati alcuni figli di desaparecidos che manifestavano? O perché dovrebbe considerare fuorilegge la scelta di Guevara di spendere la propria vita per un'idea, un religioso come padre Angelo Pansa, missionario salesiano, che manda a molti di noi che frequentiamo l'America Latina, fax disperati da Belem, dopo che ha dovuto lasciare la cittadina di Concordia do Paraná, per aver indagato personalmente, smascherato e chiesto giustizia per le repressioni subite dagli indios Arara per mano di potenti terratenientes locali, o dopo aver tentato di denunciare al mondo la condiscendenza del giudice Sandra De Santis con cinque giovani della buona borghesia brasiliana che a Brasília, la notte fra il 19 e 20 aprile avevano dato fuoco all'indio Galdino Jesus Santos della nazione Pataxo, venuto nella capitale per chiedere al presidente sociologo Cardoso di veder rispettati i loro diritti? Queste notizie non hanno la possibilità di divulgazione dell'arresto di un dissidente cubano, malgrado siano decine e decine alla settimana e sempre più tragiche. Per questo Che Guevara probabilmente è ancora attuale, perché come ha scritto Montalbàn «il Che è come un incubo per il pensiero unico, per il mercato unico, per la verità unica, per il genere unico. Il Che è come un sistema di segnali di non sottomissione, una provocazione per i semiologi o per la santa inquisizione dell'integralismo neoliberale. È causa questo disagio non come profeta di rivoluzioni ininteri, ma come scoraggiante (per il potere) proclama del diritto a rifiutare che, fra il vecchio e il nuovo, si possa scegliere soltanto l'inevitabile, e non il necessario. Insomma, la libertà fondamentale di rivendicare il necessario». È normale quindi che a trent'anni dalla sua morte, Guevara mette in crisi tutti coloro che non osano dedicare la loro vita a una qualunque causa altruista.

[Gianni Minà]

Mercoledì 8 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Colpo di scena all'udienza per la morte di Maria Letizia Berdini. Ora l'inchiesta rischia di ripartire da zero

Delitto di Tortona, ritratta la superteste «Quella sera non ero sul cavalcavia»

Loredana Vezzano: «Mi dissero: collabora e tornerai a casa»

DALL'INVIATO

TORTONA. Appena il tempo di sedersi davanti al giudice. «Io quella sera, sul cavalcavia, non c'ero. Le cose che ho raccontato me le ha dette il mio fidanzato, Sandro Furlan. Non tutte, però. Altre cose mi sono state dette in una caserma dei carabinieri. C'erano i due pubblici ministeri e gli inquirenti. Mi hanno detto che se collaboravo con loro, sarei tornata subito a casa. Mi hanno chiesto anche il numero di telefono di mia madre, per annunciarle che presto mi avrebbe rivisto. I nomi di chi mi ha suggerito? Non li dico».

Loredana Vezzano («Sono un'italiana nata in Africa, e ne sono orgogliosa») fino a ieri era la principale teste in mano al procuratore capo Aldo Cuva, era il pilastro dell'accusa contro la «banda dei sassi». Aveva raccontato ogni minuto di quella tragica sera. «Io sono rimasta in macchina, ma ho visto tutto. I ragazzi hanno preso i sassi, e li hanno lanciati sull'autostrada. Ad un certo momento, Gianni Mastarone si è messo a gridare: «Ho fatto centro». Il «centro» era la Mercedes sulla quale moriva Maria Grazia Berdini. Lei e Roberto Siringo, i soli che avevano continuato ad ammettere di essere stati alla Cavallotta, dopo che altri avevano ritrattato confessioni parziali, erano stati portati sul cavalcavia, per il sopralluogo. «C'erano tre auto,

ed erano sistemate così», disse la ragazza. «Non è vero, era in una posizione del tutto diversa», disse il ragazzo. Contraddizioni continue, ma l'inchiesta, diceva il procuratore, «reggeva». Anche se Siringo sosteneva che lui, sul cavalcavia, quella Loredana non l'aveva mai vista.

Un minuto, il tempo di sedersi davanti al giudice dell'indagine preliminare, e l'imputata che per prima era stata mandata a casa, dopo un mese di carcere, dice che non c'entra con quei ragazzi, che quella sera era a casa sua. Ma aggiunge una pugnolata. «Gli inquirenti mi hanno fatto pesanti pressioni. E' successo dopo il mio arresto, il 20 gennaio. Ero nella caserma dei carabinieri di Castelnuovo Scrivia. Insomma, sono stati loro a raccontarmi tante cose, ed io dovevo confermare». Il procuratore Aldo Cuva incassa il colpo, poi reagisce. «Farò denuncia per calunnia contro Loredana Vezzano. Noi non abbiamo fatto nessuna pressione su di lei. Per fortuna, tutti gli interrogatori, anche quelli del 20 gennaio, sono stati registrati. Non ci sono stati suggerimenti. Per togliere oggi dubbio, manderò gli atti dell'inchiesta a Milano, competente a giudicare il comportamento di noi magistrati, perché possa verificare se ci sono stati illeciti. Comunque, riuscirò a reggere l'accusa anche senza la testimonianza della ragazza».

L'ex commessa in un negozio

di scarpe dice di «avere deciso di dire la verità» circa un mese fa. «Ne ho parlato con mio fratello, e poi con l'avvocato. Io però, in questa vicenda, non mi sono inventata nulla. La sera del 27 dicembre ho smesso di lavorare, poi sono andata a casa. Alle nove è arrivato Sandro, mi ha caricato in macchina e si è messo a raccontare: «Siamo stati a fare un gioco sul ponte, una prova di forza, fra ragazzi duri. C'è stato un incidente». Che fosse morta Maria Letizia Berdini, l'ho imparato la sera dopo, alla tv. Ho chiesto a Sandro se erano stati loro, e lui mi ha risposto «stai tranquilla». Poi mi fece i nomi di coloro che quella sera erano alla Cavallotta. Perché ho detto che c'ero anch'io? Mi ero immesimata nella vicenda. E poi, in caserma, mi hanno detto che qualcuno accusava anche me, di essere sul cavalcavia. Ma dicevano anche che la mia era una posizione marginale, che se avessi collaborato e raccontato tutto, sarei stata presto liberata. Insomma, mi hanno fatto pressioni... Poi mi hanno detto che gli altri del gruppo avevano già confessato, e chiedevano a me solo una conferma. Ecco perché ho parlato. Avevo solo il racconto di Sandro. E poi le cose dette in caserma...».

Gli avvocati confrontano i tanti interrogatori della ragazza e quelli di Sandro Furlan, per capire quali siano i «suggerimenti». E' stata Loredana a raccontare l'in-

contro sotto i portici di Tortona, il viaggio verso il Mercatone Zeta e, poi la decisione di raccogliere i sassi ed andare a «giocare» sul cavalcavia. Particolari molto precisi: «Ho visto i sassi nel bagagliaio dell'Y10, perché illuminando il portellone, si è illuminato». Ma non c'è luce nel bagagliaio dell'auto. «Sandro mi ha detto che c'erano Mastarone, Lauria e Montagner, alla Cavallotta». Ma questi nomi non vengono fatti, nei primi interrogatori. Ed il tribunale della libertà di Torino, quando questi tre accusati sono arrestati, concederà loro la libertà.

La «scomparsa» del principale teste d'accusa sconvolge l'inchiesta quando era ad un passo dalla conclusione.

Non è escluso che, nel corso dell'udienza principale, la parte civile chieda un supplemento di udienza. Il 16 ottobre nuova udienza, e forse salteranno fuori altre «rivelazioni», in un'inchiesta dove l'unica cosa certa è la tragedia che ha colpito una donna che assieme al marito stava andando in vacanza a Parigi. «Quella ragazza continua a dire e a non dire. Certo, le cose che ha detto le ha viste o qualcuno le ha raccontate. In quell'aula - questo l'amaro commento del marito di Maria Letizia, Lorenzo Bossini, che assiste all'udienza preliminare - non si capisce ancora la verità».

Jenner Meletti

Secondo la Procura di Milano i professori avrebbero beneficiato delle regalie del professor Longostrevi

Truffa sanità: «Via quei dottori dalle Usl» Il pm chiede la sospensione per 270 medici

La richiesta sarà esaminata prossimamente dal gip. E il numero dei medici su cui tende una richiesta di sospensione dal servizio è destinato a salire: si parla di centinaia. Nuova ispezione al San Raffaele.

MILANO. La procura di Milano chiede la sospensione dal servizio pubblico per 270 medici di base, individuati tra le centinaia che avrebbero beneficiato delle generose regalie del professor Giuseppe Longostrevi, il grande truffatore della sanità lombarda. La richiesta di interdizione è stata presentata dai sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi, titolari dell'inchiesta sulle clamorose truffe messe a segno per un decennio dal Centro di medicina nucleare di Milano, che sempre ieri hanno anche compiuto importanti accertamenti all'interno dell'ospedale San Raffaele, finito a sua volta nel mirino delle indagini.

Sarà ora il gip Enrico Tranfa a decidere se accogliere o meno la richiesta di sospensione per i 270 medici. E probabilmente il tempo per questa valutazione non sarà breve, dal momento che il giudice per le indagini preliminari dovrà prima interrogare uno per uno tutti gli interessati prima di esprimersi sulla misura che impedirebbe loro proseguire l'attività di medici di base. Si tratta di soltanto di una parte, per quanto cospicua, delle centinaia di medi-

ci che la procura ha individuato sin dalle prime battute dell'inchiesta perché i loro nomi figurano in alcuni elenchi stilati da Giuseppe Poggi Longostrevi, abbinati al riepilogo dei «favori» concessi e dei regali o dei soldi (da tre a dieci milioni) ottenuti in cambio. I pm Prete e Raimondi stanno contemporaneamente valutando la posizione di un altro centinaio di medici gratificati da Poggi Longostrevi per le copiose prescrizioni di esami di medicina nucleare firmate a favore del Cmn, mentre non sarà presentata alcuna richiesta di sospensione cautelare per la ventina di professionisti che si presentarono spontaneamente in procura l'estate scorsa e neanche per gli altri trecento circa che avrebbero ricevuto regalie occasionali (ma di valore) da Poggi Longostrevi e che non risultano indagati.

La richiesta di sospensione di massa dei medici indagati potrebbe essere uno degli ultimi atti giudiziari legati al filone d'indagine imperniato sulla figura del Grande Corruptore Giuseppe Poggi Longostrevi, i magistrati e gli investigatori della Guardia di finanza stanno già lavorando da

settimane su altre strutture mediche private convenzionate con il Servizio sanitario nazionale. Complessivamente, però, l'eventuale provvedimento di interdizione dal servizio dei 270 medici di base da parte del gip Enrico Tranfa riguarda un bacino di circa quattrocentomila milanesi, che a quel punto si dovrebbero rivolgere a un altro medico. Per ogni medico di base, infatti, è previsto un tetto di 1500 pazienti, 1800 per i professionisti più anziani. Ma l'assessore alla sanità della Regione Lombardia, Carlo Borsani, e i dirigenti delle Usl interessate dal provvedimento giudiziario per competenza territoriale assicurano che per gli utenti non ci saranno disagi: «Bisognerà dividere tutti questi pazienti in piccoli gruppi e aggregarli temporaneamente a quelli di altri medici di base», ipotizza Borsani. Ma secondo l'Ordine dei medici e i vertici delle Usl 39 e 41 spiegano che la soluzione potrebbe essere molto meno complicata: esistono «liste d'attesa» di medici che vorrebbero esercitare l'attività ambulatoriale di base ma che finora non hanno trovato spazi ed è da quegli elenchi che potrebbero essere individuati i sostituti dei col-

leghi sospesi dalla magistratura.

Ieri, però, l'inchiesta sugli illeciti consumati ai danni delle casse della sanità pubblica ha compiuto un altro passo anche per quanto riguarda le indagini sull'ospedale San Raffaele. Per tutto il pomeriggio gli investigatori della Guardia di finanza si sono trattenuti all'interno dell'ambulatorio di odontostomatologia del colosso sanitario realizzato e presieduto da don Luigi Verzè alle porte di Milano per acquisire ulteriori documenti, dopo che già l'estate scorsa erano state prelevate migliaia di cartelle cliniche. Quella di ieri, però, per le Fiamme Gialle era una visita mirata, finalizzata alla ricerca di qualcosa di preciso: probabilitamente di documentazione di riscontro a quanto avrebbero già raccontato ai magistrati inquirenti non soltanto i pazienti del San Raffaele, interrogati a decine nel corso dell'intera estate, ma anche qualcuno tra gli stessi dipendenti dell'ospedale che risulta iscritto sul registro degli indagati della procura di Milano.

Giampiero Rossi

Strade e vicoli come torrenti e in centro storico sono saltate le fognature.

Nubifragio a Genova, città allagata

Alcuni tratti di strada sono come esposti. Allagati negozi e scantinati. Problemi anche alla circolazione.

I risparmi di «Céco» all'Unità

Guido Chiesa è morto l'anno scorso, il 14 novembre 1996. A Bergamo, dove faceva l'idraulico, era conosciuto con il soprannome di Céco. Era iscritto al Pci dalla Liberazione ed era entrato poi nel Pds. Ieri sono venuti a trovarci alcuni suoi amici e il nipote Valerio Chiesa. Ci hanno consegnato un assegno di trenta milioni. Nel suo testamento Céco aveva scritto che quei soldi, risparmi di una vita di lavoro, fossero destinati al nostro giornale.

GENOVA. Danni, disagi, proteste e rabbia per il primo nubifragio d'autunno che ha flagellato per tutta la notte e la giornata di ieri la Liguria e in particolare il capoluogo. Si è così riputata con inesorabile puntualità una emergenza che da trent'anni a questa parte, in concomitanza con il cambio di stagione, mette in allarme, e spesso in ginocchio, una regione il cui equilibrio idrogeologico è particolarmente fragile e compromesso. Anche quest'anno, grazie alla tempestività e assidua opera di pulizia e manutenzione dei corsi d'acqua del genovesato, non ci sono state le alluvioni e le tracimazioni che nel passato hanno più volte funestato le zone maggiormente a rischio. Ciononostante, la mappa degli allagamenti e delle frane, e l'elenco delle difficoltà con cui i genovesi hanno dovuto fare i conti, finisce lo stesso per assomigliare ad un bollettino di guerra.

Sorte analoga è toccata alle decine di migliaia di passeggeri rimasti bloccati sui treni - soprattutto alunni delle scuole superiori e pendolari in viag-

gio dal ponente verso il capoluogo - dopo che un fulmine aveva colpito il locomotore di un regionale diretto alla stazione Brignole provocando un principio di incendio. Con effetto di reazione a catena, ne ha poi risentito il resto del traffico ferroviario.

Ma il capitolo più nero riguarda i danni e i disagi che il nubifragio ha causato nel centro storico genovese: negozi e scantinati invasi dall'acqua sino ad un metro e mezzo d'altezza, sottopassi allagati, lunghi tratti d'asfalto divelto, tombini saltati, tubazioni esposte, interruzioni e ripetizione nell'erogazione di energia elettrica e black out telefonici, vicoli e piazzette trasformati in torrenti fangosi e tumultuosi, con le auto, lasciate in sosta per la notte, trascinate via e accatastate nelle zone più basse. Ieri, un primo bilancio parlava di almeno duecento aziende commerciali e artigiane colpite, i titolari esasperati dal ripetersi, anno dopo anno, di una calamità che sembra inarrestabile.

Rossella Michienzi

La difesa: «Era la prova che aspettavamo»

Omicidio di Balsorano Perizia smentisce il figlio «Troppo buio a quell'ora Non poteva vedere»

SULMONA. La piccola Cristina Capocittà aveva sette anni quando fu uccisa, il 23 agosto del '90. Adesso ne avrebbe quattordici. Ne è passato tanto, di tempo, ma su chi l'abbia assassinata ci sono ancora dubbi, ancora problemi, sebbene Michele Perruzza sia già stato condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Ieri, si è scoperto che Mauro Perruzza potrebbe non aver detto tutta la verità, quando giurò di aver visto il padre uccidere la cuginetta dal tetto di un capanno. Da quel punto, infatti, data l'ora e l'oscurità incombente, vedere la scena del delitto è praticamente impossibile. E quel che ha detto in tribunale, a Sulmona, il generale dell'aeronautica Natale Giacobello, riferendo i risultati dell'esperienza giudiziaria fatto proprio lo scorso 23 agosto sul luogo dell'omicidio, a Case Castella di Balsorano. Lo contesta però il padre di Cristina, che non considera valido l'esperimento perché la sagoma che rappresentava Perruzza aveva una camicia rosa a quadri e non - come lui stesso aveva testimoniato - bianca a righe rosse, ovvero più visibile.

La perizia doveva verificare cosa potesse vedere Mauro da quel tetto. Secondo le ricostruzioni, la bambina fu uccisa tra le otto e eventuale nove, in un crepuscolo di fine agosto. Per l'esperimento sono state usate apparecchiature di alta precisione e tre sagome ed il generale Giacobelli non ha avuto esitazioni: «In quella situazione - ha detto - sarebbe stato molto difficile, quasi impossibile, vedere qualcosa». Ed ha aggiunto: «Dalle 20, 21 le sagome fisse erano indefinite, alle 20, 31 diventavano invisibili. La sagoma mobile dell'assassino, alle 20, 28 era indefinita, invisibile alle 20, 38». In più, sette anni fa sul posto la vegetazione era più rigogliosa e il terreno, ora arato, era coltivato ad erba medica. «È la prova che cercavamo da tempo - hanno subito detto i legali della difesa - il superstestimone ha sempre mentito e con le sue dichiarazioni ha mandato all'ergastolo il padre innocente».

Ma quello che sta celebrando a Sulmona è solo un processo in cui Michele Perruzza e sua moglie Maria Giuseppe Capocittà devono difendersi dall'ipotesi di istigazio-

ne all'autocollunna nei confronti del figlio Mauro, allora tredicenne. Secondo l'accusa, volevano addossare il crimine al figlio perché essendo minore non era punibile. Entrambi i coniugi sono già stati prosciolti due volte da questa accusa, ma sempre in camera di consiglio, senza dibattimento. In Cassazione, invece, il processo si sta svolgendo in aula. E gli avvocati sono convinti: «Se riusciamo a dimostrare in tribunale che sia Michele, sia la moglie, non fecero pressione sul figlio, vuol dire che quando si autoaccusò Mauro diceva la verità». Dunque ora si potrebbe aprire la difficile strada della revisione del processo principale.

Ma prima si dovranno attendere i risultati dell'esame del Dna mitocondriale sugli slip trovati dalla polizia subito dopo il delitto in casa Perruzza, esame che non si fece all'epoca perché non esistevano strumenti adatti e per cui ieri il tribunale ha dato il suo assenso. Peraltro, padre e figlio portavano la stessa taglia e usavano la stessa biancheria. La difesa ha sempre sostenuto che erano di Mauro. L'incarico ufficiale verrà dato nella prossima udienza, il 28 ottobre.

«Qui giorno sarà sentita anche la nonna di Cristina, che sette anni fa disse ad un giornalista di aver visto la piccola e Mauro passare insieme sotto la finestra di casa sua. Ieri era a casa malata, ma sono stati sentiti, invece, altri testimoni. Un ispettore di polizia del commissariato di Avezzano ha raccontato di aver saputo dell'esistenza di una cassetta magnetofonica scomparsa in cui erano incise le due versioni di Mauro. A raccontare all'agenzia della cassetta, ha detto ieri l'uomo, era stata un'impiegata amministrativa del commissariato, aggiungendo che la cassetta era stata «accantonata» perché si sentivano grida degli investigatori e del ragazzo e perché l'interrogatorio sarebbe stato condotto in modo «poco ortodosso». Infine, Francesco Tuzi, l'uomo che tra il 26 e il 27 agosto del '90 accompagnò i Perruzza alla procura di Avezzano la notte del fermo di Michele Perruzza, ha ricordato che quando Mauro e la madre uscirono dagli uffici, sentì il ragazzo dire alla donna: «Mi hanno costretto, altrimenti mi davano dieci anni di galera».

La Sperimentazione Animale è una Frode Scientifica

Se il tuo cane Fido fosse malato, riterresti scientificamente possibile sperimentare delle cure per lui sul santissimo zio Walter? Ridicolo? Certo! Eppure l'industria biomedica coi suoi potenti alleati ha convinto milioni di persone (anche le più intelligenti) che le cure per l'uomo si possano trovare sperimentando su animali sani.

Si tratta di una frode scientifica, perché:

◆ Le specie animali sono differenti dagli esseri umani, ed anche tra loro, nell'anatomia, fisiologia, immunologia, genetica, istologia e perfino nella struttura cellulare di base. Cignuna, ad esempio, reagisce alle sostanze chimiche in maniera diversa: l'aspirina uccide i gatti e la penicillina le cavie, che possono però mangiare la stricnina, e così via. Sostanze e terapie utili all'uomo sono state così messe da parte per anni perché dannose agli animali, e molte altre, considerate sicure in base ad esperimenti su animali, si sono rivelate assai dannose per noi (vedi i recenti scandali farmacologici).

◆ La malattia umana riprodotta nell'animale (nel quale si ricreano artificialmente i sintomi) non è mai quella che sorge spontaneamente nell'uomo. Inoltre, quasi nessuna delle nostre malattie contagia l'animale (non ad uno di essi si è potuto inoculare l'AIDS). Differiscono anche i sistemi immunitari: i ratti vivono nelle fogne, i cani bevono l'acqua delle pozzanghere ed i gatti si puliscono leccandosi, senza ammalarsi!

◆ Chi sperimenta sugli animali dice che sono «simili» all'uomo. Ma in termini di vera scienza, il concetto di «simile» non ha valore. Andresti nella stanza accanto se al posto dell'ossigeno vi fosse un gas molto «simile»? Accetteresti una trasfusione con una sostanza «simile» al sangue umano? Ti congratuleresti con me se i miei numeri del lotto fossero «simili» a quelli vincenti?

◆ Perché esiste ancora la sperimentazione animale? Per favorire le carriere scientifiche, basate sul numero di «pubblicazioni» prodotte, ma anche e soprattutto le industrie: essa fornisce ai produttori una facile tutela giuridica oltre alla possibilità, variando la specie anima-

le o le condizioni di un esperimento, di programmare la risposta. Ciò consente, in un'ottica di profitto incurante della nostra salute, la vendita di migliaia di farmaci, spesso inutili e talvolta dannosi.

◆ L'attuale ricorso, nella ricerca, agli animali transgenici (nei quali con l'ingegneria genetica si introducono geni umani, per renderli più «simili» a noi) è l'ammissione implicita del fallimento della ricerca sugli animali. Nonché una prova dell'irresponsabilità di chi insiste in una strada errata, incurante dei tanti danni che può arrecare il perseguirla.

◆ Dopo un secolo di massiccia e costosissima sperimentazione animale, pur essendo cambiati sia le malattie che i loro decorsi, il numero dei malati non è diminuito e si è perso terreno nella lotta contro: cancro, malattie cardiovascolari, diabete, AIDS, distrofia muscolare, sclerosi multipla, Alzheimer, malformazioni... mentre le malattie iatrogene (prodotte da farmaci) aumentano. In tutti i Paesi industrializzati si è costretti a ridurre l'assistenza pubblica per l'enorme aumento della spesa sanitaria.

◆ La sperimentazione animale, che ha sempre usurpato all'osservazione clinica il merito delle conquiste scientifiche, è inoltre causa di una sperimentazione incontrollata sull'uomo, unica cavia, spesso inconsapevole, di ogni nuova terapia.

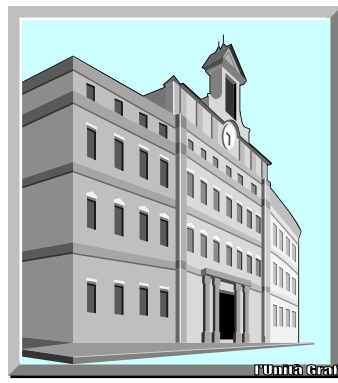
Il Comitato Scientifico Antivivezionista vizezionista, che rappresenta in Italia un movimento internazionale di medici e scienziati in rapida crescita, si batte affinché la medicina abbia basi realmente scientifiche e si serva della prevenzione, della ricerca clinica, e soprattutto della logica e del buonsenso.

La scelta non è tra un bambino e un topo. La scelta è tra vera scienza e falsa scienza.

COMITATO SCIENTIFICO
Via P. A. Micheli, 62 - Roma 00197 - Tel (06) 3220720
Fax (06) 3225370 - c/c postale: 8892000

Adattamento del testo pubblicato su "Scienze: American 2/97 e "Le Scienze" 4/97 (da "THE NATURE OF WELLNESS")

Dedicato a Hans Ruesch, che con "Imperatrice Nuda" ha fondato il moderno movimento antivivezionista scientifico



Il leader del Pds: gli italiani non capiscono le ragioni di questa crisi. I dubbi di Napolitano sulle elezioni

D'Alema: «Il governo vada avanti se manca la maggioranza si voti»

«Prodi è stato chiaro e generoso, Bertinotti vuole o no la crisi?»

ROMA. Prodi? «Coraggioso», «coerente», «limpido», «Giusto» il suo discorso, «asciutto e generoso». Di più non avrebbe potuto aggiungere ieri sera, Massimo D'Alema, perché fosse palese a milioni di italiani - in diretta televisiva - la sincronicità dei progetti fra lui il capo del governo.

Specularmente, più duro non poteva essere, il segretario della Quercia, nei confronti di Fausto Bertinotti: «Catastrofista» è la tesi rifondatoria secondo cui l'Italia, ormai disperata, si butterebbe vieppiù a destra; «sconcertante» il fatto che invece di rivendicare «i meriti» dell'azione di governo i neocomunisti la bollino come «sbagliata». «Il paese non può capire. E infatti non capisce», accusa D'Alema. Sferzante, infine, è il suo giudizio sull'intervento in aula dell'alleato: «Persino un interprete attento come me, un esegista - confessa ironico - non è riuscito a capire» se per Bertinotti esista ancora «un asse di fondo», un «orizzonte di collaborazione» con l'Ulivo. Prodi s'è mosso con generosità - accusa infine D'Alema -, Bertinotti gli ha risposto «leggendo un comunicato».

«Fausto - chiude a sera il leader della Quercia mentre lascia la Camera - ha cominciato col chiedere il comunismo, poi ha parlato dello stato sociale come se ci tenesse solo lui e alla fine ha detto "datemi almeno una cosa". E su quella «cosa» torna nelle mani dell'inquieto alleato la bomba della responsabilità della crisi, mentre torna a Prodi l'onere di verificare l'ultima avanzata neocomunista (che Famiano Crucianelli già liquida come un bluff). Rimangono poche ore per mettere la parola fine alla rappresentazione di questi giorni: «Sette ore, 24, 48. Non di più», elenca D'Alema. E ripete a Montecitorio e alla platea tv la sua convinzione più salda: bisogna dire no alla crisi, fino all'ultimo minuto consentito. Ma se crisi precipiterà, essa si manifesterà «confusa e priva di sbocchi visibili». Il governo suggerisce ancora D'Alema replicando a Berlusconi - non deve «alzare bandiera bianca», tutt'altro: deve «andare avanti in questo Parlamento». Ma se strada facendo la forza gli dovesse mancare per responsabilità di Bertinotti, alla fine «quella forza la chiederemo agli italiani».

La giornata pidessina è cominciata con la convocazione in assemblea di tutto il gruppo dirigente della Quercia: Comitato politico, Esecutivo, i ministri. D'Alema e Veltroni erano di ritorno dal vertice con Prodi a Palazzo Chigi, durante il quale gli scenari di crisi sono stati analizzati con accenti di forte pessimismo (si ipotizzano date ravvicinatissime - il 30 novembre, il sette dicembre - per un eventuale voto anticipato). «Durante la trattativa notturna mi sono reso conto che Bertinotti ogni volta sposta in avanti l'obiettivo», aveva confidato il Professore agli alleati. «Ma noi non abbiamo alcuna intenzione di lasciarci logorare». Questo stesso leit motiv di dirigenti della Quercia hanno ascoltato da Veltroni, mentre D'Ale-

ma visibilmente assentiva. «Avevamo modificato il testo della Finanziaria in modo da andare incontro alle richieste di Rifondazione - ha spiegato in sostanza il numero due del governo -. Ma ogni volta che era alle viste un ipotetico punto d'incontro, loro rilanciavano». «È un eterno tira e molla - ha concluso - che produce un solo effetto: logorare il governo e logorare il nostro partito».

L'atteggiamento di Bertinotti - è in definitiva l'idea di Veltroni - risulta funzionale ormai a una volontà politica di rottura. La tesi è condivisa da gran parte dei dirigenti pidessini e dallo stesso D'Alema, il quale ha centrato la sua replica sulla necessità di uno sviluppo «lineare e rapido, davanti all'opinione pubblica», del destino della maggioranza, quale che esso sia. Ciò che il leader pidessino teme come il fumo negli occhi è una «crisi strascicata, di lungo periodo». O i famosi «pasticci» che non è disposto ad accettare. Per esempio, D'Alema non condivide l'insistenza dei Popolari perché si sfruttino l'autosufficienza dell'Ulivo al Senato in modo da varare la Finanziaria a Palazzo Madama e cercare nel frattempo un'altra convergenza alla Camera. È un tentativo che ha stroncato in riunione e a Montecitorio: «Non si può andare avanti e magari arrivare a dicembre senza sapere se c'è una maggioranza. Non si tiene il paese appeso». Mauro Zani, più pittorescamente, considera questa strada come «la pista di Ho Chi Min, con una trappola sotto ogni fronda e noi nella parte degli americani».

È stata bocciata - nella riunione pidessina - pure l'ipotesi del governismo. «Abbiamo il dovere di dire la verità agli elettori, non favorevoli consolatrici - sostiene D'Alema -. Le distanze programmatiche e politiche fra noi il Polo sono molto grandi. E non si tratterebbe di fare un governo per tre mesi, ma per due anni. Mi appare davvero difficile un accordo...». Sotto questo aspetto, Marco Fumagalli aveva invece introdotto la preoccupazione che il Polo potesse decidere unilateralmente di votare la manovra, per utilizzare questo «senso di responsabilità» in campagna elettorale: ma a dissipare i dubbi è arrivato il «no» su tutta la linea della destra. Solo Napolitano - raccontano - nella riunione di ieri mattina ha introdotto qualche pesante perplessità politica: intanto per il fatto che le nuove proposte avanzate a Rifondazione - la cui consistenza è stata ieri vantata da Veltroni - non abbiano «formato oggetto di discussione nel governo già al momento del varo della Finanziaria». Ma è la seconda perplessità la più carica di implicazioni: «Il problema - ha spiegato il ministro - è quale si consideri l'interesse fondamentale del paese. Non ha nulla di europeo andare a votare per la quarta volta in cinque anni, né si può chiamare pasticci qualunque via d'uscita da una situazione critica come questa».

Vittorio Ragone

Gassman: crisi? sarebbe come tagliarsi le palle

Il confronto-scontro con Rifondazione sulla legge Finanziaria sfocerà in una crisi di governo? Secondo Vittorio Gassman «sarebbe un modo per tagliarsi le palle da parte di tutto il paese». Il giudizio è stato espresso nel corso della presentazione dell'ultimo spettacolo del prestigioso attore al teatro Sistina di Roma. Vittorio Gassman si è «francamente augurato che la crisi venga composta».

A proposito dell'opera di governo, Gassman ha manifestato un chiaro apprezzamento. «Ci sono stati dei miglioramenti sensibili - ha detto ancora Gassman - nell'economia e nella cultura, e una crisi li metterebbe a rischio».



Fausto Bertinotti, Fabio Mussi e Massimo D'Alema ieri alla Camera dei Deputati Claudio Onorati/Ansa

Toni diversi negli interventi del Polo. Casini: se si vota chiederemo la Costituente

Berlusconi chiede una nuova maggioranza Ma Fini chiude: «Per ora solo dimissioni»

Il centro-destra protesta in aula per il rinvio della votazione dell'ordine del giorno di Sgarbi alla Camera. Il Cavaliere vuole cogliere l'occasione della crisi per «fare un tratto di strada assieme» con l'Ulivo.

ROMA. «Buffone!». Sbotta così, all'indirizzo di Fausto Bertinotti, il professore polista Saverio Vertone che ascolta, alla tv in Transatlantico, le ultime battute del discorso del leader di Rifondazione, quelle nelle quali si intravede un seppur molto tenue spiraglio di ulteriore trattativa. Alle otto della sera, dopo una giornata passata ad aspettare le mosse della maggioranza e di Bertinotti in particolare, il nervosismo del centrodestra è palpabile. È il nervosismo di chi è tutto preso dalla paura di non commettere errori, soprattutto quello di affondare l'acceleratore di una crisi di cui fino alla fine non si sa se ci sarà l'apertura formale. Il nervosismo è un po' sciogliole dopo che nel discorso di Bertinotti il Polo coglie gli elementi per cui, a suo avviso, Prodi deve andare al Quirinale e dimettersi. Lo chiede con nettezza Gianfranco Fini al termine del suo discorso quando invita il capo del governo a prendere atto del fatto che nella maggioranza si parlano lingue ormai molto diverse. Il leader di An che riconosce a Prodi «dignità» nel suo discorso, rivendicandone altrettanta «nelle conclusioni da tra-

re», dice però anche che un'altra strada preliminare per evitare la crisi sarebbe per la maggioranza quella di trovare un linguaggio unico magari in un accordo a termine. Ma se crisi ci sarà quale strada il Polo intende compiere? Fini per tutto il giorno non fa che dire: un passo alla volta. E nel suo discorso alla Camera si limita a far presente che il Polo se ci sarà crisi sarà «responsabile», ma che questa Finanziaria così com'è non intende affatto votarla. Ma quando Berlusconi fa capire a chiare lettere che il Polo sarebbe disponibile ad un tratto di strada da compiere insieme al centrosinistra in nome dell'Europa, a più di un osservatore sembra che Fini scuota polemicamente la testa. Quella del voto viene definita dal Cavaliere una strada «ortuosa». Di più: «Dal voto dice Berlusconi - non verrebbero fuori maggioranze autosufficienti». Quindi, si chiama grande coalizione o se, volete, come dicono nel Ccd e Cdu governo tecnico-politico, la carta che Forza Italia e cespugli centristi intendono giocare nel caso si aprirà formalmente la crisi di governo. Di questo ha parlato ieri pomeriggio Gianni

Letta, il consigliere numero uno di Berlusconi, con Scalfaro nel corso di un incontro, reso noto da un flash delle agenzie di stampa? «O si vota o si trova una maggioranza autosufficiente, ipotesi difficile da prevedere - dice Berlusconi - oppure bisogna varare una nuova maggioranza». Berlusconi dice che in nome dell'Europa e delle riforme si potrebbe percorrere «un pezzo di strada insieme». «Per un pezzo comune, a termine da svolgere per affrontare l'emergenza». «Noi siamo disponibili ad un dialogo limpido - osserva il Cavaliere - ma le proposte sta alla maggioranza farle». A chi gli fa notare che forse Fini non condiziona al cento per cento questa imposizione Berlusconi risponde: «Del governo del buon senso abbiamo parlato tutti insieme, è chiaro che Fini ha sempre un atteggiamento mirato al consenso elettorale, io invece ho una responsabilità». Il leader di An ai giornalisti, dal canto suo, dice: «Io ho parlato a braccio, Silvio invece ha scritto l'intervento, non ne abbiamo parlato prima». «Comunque - taglia corto Fini, con una evidente punta polemica - è prematuro fare ipotesi, se prima

non si sa cosa alla fine farà Prodi. Io sono per fare un passo alla volta, lo sapete». Per tutto il giorno il Cavaliere ha dovuto fare i conti anche con una parte dei suoi, i cosiddetti ultras di Forza Italia che chiedevano, con Pepino Calderisi in testa, di presentare un ordine del giorno in cui mettere ai voti il discorso di Prodi. Ordine del giorno che Berlusconi ha tentato di stoppare ma che Sgarbi poi ha presentato. E le turbolenze si sono intensificate dopo la notizia che Prodi non avrebbe replicato in serata. Il capogruppo di An alla Camera, l'atavella, protesta contro «una crisi di lentezza, volta a fare pasticci». Senza del Cdu parla di «regime». Un moto di disappunto lo ha Casini di fronte alla eventualità che i tempi della trattativa nella maggioranza si allungino. Il leader del Ccd si spinge ancora più in là di Berlusconi, dice che la strada è quella «di un armistizio tra in due Poli» per gestire l'emergenza. E minaccia: «Se si va alle elezioni, allora noi chiederemo la Costituente per le riforme».

Paola Sacchi

[Marcella Emiliani]

Si discute la bozza Salvi sull'elezione diretta del capo dello Stato

La Bicamerale prosegue i suoi lavori All'esame il testo sulla forma di governo

ROMA. I lavori della Bicamerale sono ieri proseguiti con l'esame, da parte del comitato ristretto, del testo sulla forma di governo, messo a punto dal Presidente dei senatori pidessini, Cesare Salvi. Per ora il programma della commissione resta in piedi, nonostante i venti di crisi che soffiano sul governo. La commissione plenaria non è però ancora convocata. Il presidente, Massimo D'Alema aspetta probabilmente, prima di decidere, che si chiarisca, in un senso o nell'altro il quadro politico.

Secondo Francesco D'Onofrio, estensore del testo sul federalismo, la Bicamerale sta lavorando in un clima «surreale», ma lavora. L'orientamento espresso dai rappresentanti di tutti i gruppi è quello di continuare a lavorare anche se si dovesse aprire la crisi di governo. La questione è stata sollevata dal verde Marco Boato, altro relatore (per la giustizia) e i componenti del comitato ristretto si sono detti d'accordo di proseguire i lavori anche a crisi

aperta perché la commissione non ha come interlocutore il governo e quindi, formalmente, può continuare a lavorare anche con la crisi.

Come è noto, la commissione deve concludere i suoi lavori entro il 16 ottobre. Visti i ripetuti rallentamenti, un termine ben difficilmente raggiungibile. Previsione che ha messo subito in allarme Giuliano Urbani di Fi. Se la Bicamerale, ha annunciato, non si esprimerà con un voto sulla forma di governo e giustizia, prima di mandare i testi in aula, il Polo non si rinvia il voto su quella politica che su questi due temi la Bicamerale ha approvato a giugno. Urbani, nonostante quanto affermato dai commissari del comitato ristretto, teme che il plenum della Bicamerale non si riunisca più prima del 16 ottobre. Da qui l'annuncio che il Polo non si sente vincolato ai testi di giugno. Gli ha dato manforte D'Onofrio. «Abbiamo sempre detto - ha affermato - che non accettiamo la politica del carciofo e poi sulla giustizia non abbiamo nemmeno vota-

to a giugno: non prendiamo solo un pezzo di riforma». «Saremmo, quindi, vincolati - ha continuato - solo ai due testi che abbiamo finora esaminato, quello sul federalismo e quello sul Parlamento». Il testo sul governo, illustrato da Salvi, non si discosta, se non per particolari non rilevanti, da quello presentato a giugno. La bozza prevede l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e i suoi poteri, la durata in carica portata a sei anni. Viene eletto a maggioranza assoluta con eventuale ballottaggio. Non presiede il Consiglio dei ministri; può sciogliere il Parlamento solo in caso di dimissioni del governo, che avvengono in questi casi: elezioni della Camera; approvazione di una mozione di sfiducia o non approvazione di una di fiducia; dimissioni del Primo ministro. Il primo ministro presenta le dimissioni anche all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del Presidente della Repubblica.

Nedo Canetti

Accorato intervento del leader del Ppi: «Non compromettiamo l'ingresso in Europa»

Marini fa appello al «collega Fausto»

Messaggio all'ex sindacalista: «Metti da parte l'interesse di partito, la Finanziaria non giustifica una rottura».

ROMA. Franco Marini, nel suo intervento alla Camera, ha rivolto a Rifondazione comunista un accorato appello a ritrovare l'intesa con la maggioranza sulla legge finanziaria. «Dopo gli sforzi e i sacrifici fatti per entrare in Europa, dobbiamo cercare per una volta di mettere un po' da parte l'interesse di partito. Nessuno vuole i pasticci». Ma c'è un dovere - ha detto il segretario dei Popolari - di continuare il cammino insieme. «Se non c'è il diniego rispetto alle esigenze reali che sono state poste, il punto di incontro si può trovare, si deve trovare».

L'ingresso dell'Italia in Europa è stato al centro dell'intervento del segretario Ppi. Marini ne ha sottolineato l'importanza anche a difesa dei risparmi e del potere d'acquisto dei lavoratori, ha sottolineato la «consapevolezza nuova» che è diffusa nel Paese rispetto a questo traguardo ed ha affermato che anche grazie alle risorse che si sono rese disponibili con l'azione

di risanamento economico, oggi si possono affrontare i problemi posti da Rifondazione.

«Ma questa legge finanziaria - ha detto, rivolgendosi direttamente a Bertinotti - non è tale da giustificare una rottura. Capisco invece che il Prc chieda una svolta nella politica economica. Oggi è possibile cogliere l'opportunità di una tale svolta a favore dei giovani e del Mezzogiorno. Oggi non è più un sogno grazie ai risultati concreti ottenuti dal governo Prodi».

L'obiettivo di creare lavoro nel Mezzogiorno, ha aggiunto, si può realizzare, non è una utopia: «oggi Prodi ha dichiarato la disponibilità di ulteriori 3 mila miliardi per questo. Dunque è possibile ma - ha proseguito il leader dei Popolari - questa possibilità non deve infrangersi sul modo con cui intervenire».

Appariva teso Marini mentre parlava rivolgendosi al «collega» sindacalista Fausto Bertinotti. «Discutiamo come si fa fra persone rag-

gienevoli degli strumenti tecnici». In questo modo, ha detto il segretario dei Popolari, si può affrontare la questione dell'occupazione nel Mezzogiorno, della riduzione dell'orario di lavoro ed anche la riforma dello Stato sociale e della previdenza.

Marini, riferendosi ai richiami di Bertinotti al New Deal, ha detto che quell'esperienza non prevedeva di affrontare il problema dell'occupazione con assunzioni dirette dei lavoratori. Per la riduzione dell'orario di lavoro, «c'è spazio di intervento, si può indicare questo obiettivo, ma tenendo conto che l'Italia non è omogenea, che bisogna lasciare spazio alla contrattazione e bisogna muoversi insieme ai partners europei. Non c'è però - ha detto - rifiuto ideologico né pratico».

Il governo «non vuole smantellare lo Stato sociale» e quanto alla previdenza si affida alla concertazione sociale come av-

Dalla Prima

curezza militare, il generale Mohamed Betchine, l'attuale capo dei servizi segreti il generale Tewfik Médène e il generale Smain Lamari che coordina i commandos della morte in carichi di dar la caccia ai terroristi) e chi come il capo di Stato di maggiore dell'esercito, il generale Mohamed Lamari vorrebbe invece «radicare» manu militari la malapianta fondamentalista dall'alto di uno Stato-caserna. Quando sulla nostra stampa si discute in termini calcistici sul dilemma «trattare o trattare no» coi fondamentalisti si dimentica che il regime sta già trattando con la leadership storica del Fronte islamico di salvezza e proprio in base a questo negoziato - all'inizio dell'estate sono stati scarcerati Abassi Madani (oggi agli arresti domiciliari) e Abdelkader Hachani, rispettivamente n.1 e n.3 del Fis. È frutto di negoziato anche il cessate il fuoco unilaterale che l'Esercito islamico di salvezza (Ais) - braccio armato del Fis - ha proclamato il 1 ottobre scorso dopo una serie di incontri che il generale Betchine avrebbe avuto con l'eroe dell'Ais Madani Merzak a partire dal mese di maggio. Anche l'Ais oggi vorrebbe contribuire a far chiarezza sui mandati ed esecutori delle macellerie alla periferia di Algeri.

Dunque una diplomazia sotterranea quanto segreta si è già messa in moto e semmai ha dovuto amaramente constatare che proprio dalla liberazione dei leaders storici del Fis la violenza ha conosciuto un'escalation spaventosa con ulteriore e drammatica confusione sull'interrogativo cardine della guerra «contro» i civili che si sta consumando in Algeria da cinque anni ovvero «chi ammazza chi?». Cosa non va allora in questo negoziato (se non proprio dialogo) già avviato? Soprattutto il fatto che avviene al di fuori di un quadro democratico. Per intenderci: quando discute di lotta al terrorismo il neonato parlamento algerino? Ci risulta che non abbia voce in capitolo. Anche l'opzione della trattativa rimane un territorio su cui si misurano tra loro le varie fazioni militari. Purtroppo collaborare alla lotta contro il terrorismo potrebbe voler dire cominciare a dialogare con la parte più sensibile del regime perché comprenda che per debellare il terrorismo medesimo occorrono ingredienti squisitamente politici come una piena democrazia parlamentare, nessuna censura sull'informazione, un paese «trasparente» agli occhi del mondo e dei suoi stessi abitanti. All'offerta di conferenze internazionali di pace o forum negoziali esterni il regime risponderà sempre di no perché si sentirebbe delegittimato ed «espropriato» di un problema sulla risoluzione del quale gioca il proprio futuro, ma potrebbe essere disponibile ad un dialogo coi partners europei sulla lotta al terrorismo nel suo significato più profondo di rafforzamento di una democrazia parlamentare compiuta.

Gli europei - purché lo vogliono - hanno ottimi strumenti di pressione per mantenere vivo questo eventuale dialogo: sono i contratti miliardari di fornitura energetica, dal gas al petrolio di cui abbiamo bisogno noi, ma dei quali ha un bisogno vitale anche il regime.

A una svolta l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo. Le analisi provverebbero il coinvolgimento dei due assistenti

Una perizia incastra Ferraro e Scattone Polvere da sparo su borsa e abiti

Sarebbe così confermata la deposizione della superteste che affermò di aver visto Ferraro nascondere una pistola nella borsa subito dopo il delitto della studentessa. Tracce anche su due giacche e un giubbotto di Scattone.

ROMA. Tracce di polvere da sparo nella borsa di Salvatore Ferraro. Tracce di polvere da sparo sugli indumenti di Giovanni Scattone. Una tegola pesantissima accusata di aver ucciso Marta Russo. È la prova definitiva? «Un primo esame della perizia mi porta a concludere che ci sono serie e ulteriori conferme rispetto a quanto riferito dai testimoni», risponde l'avvocato Bruno Andreozzi, legale dello zio di Marta Russo, appena uscito dalla stanza del gip Guglielmo Muntoni. Il dottor Caso, del centro investigativo dei carabinieri, ha da poco depositato la perizia sugli abiti e la borsa di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone. I periti nominati dal giudice hanno trovato ben cinque «tracce inequivocabili» di polvere da sparo tra gli oggetti sequestrati in casa dei due ricercatori: una sul fondo della borsa di Salvatore Ferraro, una su un giaccone (in maniera più consistente rispetto agli altri indumenti) e tre su altrettante giacche del suo collega. La perizia - quattro volumetti che contengono rilievi fotografici, le analisi dei reperti, la metodologia seguita e la bibliografia - molto probabilmente stamattina sarà consegnata ai giudici del tribunale della libertà che dovranno pronunciarsi circa il ricorso presentato dai difensori di Ferraro, Domenico Cartolano e Vincenzo Siniscalchi, infatti, si erano rivolti al tribunale del riesame dopo la de-

cisione del gip Guglielmo Muntoni di rifiutare gli arresti domiciliari al ricercatore.

Ostentano tranquillità i difensori di Giovanni Scattone, Marcello Petrelli e Alessandro Vanucci: «Quello che interessa noi - dicono - è la perizia effettuata dai consulenti del pm nella quale si evince che, se Marta Russo era girata con il capo verso destra, il colpo non può essere partito dall'aula sei. E poi, le testimonie Gabriella Alletto e Giuliana Olzai, non hanno sempre descritto Scattone in manica di camicia? Nessuno ha parlato di giubbotti». Meno eloquente l'avvocato Domenico Cartolano: preferisce non pronunciarsi sulla perizia e sostiene che non potrà essere sottoposta al vaglio del tribunale della libertà perché quando fu emesso l'ordine di custodia cautelare non si conoscevano i risultati di questo esame tecnico.

Certo è che la posizione dei due ricercatori adesso sembra ancora più delicata. Gabriella Alletto durante l'incidente probatorio ha confermato di aver visto Scattone mettere la pistola in una borsa - che in primo momento aveva attribuito a Ferraro -, subito dopo aver esplosivo il colpo d'arma da fuoco che colpì la studentessa. E di una borsa ha parlato anche Giuliana Olzai, la studentessa di Statistica che ha affermato di aver visto Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone allontanarsi frettolosamente dalla facoltà di

Giurisprudenza pochi minuti dopo lo sparo. Non si dà pace per quest'ultima brutta notizia, Giorgio Ferraro, fratello di Salvatore: «Sono sconvolto - dice al telefono - perché io so che quella mattina mio fratello era in casa e non in facoltà». Mi spaventano i risultati di questa perizia, come spaventano i miei genitori. Mi sono dovuto fare coraggio per avvertirli di quanto ho saputo dai giornalisti». Se Giorgio Ferraro è preoccupato, non può dirsi altrettanto, almeno all'apparenza, del padre di Giovanni Scattone: «Ma non aveva la camicia il mio figliolo? Hanno detto che il non hanno trovato tracce perché era stata lavata: beh, non sapevo di aver lavato un indumento così incriminato perché a casa nostra il bucato è di mia competenza. Le cose sono due: o questi ragazzi sono dotati di un'intelligenza parecchio inferiore rispetto alla media, tanto di aver conservato abiti e borse intrisi di polvere da sparo, o sono vittime di un delirio di onnipotenza che gli permetteva di andare in giro con abiti imbotiti di prove. Oppure questa perizia...». Per gli investigatori, invece, si apre un'altra ipotesi: che Giovanni Scattone fosse avvezzo all'uso di armi. Una circostanza che dovrà chiarire lo stesso ricercatore, dicono gli investigatori, dal momento che ufficialmente non risulta possessore di porto d'armi, né tantomeno detentore di pistole.

L'avvocato della famiglia Russo, Oreste Flammini Minuto, non ha dubbi su un punto: «Dalla perizia emergono dati in qualche modo conclusivi. Ci devono spiegare, i due imputati, come mai ci sono queste tracce di polvere da sparo. Il dato di fondo è uno: di fronte all'ostinata negazione della loro presenza in quella stanza la mattina dell'omicidio, continuano a emergere continui elementi a conferma dell'accusa e di quanto hanno detto i testimoni».

L'unico ad essere furibondo è il professor Ugoolini, il perito nominato dalla difesa: «Il deposito della notifica doveva avvenire di concerto alla notifica ai periti di parte. Io avrei avuto tutto il tempo, dato che la consegna era prevista per il 20 ottobre, fino al 19 sera di consultare il mio lavoro. Invece la perizia è stata depositata oggi (ieri per legge ndr), alla vigilia dell'udienza del tribunale della libertà». Poi tuona contro la mancata osservanza, secondo lui, «dell'articolo 358 del codice di procedura penale, che prevede l'obbligo per il pm di svolgere indagini anche a favore dell'indagato».

Ma la vera battaglia si consumerà il 20 ottobre, quando la perizia sarà discussa nell'ambito dell'incidente probatorio deciso dal gip.

Maria Annunziata Zegarelli

La coppia scomparsa era al casinò

La coppia di Ponte Lambro, vicino Como, di cui non si avevano più notizie da 20 giorni era semplicemente in vacanza. Vincenzo Bellanti, 44 anni, e Concetta Messina, di 39, sono riapparsi l'altra notte alla frontiera di Ferneti, vicino Trieste. Gli è stato subito detto di chiamare i figli Angela e Ivan, 22 e 17 anni, che nei giorni scorsi ne avevano denunciato la scomparsa. I due avevano telefonato l'ultima volta a casa il 13 settembre. Dicevano di aver perso il portafogli e chiedevano dei soldi. Avuto un vaglia di 150mila lire, non si erano fatti più vivi. Ed infatti la polizia ipotizzava che fossero finiti a giocare nei casinò della Slovenia, come molti altri connazionali.

Caso Milena Bianchi

I genitori incontrano l'«assassino»

TUNISI. È stato disturbato dalla polizia tunisina l'incontro tra i genitori di Milena Bianchi, la studentessa di Bassano del Grappa scomparsa in Tunisia il 23 novembre 1995 e quelli di Munir, il ragazzo ventenne che dopo averne confessato l'assassinio, ha ritrattato. Diverse volte i poliziotti hanno bussato alla porta di casa Ben Salem, a Darshaban (80 Km da Tunisi), dove si sospetta siano stati installati i microfoni. Mentre il numero degli agenti aumentava davanti alla villetta bianca e azzurra, Naima, la madre di Munir, con lo stesso coraggio e determinazione con cui difende il figlio, ha sbarrato loro il passo. «Questa è casa mia e qui entra solo chi dico io», ha ripetuto chiudendo loro la porta in faccia. Gli agenti, secondo le domande fatte all'autista tunisino, volevano verificare se qualcuno «aveva fatto riprese o fotografato l'incontro». Per altro due giornaliste italiane che hanno cercato di intervistare i genitori di Munir mentre uscivano dal carcere sono state fermate dalla polizia e trattate per un'orale commissariato.

Bambini rubano giochi nuovi e lasciano i vecchi

PISTOIA. Ladri bambini in azione in un negozio di Pistoia? Il dubbio sembra essere venuto a seguito di un furto assai singolare avvenuto in una bottega di giocattoli nel centro di Pistoia. Non solo sono stati rubati giochi elettronici nuovi, dopo che erano stati provati sul posto, ma, all'interno del negozio, sono stati lasciati alcuni giocattoli vecchi ed usati. Le indagini sono in corso per rintracciare l'autore o gli autori dell'insolito furto, avvenuta di notte. Ma l'episodio è contrastato da vere e proprie originalità: qualcuno, dopo essersi introdotto nel negozio, ha messo sottoposta le scatole di giocattoli, sembra aver fatto appunto delle prove e poi ha portato via alcune «novità» elettroniche. Per questo il sospetto - non si sa però quanto verosimile e fondato - di qualche bambino terribile oppure di qualche «fanatico» di emozioni ultramoderne che ha pensato di «risarcire» il negoziante con giocattoli ormai da buttare.

Il leader di Forza Italia citato sia dall'accusa che dalla difesa come «imputato di reato connesso»

Silvio Berlusconi chiamato a testimoniare nel processo contro Marcello Dell'Utri

Dovrà rispondere a domande sull'assunzione di Vittorio Mangano, il boss mafioso che lavorava come stalliere ad Arcore, sulla vicenda degli attentati ai magazzini Standa di Catania e sulle minacce di rapimento.

DALL'INVIATO

PALERMO. «Berlusconi Silvio, nato a Milano il 29 settembre 1936 ed ivi residente...». Il nome sta subito dopo quello di Maurizio Avola, e immediatamente prima di quello di Masino Buscetta. È uno dei 259 testimoni dell'accusa nel processo contro il suo braccio destro Marcello Dell'Utri, che il 15 ottobre dovrebbe comparire davanti ai giudici per difendersi dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma Berlusconi in questo processo non è un testimone qualsiasi. È «imputato di reato connesso (o comunque nei cui confronti è stato emesso il decreto di archiviazione...»). Ed in effetti Berlusconi ottenne un decreto di archiviazione dal Gip (senza mai essere stato interrogato, ricordano oggi i suoi legali) per l'inchiesta che riguardava anche Dell'Utri che venne invece rinviato a giudizio.

Ma Silvio Berlusconi non è chiamato a deporre solo dall'accusa. Viene citato anche tra i duecento testimoni della difesa. A chiamarlo a testi-

moniare è il legale di Gaetano Cinà, l'altro imputato nel processo, che lo cita ai sensi «dell'articolo 210 del codice di procedura penale», ovvero come imputato di reato connesso. Insomma il giorno in cui verrà a deporre a Palermo Silvio Berlusconi, non potrà essere da solo, ma dovrà avere al suo fianco un difensore. L'inchiesta che lo riguarda, secondo indiscrezioni rilanciate nei giorni scorsi sulle pagine del settimanale L'Espresso, è smentita senza troppa convinzione dalla Procura, sarebbe quella che riguarda un'accusa di «riciclaggio».

Nelle carte depositate ieri mattina vengono riassunti anche gli argomenti sui quali dovrà rispondere Berlusconi. Sarà risentito sui temi sui quali aveva già deposto a Catania nel processo «Orsa Maggiore». In particolare «sulla gestione e sullo sviluppo» dei suoi rapporti con Dell'Utri, e su quelli di Dell'Utri con «Filippo Alberto Rapisarda, con Francesco Paolo Alamia e con Gaetano Cinà...». Gli verrà chiesto dell'assunzione di Vittorio Mangano, il boss mafioso che lavorava come

stalliere ad Arcore. Sulle minacce di rapimento che gli arrivarono da «organizzazioni criminali». Ma non solo, tra gli argomenti vi sono anche l'eventuale pagamento di somme di denaro ad associazioni criminali per lo svolgimento di attività produttive, con particolare riferimento ai magazzini Standa di Catania e «sulle persone utilizzate in Sicilia per il recupero crediti dalle aziende Fininvest». Infine gli sarà chiesto di spiegare il «rapporto intrattenuto con i fratelli Inzaranto in relazione all'acquisto di frequenze sul territorio palermitano, poi utilizzate per le trasmissioni di Canale 5» e contatti propri e di Marcello Dell'Utri con il movimento Sicilia Libera (il gruppo separatista sponsorizzato, secondo il pentito Tullio Cannella, dal boss Leoluca Bagarella).

Tra gli atti depositati ieri dalla Procura vi è anche il verbale dell'interrogatorio di Antonio Inzaranto, avvenuto l'1 ottobre scorso. Inzaranto è il fratello del nipote acquisito di Tommaso Buscetta, ucciso nel 1986. È stato il fondatore dell'emittente televisiva palermitana T.V.R.,

poi rilevata dal gruppo Fininvest. Il suo racconto illustra nel dettaglio l'insediamento a Palermo delle reti berlusconiane.

«Alla fine del 1980 vendetti T.V.R. alla società Reticicilia ed in particolare a due milanesi, Galliani Adriano e Lacchini Luigi». «Reticicilia rilevò attrezzature e frequenze di T.V.R. e dopo pochi mesi cominciò a trasmettere in interconnessione nazionale sotto la sigla di Canale 5. Dopo l'acquisto da parte di Reticicilia sono stato nominato presidente del Consiglio di amministrazione di questa società e lo sono rimasto per circa otto anni. In questo periodo io mi limitavo a curare la parte relativa alle antenne: acquisto del terreno, loro installazione, manutenzione. Della parte più propriamente amministrativa si occupavano Galliani e Lacchini, che redigevano atti che mi facevano firmare. La decisione di interconnettere con Canale 5 venne presa da Galliani e Lacchini che neanche me la comunicarono».

Walter Rizzo

L'episodio nel cuore di Manhattan. La ragazza, 16 anni, doveva entrare nella banda dei Bloods

Sesso e violenza a scuola, arrestati 4 teen-ager a New York Costringevano l'amichetta a prostituirsi nel bagno

NEW YORK. La scuola media Martin Luther King, che si trova nel bel quartiere di New York vicino a Central Park sulla 66esima strada e Amsterdam Avenue, occupa da ieri un nuovo posto nella storia del crimine cittadino. Quasi contemporaneamente, al termine della giornata scolastica, verso le 3 del pomeriggio, tre ragazze sono state costrette a coetanea tredicenne a sottoporsi alle molestie di quattro compagni di scuola. Il risultato è stato sei arresti - una delle studentesse non è stata ancora fermata - con l'accusa di sodomia. Due dei ragazzi, che hanno 16 anni, saranno giudicati come adulti, rischiando pene molto più forti degli altri due. Questi, essendo ancora quindicenni, possono beneficiare di un trattamento meno severo, come minori.

Dopo aver circondato la loro vittima, le ragazze l'hanno convinta in qualche modo a seguirle in un gabinetto del quinto piano, dove in attesa si trovavano i ragazzi. Non hanno usato armi per costringere la poveretta a seguirle, solamente la baldanza e

l'aggressività che contraddistingue molte ragazze newyorkesi che abitano nei ghetti. Infatti nonostante la scuola sia situata a tre isolati dal Lincoln Center e il teatro dell'opera Metropolitan, gli studenti vengono soprattutto dal nord di Manhattan, l'Harlem spagnola, Washington Heights, i quartieri insomma dove si è notata l'emergenza delle gang negli ultimi mesi. Non è stato ancora accertato se si sia trattato di un atto di violenza legato all'attività delle gang, ma ne esiste il sospetto, dato che solo la settimana scorsa un gruppetto di ragazze ha tagliato con un rasoio il viso di un'altra adolescente. Questo incidente indicherebbe la nuova presenza anche di gang femminili in città, gang che misurano la propria forza e il proprio successo dalla quantità di sangue che fanno spillare, o dal grado di intimidazione e paura che riescono a instillare nei loro coetanei.

Una volta lontani dallo sguardo di supervisori o di altri studenti, nel gabinetto degli uomini della scuola, la vittima è stata costretta a rapporti

orali con tre ragazzi. Uno studente entrato per caso nel bagno ha visto tutto e ha interrotto il macabro festino. È subito corso ad avvertire le guardie di sicurezza, che nelle scuole newyorkese sono diventate una presenza obbligatoria, data la diffusione della violenza. Solo quando una guardia ha portato dal presidente il gruppo di ragazze per interrogarle, la vittima è riuscita a denunciare l'accaduto. Ed è stata condotta immediatamente in ospedale e poi a casa dai genitori. Anche lo scorso aprile un incidente di violenza sessuale è accaduto in una scuola newyorkese. In quel caso si trattò di stupro. Quattro adolescenti furono arrestati per aver attratto una ragazza di 14 anni in una classe deserta, durante l'ora del pranzo, quando tutti si trovavano in mensa. Ma questa è la prima volta che sono studentesse, e non studenti, a mettere in atto un piano di assalto così odioso nei confronti di una tredicenne.

Anna Di Lello

Condannato a 16 mesi per un bacio

MILANO. Un bacio galeotto costa 16 mesi di carcere a una guardia giurata, dipendente di un istituto di vigilanza, che nell'agosto del '96 aveva allungato la mano per accarezzare il volto di una diciannovenne, stringendola poi fra le braccia per baciarla. La ragazza però aveva resistito, voltando la testa e evitando il contatto sulle labbra. Il Tribunale di Busto Arsizio ha condannato l'uomo, 59 anni, per violenza sessuale.

Rischio di «collisione» tra le due indagini

Inchiesta mafia & appalti Salamone non parla con i giudici di Catania Oggi vertice da Vigna

DALL'INVIATO

PALERMO. Oggi sarà il giorno decisivo per i magistrati siciliani che indagano sulla nuova ed inquietante fase della Tangentopoli in Sicilia. Questa mattina, nella sede della Direzione nazionale antimafia, Pierluigi Vigna ha convocato i magistrati di Catania e Palermo per un faccia a faccia che impedisca che le due inchieste, quella palermitana, nata dalle dichiarazioni di Angelo Simeo e di altri collaboratori di giustizia, e quella catanese, sulla quale si innestano le rivelazioni dell'ex presidente della Regione Rino Nicolosi, finiscano su una rovinosa rotta di collisione, simile a quella che negli anni scorsi vide un duro confronto tra le due Procure siciliane sul caso Li Pera. Anche in quel caso una «gola profonda» aprì squarci inquietanti sul sistema di spartizione degli appalti. E Li Pera, per una singolare coincidenza, ieri era proprio a Palermo per deporre in un processo in Tribunale. Il geometra della Rizzani De Eccher ha spiegato che il sistema di spartizione degli appalti prevedeva anche un tavolo nazionale al quale sedeva il gotha dell'imprenditoria italiana.

Le inchieste di questi giorni sembrano prendere le mosse da punti di partenza differenti, ma alla fine finiscono per essere le letture di due diverse facce di un'unica medaglia. Il «sistema Nicolosi» doveva essere, almeno secondo le intenzioni del suo «creatore», una sorta di razionalizzazione del finanziamento illecito. Una sorta di «manuale Cencelli» degli appalti, gestiti in totale autonomia dagli accordi tra gli imprenditori, e del finanziamento ai partiti di riferimento.

Per Nicolosi dunque nessuna corruzione, ma solo un sistema di libera contribuzione, illegale, certo, ma una sorta di «peccato veniale». La sua è la stessa tesi sostenuta in passato da altri, Craxi e Pomicino, solo per citare i più noti. Solo che al tavolo di Palermo e a quello di Catania si sarebbero seduti anche convocati pe-

santi, come i boss di Cosa nostra. Presenze che forse si muovevano in una sorta di sottosistema, ma la cui presenza era nota a tutti. Nicolosi ne ha quasi l'ossessione nei suoi appunti, nel suo memoriale, scritto con un caligrafia nervosa e inframmezzata da cancellature e richiami, nel quale enca e meticolosa precisione tutte le sue iniziative, tutti gli «avvertimenti», come quelli fatte recapitare a domicilio ai Rendo di Catania, affinché «stessero alla larga da Sino», tutte contromisure per evitare che le mosche di Cosa nostra si posassero sulla marmellata dei grandi appalti.

Ma perché questa ossessione, se dietro al sistema ci fosse solo un «illecito finanziamento ai partiti»? Due inchieste che hanno poi in comune un nodo strategico: Filippo Salamone, accusato di mafia dai magistrati di Palermo e di corruzione da quelli di Catania. Ieri Salamone doveva essere interrogato dai magistrati etnei. Ma quello di Sebastiano Ardita, Mario Amato e Vincenzo D'Agata è stato un viaggio a vuoto. Salamone non ha neppure provato a difendersi respingendo le accuse, come aveva fatto il giorno precedente davanti ai magistrati di Palermo. Con i «catanesi» si è avvalso della facoltà di non rispondere. I giudici però non drammatizzano. «Siamo di fronte ad un uomo che viene accusato di reati gravi - dice il sostituto Amato - comprendiamo che in questa fase voglia meditare sulle scelte future». «L'inchiesta va avanti comunque - assicura Sebastiano Ardita -, non saranno certe le scelte di Salamone a bloccarla».

È il futuro dell'inchiesta catanese sembra essere caratterizzato da un lungo elenco di atti istruttori che si svolgeranno nei prossimi giorni. Insomma la macchina messa in moto dalle rivelazioni di Nicolosi sembra ormai inarrestabile. Resta da stabilire se a guidare questo vero e proprio bulldozer saranno i giudici di Catania o quelli di Palermo.

W. R.

HABITAT 73
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a:
Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena
Internet mail: edbalze@bccmp.com

Reset
D'Alema, il libro e il professore

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

direttore Giancarlo Bosetti



Mercoledì 8 ottobre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Senza cacca né lode

MARIA NOVELLA OPPO



Niente di troppo nuovo sotto l'etere. Nonostante Raiuno in questi giorni abbia sparato quasi tutti i suoi colpi. Lunedì, annunciata teneramente da mamma Gabriella Farinon, è partita Barbara Modesti col suo «Primadittutto», un anticipo di informazione serale di cui francamente non ci saremmo neppure accorti, se non fosse per la serrata promozione della rete che ha cominciato di mattina presto a proporci le sue novità. Bella la faccia della conduttrice, così di casa, ma i servizi di cronaca nera e rosa erano praticamente gli stessi andati in onda su Canale 5 con qualche secondo di anticipo. La rete di Sodano in una gara olimpica sarebbe squalificata per le false partenze. Ma nell'Auditel non c'è niente di sportivo e i colpi bassi non sono proibiti. Subito dopo, nello sforzo di reggere alla sfida di Alessandro Greco, il buon Bonolis si è veramente sgolato, si è fatto la solita doccia di sudore e si è perfino lasciato cagare addosso (scusatelo il termine, ma è andata proprio così) dal pappagallo, che gli ha rovinato la giacchetta, peraltro orrenda e già di suo color di arca. Elegantissimo, invece, il conduttore di «Colorado», addirittura con panciotto, nonostante l'ambientazione stile Tex Willer consentisse qualche avventura trasandatezza. Grandiosa la scenografia piramidale, ma un po' troppo complicata la struttura del gioco, alla quale bisognerà abituarsi, se proprio non se ne può fare a meno. Per ora Bonolis (3.680.000 spettatori contro i 3.409.000 di Greco), per il suo vivo sprezzo del pericolo, ha retto, ma non osiamo pensare a che cosa sia disposto per il futuro. Va segnalato comunque che la fascia oraria 18-20,30, al primo secondo è stata conquistata da Raiuno senza cacca e senza lode.

24 ORE

GRAND TOUR RAITRE 10.30
Il giornalista Mimo Candito e la docente di Storia dell'America latina, Maria Rosa Stabili parlano del Cile. Nella seconda parte della trasmissione si parla, invece, della paura di cambiare con lo scrittore Matteo Sartori e il sociologo Sabino Acquaviva.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30
Danila Bonito propone un collegamento con Palagianello (Ta) per gli sviluppi dell'omicidio dell'anziana vedova Lucia Nico, di cui è sospettato un tunisino al quale sarebbero attribuiti anche gli omicidi di altre cinque anziane donne pugliesi.

RENEGADE ITALIA 1 19.00
Al via da oggi la nuova serie di telefilm on the road che ha come protagonista un ex poliziotto, diventato un cacciatore di taglie. Al fianco dell'eroe, interpretato da Lorenzo Lamas, anche Shauna Sand, la playmate di *Playboy*.

REPORT RAITRE 22.55
Riflettori puntati sulla sanità. Si mette a confronto il sistema sanitario italiano con quello tedesco e inglese. In particolare, si fa vedere come si prenota una visita in ospedale nei tre paesi europei.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, 20.32)..... 9.742.000

PIAZZATI:
La Piovra 8 (Raiuno, 20.58)..... 8.438.000
The Flintstones (Canale 5, 21.00)..... 8.294.000
Inviato speciale (Raiuno, 20.44)..... 6.095.000
Beautiful (Canale 5, 13.33)..... 5.420.000

DA VEDERE



Suspense ad alta velocità per Reeves eroe in corsa

20.45 SPEED
Regia di Jan De Bont, con Keanu Reeves, Dennis Hopper, Sandra Bullock. Usa (1994) 116 minuti.

ITALIA 1

In attesa del sequel ambientato in mezzo al mare, ecco in prima visione tv il celebre film tutta azione e suspense dell'ex direttore della fotografia di Verhoeven. Siamo su un autobus dove un pazzo scatenato ha messo una bomba collegata all'acceleratore: l'ordigno è predisposto all'esplosione se il tachimetro scende sotto le cinquanta miglia all'ora. Ci penserà il nostro eroe (Reeves) che riuscirà a disinnescare la bomba con una performance degna di un acrobata.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 LA VIA DEL WEST
Regia di Andrew V. McLaglen, con Kirk Douglas, Robert Mitchum, Richard Widmark. Usa (1967) 122 minuti.

Con l'aiuto di un provetto esploratore, un senatore idealista organizza una carovana di pionieri per fondare nell'Oregon una comunità alla Fourier. Pian piano, però, rivela le sue inclinazioni autoritarie.

TELEMONTECARLO

20.35 SCIARADA
Regia di Stanley Donen, con Cary Grant, Audrey Hepburn, Walter Matthau. Usa (1963) 110 minuti.

Atmosfera parigina, quasi fiabesche per questo film sceneggiato da Peter Stone. Una donna sta aspettando il divorzio da un marito che conosce pochissimo. Improvvisamente scopre che l'uomo è stato ucciso a causa di una grossa somma.

RETEQUATTRO

22.50 LA GATTA E LA VOLPE
Regia di Bob Rafelson, con Jack Nicholson, Ellen Barkin, Beverly D'Angelo. Usa (1992) 94 minuti.

Joan, una famosa cantante, ha trovato il suo appartamento forzato dai ladri ed ora vive nel terrore. Si trasferisce dalla sorella a Los Angeles e decide di «affittare» come gorilla un addestratore di cani, con il volto di Nicholson.

RETEQUATTRO

22.40 CLERKS
Regia di Kevin Smith, con Brian O'Halloran, Jeff Anderson, Mary Gignolotti. Usa (1994) 90 minuti.

Un bell'esempio di cinema indipendente made in Usa: il giovanissimo regista per fare il film si è impegnato anche l'automobile. La storia, premiata a Cannes, racconta la giornata di un commesso in una drogheria e di un gruppo di amici.

ITALIA 1



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 7.35 Tgr - Economia; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash. [83599717]	6.45 RASSEGNA STAMPA - PANE AL PANE. Attualità. [7028008]	6.00 Tg 3 - MORNING NEWS. Attualità. [33934]	6.00 LASCIATI AMARE. Tn. [9779]	6.00 GLI ACCHIAPPAMOSTRI. Telefilm. [83088]	6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. [2907040]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [2680156]
9.35 CINQUE MARINES PER SINGAPORE. Film. Con Sean Flynn, Marc Michel. Regia di Bernard T. Michel. [1341040]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tl. [71717]	8.30 LA DONNA DEL BANDITO. Film drammatico (USA, 1949, b/n). [1216576]	6.30 PERLA NERA. Tn. [4334601]	6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [77246514]	8.00 Tg 5 - MATTINA. [7478021]	9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [21525]
11.15 VERDEMATTINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [215717]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [84539156]	10.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità (R). [7917]	8.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [6704069]	9.20 GEMITTORE IN BLUE JEANS. Telefilm. Con Alan Thicke, Kirk Cameron. [9201934]	8.45 IL COMMISSARIO SCALLI. Telefilm. "Chi ha visto Linda Fraser?". [2799224]	10.00 CINQUANTADUE MIGLIA DI TERRORE. Film drammatico (USA, 1967). Con Dana Andrews, Jeanne Crain. Regia di John Brahm. [9948868]
12.30 Tg 1 - FLASH. [80408]	10.00 QUANDO SI AMA. [84243]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [6719934]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [3668175]	9.50 CLASSE DI FERRO. Tl. "Operazione Simpatia". [4608717]	9.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [3315750]	12.10 PARKER LEWIS. Telefilm. [2258601]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tl. [1839601]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. [71779]	10.55 SAN SEBASTIAN. CICLISMO. Campionati mondiali su strada. Rai Sport Notiziario. Rb; Equitazione. Finale eccellente. [60428]	9.20 AMANTI. Telenovela. [8411953]	11.30 CHIPS. Telefilm. Con Erik Estrada. Larry Wilcox. [8220514]	11.30 CIAO MARA. Talk-show. Conduce Mara Venier. [137798]	12.45 METEO. [9816601]
	11.15 Tg 2 - MATTINA. [6421088]	12.00 RAI SPORT - SPORTSERA. [9175886]	9.50 PESTE E CORNA. [1593779]	12.20 STUDIO SPERTO. [6494224]		12.50 TMC NEWS. [439717]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [2408]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. [9175886]	10.00 REGINA. Telenovela. [8069]	12.25 STUDIO APERTO. [1092359]		
	12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. [76040]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [477514]	10.30 SEI FORTE PAPA'. Tn. [37175]	19.00 RENEGADE. Tl. [7069]		
		19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [7581798]	11.30 Tg 4. [6310040]			
			11.40 FORUM. Rubrica. [4754408]			

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [67934]	13.00 Tg 2 - GIORNO. [4427]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [89514]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. All'interno: Tg 4. [868156]	13.25 CIAO CIAO. Contenitore. [4334330]	13.00 Tg 5. [58798]	13.00 TMC SPORT. [64972]
13.55 Tg 1 - ECONOMIA. [8634446]	13.30 Tg 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [94088]	14.00 TGR / Tg 3. [3529972]	14.30 SENTIERI. Teleromanzo. [82601]	14.00 LE IENE. Varietà. [65473]	13.25 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7534866]	13.15 IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. [604108]
14.05 FANTASTICOPIÙ. Varietà. [510576]	13.45 Tg 2 - SALUTE. [6277682]	14.50 TGR - LEONARDO. Attualità. [1856798]	15.30 I DUE CAPITANI. Film avventura (USA, 1955). [427217]	14.20 COLPO DI FULMINE. [493205]	13.40 BEAUTIFUL. [191156]	14.15 LA TORRE DI LONDRA. Film commedia (USA, 1962). [7991953]
15.00 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Doc. "Gli spiriti del giaguaro: Le foreste dei Maya". [42866]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [4257088]	15.00 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rb sportiva. All'interno: Ciclismo. Campionati mondiali su strada; Rai Sport Notiziario. Rb; Equitazione. Finale eccellente. [60428]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi con la partecipazione di Carlo Pistorino. All'interno: 18.55 Tg 4. [1578205]	15.00 I FUGOBI. Varietà. [8750]	14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. [3708446]	16.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Roberta Capua, Stefania Cuneo. [384021]
15.50 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: EXCO. Telefilm. [6904682]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [2966427]	17.00 GEO & GEO. Doc. [5931514]	18.00 WILLY, IL PRINCIPE DI BEL AIR. Telefilm. [4156]	15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [8787972]	15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [8787972]	18.00 ZAP ZAP. Contenitore. [7603589]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9365408]	18.15 Tg 2 - FLASH. [8668717]	18.25 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [757175]	18.30 STUDIO APERTO. [12717]	15.50 ANNIE TRA DUE MADRI. Film-Tv drammatico (USA, 1993). [3350779]	17.50 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [7334595]	19.25 METEO. [2037359]
18.00 Tg 1. [66040]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. [9175886]	19.00 Tg 3 / TGR. [6428]	18.55 STUDIO SPORT. [3371021]	18.35 TIRA & MOLLA. Gioco. [5655866]	18.35 TIRA & MOLLA. Gioco. [5655866]	19.30 TMC NEWS. [97427]
18.10 PRIMADITTUTO. [734224]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [477514]		19.00 RENEGADE. Tl. [7069]			19.55 TMC SPORT. [837175]
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: Che tempo fa. [3281798]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [7581798]					

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [74885]	20.30 Tg 2 - 20.30. [93137]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. [62243]	20.35 SCIARADA. Film giallo (USA, 1964). Con Cary Grant, Audrey Hepburn. Regia di Stanley Donen. [7007430]	20.00 SARABANDA. Varietà. [40330]	20.00 Tg 5. [7088]	20.10 QUINTO POTERE. Attualità. Ospite di questa serata è Tony Garrani il quale farà un commento sulle notizie proposte dai Tg nazionali. [9804021]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3237717]	20.50 PRIMO CITTADINO. Miniserie. Con Tullio Solenghi, Giulia Boschi. Regia di Gianfranco Albano. [424040]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videotrametti. [94576]	22.50 LA GATTA E LA VOLPE. Film commedia (USA, 1992). Con Jack Nicholson, Ellen Barkin. Regia di Bob Rafelson. [7090750]	20.45 SPEED. Film thriller (USA, 1994). Con Keanu Reeves, Sandra Bullock. Regia di Jan De Bont. Prima visione Tv. [622205]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [68953]	20.30 LA VIA DEL WEST. Film western (USA, 1967). Con Kirk Douglas, Robert Mitchum. Regia di Andrew V. McLaglen. [4659048]
20.40 L'INVIATO SPECIALE. Attualità. [3380408]	22.30 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [55972]	20.40 MI MANDA RAITRE. Attualità. Conduce Pietro Marrazzo. Di Andrea Barberi, Annamaria Catricalà, Piero Marrazzo. Regia di Andrea Dorigo. [826934]	22.30 Tg 3 / TGR. [39934]	22.40 CLERKS - COMESSI. Film farsesco (USA, 1994). Con Brian O'Halloran, Jeff Anderson. Regia di Kevin Smith. Prima visione Tv. [1208156]	20.45 BEATO TRA LE DONNE. Varietà. Conduce Paolo Bonolis con la partecipazione di Martufello. Regia di Pier Francesco Pingitore. [291359]	22.55 METEO. [857088]
20.50 SPECIALE PORTA A PORTA. Speciale sull'attuale situazione politica. Conduce Bruno Vespa. [32580427]	22.35 AMADA MIA AMADO MIO. Rb. "Noti". Di Paolo Serbandini. [5012750]	22.30 COMUNQUE CHIC. Rubrica. [77801]	22.55 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. [3786750]			

NOTTE

23.05 Tg 1. [5340972]	23.30 Tg 2 - NOTTE. [9576]	23.30 IL VIAGGIATORE. Rb. [91311]	0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [3900422]	0.40 PATTI E MISFATTI. [2148248]	23.10 Tg 5. [4713682]	23.00 TMC SERA. [65885]
23.10 PACE, SHALOM, SAMAM: A VENEZIA, LE SFIDE DELLA RELIGIONI SULLA FACE. [7687953]	24.00 NEON LIBRI. Rb. [32977]	0.30 Tg 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA. NOTTE CULTURA. [2413441]	1.10 L'AMICO DEL JAGUARO. Film. Con Walter Chiari, Mario Carotenuto. Regia di Giuseppe Bennati. [5479538]	0.55 STUDIO SPORT. [6292408]	23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. [4525595]	23.20 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [6899224]
24.00 Tg 1 - NOTTE. [54199]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1690064]	1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [6009118]	3.00 PESTE E CORNA. (Replica). [7975538]	1.20 RASSEGNA STAMPA. Attualità. [67369002]	1.00 Tg 5. [7471248]	23.25 TEMPI MIGLIORI. Film commedia (USA, 1986). Con Robin Williams, Kurt Russell. Regia di Roger Spottiswoode. [5068311]
0.25 AGENDA. [6447847]	0.15 METEO 2. [6416977]	2.10 LA NOTTE PER VOI. [16857731]	3.10 VR TROOPERS. Tl. [5917880]	1.25 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [54710286]	1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà (Replica). [7112737]	1.35 TMC DOMANI. [4480557]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [4871642]	0.35 BULLIT. Film. Con Steve McQueen, Robert Vaughn. Regia di Peter Yates. [8987354]	2.45 DALLE PAROLE AI FATTI. Intervista a Clemente Mastella, Marco Rizzo e Allodi. [3528880]	3.10 WINGS. Telefilm. "Due onesti truffatori". [4671444]	2.00 STAR TREK. Telefilm. "Miri". [7536915]	1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [6039996]	1.50 METEO. [78340083]
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. [3421101]	2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [5425712]	3.55 ANNI AZZURRI. Rb. [8088625]	4.00 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica). [4545731]	3.00 CARO MICHELE. Film drammatico (Italia, 1976). Con Mariangela Melato, Delphine Seyrig. Regia di Mario Monicelli. [3446489]	2.45 Tg 5 (Replica). [3885880]	1.55 DOTTOR SPOT. Rubrica (Replica). [78332064]
1.30 ATTENTI A QUEI TRE. [6776278]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [5012750]	4.35 IL COMMISSARIO CORSO. Telefilm. [5943286]	4.20 MATT HOUSTON. Telefilm. [6462118]	5.00 KING FU. Telefilm. "La sala-mandra". [2148248]	3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [4499539]	2.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [3439199]
2.00 LA CLESSIDRA DI NICANOR. [1021170]		5.30 CONCERTI DAL VIVO. Musicale. [91311]			4.15 ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm. [7112737]	4.00 CNN.
2.20 SIRENA.						

TMC 2

12.05 ARRIVANO I NO-SH. Rb. [790311]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [1453008]
14.00 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [3800243]	13.15 Tg. News. [2248021]
14.00 FLASH - Tg. [636885]	14.30 SBRETTI. Miniserie. [874137]
14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [266750]	15.30 SPAZIO LOCALE. [957446]
16.00 HELP. Rubrica musicale (R). [763798]	18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALZINI). Tl. [228934]
18.00 I GWICKISTI. Telefilm. [235330]	19.00 SEVEN SHOW. [9173514]
18.50 SEINFELD. [2139408]	20.50 È UN CASO DIFFICILE... AGENTE SPECIALE BECK. Film Tv (USA, 1985). Con Richard Crenna, Meredith Baxter Birney. Regia di Karen Arthur. [35381917]
20.30 FLASH. [893682]	21.45 COME VOI MAMBO. Rb. musicale. [653972]
20.35 MAX & HELEN. Film-Tv drammatico (USA, 1990). [468224]	22.15 Tg GENERATION. Attualità. [511514]
22.15 COLORADIO. Rb. musicale. [8126446]	23.30 PUN IN TONY. Rubrica. [1547500]
23.00 TMC 2 SPORT. [776576]	24.00 LO SMEMORATO. Film (Italia, 1965).
23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. [7877040]	
0.05 COLORADIO.	

Odeon

12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [1453008]	9.00 MATTINATA CON... Contenitore. [2388791]
14.00 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [3800243]	13.15 Tg. News. [2248021]
14.00 FLASH - Tg. [636885]	14.30 SBRETTI. Miniserie. [874137]
14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [266750]	15.30 SPAZIO LOCALE. [957446]
16.00 HELP. Rubrica musicale (R). [763798]	18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALZINI). Tl. [228934]
18.00 I GWICKISTI. Telefilm. [235330]	19.00 SEVEN SHOW. [9173514]
18.50 SEINFELD. [2139408]	20.50 È UN CASO DIFFICILE... AGENTE SPECIALE BECK. Film Tv (USA, 1985). Con Richard Crenna, Meredith Baxter Birney. Regia di Karen Arthur. [35381917]
20.30 FLASH. [893682]	21.45 COME VOI MAMBO. Rb. musicale. [653972]
20.35 MAX & HELEN. Film-Tv drammatico (USA, 1990). [468224]	22.15 Tg GENERATION. Attualità. [511514]
22.15 COLORADIO. Rb. musicale. [8126446]	23.30 PUN IN TONY. Rubrica. [1547500]
23.00 TMC 2 SPORT. [776576]	24.00 LO SMEMORATO. Film (Italia, 1965).
23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. [7877040]	
0.05 COLORADIO.	

Italia 7

12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [1453008]	9.00 MATTINATA CON... Contenitore. [2388791]
14.00 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [3800243]	13.15 Tg. News. [2248021]
14.00 FLASH - Tg. [636885]	14.30 SBRETTI. Miniserie. [874137]
14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [266750]	15.30 SPAZIO LOCALE. [957446]
16.00 HELP. Rubrica musicale (R). [763798]	18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALZINI). Tl. [228934]
18.00 I GWICKISTI. Telefilm. [235330]	19.00 SEVEN SHOW. [9173514]
18.50 SEINFELD. [2139408]	20.50 È UN CASO DIFFICILE... AGENTE SPECIALE BECK. Film Tv (USA, 1985). Con Richard Crenna, Meredith Baxter Birney. Regia di Karen Arthur. [35381917]
20.30 FLASH. [893682]	21.45 COME VOI MAMBO. Rb. musicale. [653972]
20.35 MAX & HELEN. Film-Tv drammatico (USA, 1990). [468224]	22.15 Tg GENERATION. Attualità. [511514]
22.15 COLORADIO. Rb. musicale. [8126446]	23.30 PUN IN TONY. Rubrica. [1547500]
23.00 TMC 2 SPORT. [776576]	24.00 LO SMEMORATO. Film (Italia, 1965).
23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. [7877040]	
0.05 COLORADIO.	

Cinquestelle

12.00 WATCH DOG. Attualità. [778156]	12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". [4331368]
18.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica. [77801]	18.30 SPRET ITALIA. Rubrica sportiva. [256717]
19.30 INF. ROS. [693224]	19.30 INF. ROS. [693224]
21.3	

GIUSEPPE F. MENNELLA



Porta sbarrata ai pasticci

La Quercia ha posto tre paletti: fare di tutto per evitare che la crisi politica della maggioranza diventi crisi di governo; ma se la crisi di governo dovesse esplodere, la soluzione più limpida e democratica sarebbe l'indizione immediata delle elezioni politiche in modo da far scegliere direttamente ai cittadini il nuovo governo; in ogni caso porta sbarrata ai "pasticci" e agli "inciuci". C'è in questa posizione il tentativo di non far morire da "neonato" il nuovo assetto bipolare del sistema politico italiano. E' significativo il fatto che su questa linea sia attestato anche il presidente del Consiglio. Ed è anche rilevante in caso di apertura formale della crisi: il Capo dello Stato non può non tener conto dell'opinione del premier e del primo partito italiano.



Spingere l'Ulivo all'inciucio

Fausto Bertinotti e Armando Cossutta hanno fatto di tutto (e anche di più) per provocare la crisi di governo. Un disegno lucido e determinato più da ragioni essenzialmente politiche relative alla collocazione di Rifondazione che dalla riduzione dell'orario di lavoro o dalle assunzioni alle poste. Il disegno si poggia su una scommessa sicuramente vincente nell'analisi dei rifondatori: alla crisi di governo non seguiranno elezioni anticipate. Perché la ciambella di Bertinotti e Cossutta riesca con il buco prevede un altro scenario: spingere l'Ulivo - ma soprattutto il Pds - nelle braccia di Casini e Berlusconi. Un bell'inciucio, con i rifondatori intrepidi cavalieri nelle praterie sconfiniate dell'opposizione solitaria, politica e sociale.



Salvare l'attuale coalizione

Il "Sole che ride" ha finora operato per evitare la crisi di governo, per fornire risposte concrete ai problemi posti da Rifondazione comunista, in modo da evitare la rottura della maggioranza. Un punto cardine posto dai Verdi riguarda, dunque, il non tradimento delle scelte compiute dagli elettori il 21 aprile dello scorso anno e il rilancio, se possibile, dell'alleanza dell'Ulivo con Rifondazione. Si tratta, come è evidente, di un no secco a cambi di maggioranza e a "pasticci" consociativi. E se la crisi si aprisse anche formalmente? Probabilmente nel partito ambientalista la discussione è ancora fluida, ma sembra forte la componente propensa a schierarsi per un immediato ricorso alle urne.

Un dilemma per Prodi: ma Rc vuole davvero andare in Europa?

È possibile una ricomposizione strategica del rapporto tra Rifondazione comunista e Ulivo? E, soprattutto, all'Ulivo e al partito di Cossutta e Bertinotti conviene perseguirla? E le vicende di queste ultime settimane, non sembrano suggerire l'ipotesi di una impossibilità di costruire nel nostro paese un bipolarismo europeo? E infine, guardando a bipolarismo ed Europa, se la crisi verrà formalizzata, sarà meglio la scelta europea del voto immediato o dar vita a un governo con obiettivo l'Europa?

Le analisi di gran parte dei politologi italiani sembrano avvicinarsi fino a coincidere anche se le risposte alla crisi divergono nettamente. È pessimista, anche se se tra mille cautele perché «i fatti si stanno snodando e gli sbocchi non sono ancora decisi», Augusto Barbera. «Qualche dubbio su una possibile ricomposizione inizio a nutrirlo. Se fosse per il merito della finanziaria la soluzione sarebbe possibile, sia pure in modo non semplice. Ma il problema è politico. Rifondazione al momento della trasformazione del Pci ha fissato un Dna preciso: non è possibile governare nell'Occidente capitalistico, sono possibili solo le lotte sociali, la presenza in Parlamento serve da megafono per quelle lotte. Al contrario il Pds è nato per portare la sinistra al governo. È stato questo il punto di rottura. La desistenza elettorale ha consentito di battere la destra. Rc ha dato un contributo rilevante ad avvicinarsi al traguardo Europa. Se Rc facesse un ulteriore passo verrebbe meno al suo Dna. Se la sinistra può governare l'Europa l'obiettivo Europa diventa praticabile. Ma Rc ha sempre detto che non gli va bene l'Europa, che l'Euro non è importante. Temo che Rc si proponga il ritorno all'opposizione per spingere il Pds e Prodi a cercare i voti di una parte del Polo. Così assumerebbe la posizione del Pci degli anni Sessanta e Settanta spingendo il Pds nella scomoda posizione del Psi di quegli anni. Magari facilitando la ricomposizione di qualcosa che assomigli alla vecchia Dc per impiantare il Pds». Nonostante la nettezza della sua analisi Barbera mette le mani avanti: «Dna a parte, in politica sono sempre possibili evoluzioni. Con Rc abbiamo festeggiato insieme la vittoria dell'Ulivo e insieme abbiamo fatto al governo cose importanti. Resta la speranza di poter costruire una sinistra diversa in questo paese. Se Rc accetta di fare l'ultimo passo per entrare in Europa vuol dire che cambia. Le forze politiche del resto devono fare

conti con la storia, anche il Pci li ha fatti. Se Rc non aprirà la crisi accadranno due cose decisive per la storia del paese: l'Italia entra in Europa e Rc diventa una sinistra di governo sia pure con la sua storia e le sue peculiarità».

Anche Angelo Panebianco per spiegare i gesti di Rc parla dell'Europa. «Rc ha lo stesso problema di Bossi. Poniamo che si entri in Europa: questo rafforza molto il governo ma allo stesso tempo indebolisce molto l'opposizione estremista. Un governo forte che entra in Europa indebolirebbe di parecchio il potere contrattuale di Rc perché renderebbe forse più disponibili all'incontro col governo altri segmenti del mondo politico: un rischio per Rifondazione molto alto». Ma i giochi non sono fatti: «Rc si muove in un crinale stretto: rischia il suicidio in un caso e nell'altro. È costretta a un gioco d'azzardo. Loro sono uno dei terminali di quel processo di politicizzazione antieuropeo che teme l'integrazione in Europa che tocca interessi rilevanti. Su questo va dato atto a Rc di essersi posta in modo abbastanza trasparente. D'altra parte, l'unico modo per Rifondazione di stare nella maggioranza era accettare questo punto specifico perché se si fosse opposta all'Europa non sarebbe stato possibile alcun accordo. La ricomposizione? lo credo dipenda dal grado di difficoltà che Bertinotti e Cossutta troveranno nel loro partito. Vede, nelle crisi è sempre sottovalutato il peso delle dinamiche interne ai partiti. Ma è un errore. Più in generale, Sartori nei giorni scorsi ha posto il problema in modo corretto: le maggioranze nel nostro paese hanno grossi problemi perché sono costrette a convivere con l'eterogeneità. È un aspetto che se non si risolveva con riforme istituzionali non si risolverà mai».

Dagli Stati Uniti Giovanni Sartori prima di rispondere sottopone il cronista a un minuzioso interrogatorio sugli ultimi sviluppi della situazione. Solo dopo dice la sua: «La ricomposizione è sempre possibile. Il problema sono i costi: quanto costa ogni volta ricomporre con Rc? Quanto deve pagare l'Ulivo? Se il prezzo è tollerabile è possibile. Ma siccome questo si ripete sempre, come dice Fabio Mussi, non si può andare avanti così. A un certo momento il prezzo diventa controproducente. Ogni elastico, a un certo punto, si spezza. Io - scandisce Sartori - sostengo da tempo che prima o poi la rottura tra Ulivo e Rc sarà inevitabile. E nella traiettoria obbligata di Rc che altrimenti perderebbe la sua ragio-

“ Augusto Barbera: «L'obiettivo è una sinistra capace di governare»
Angelo Panebianco: «Per Bertinotti l'integrazione è come scomparire»
Giovanni Sartori: «Sono strasicuro, andare alle urne non serve a nulla»
Marcello Pera: «Patti chiari e si a una grande intesa»
Franco Cazzola: «Tentare l'accordo altrimenti si voti»

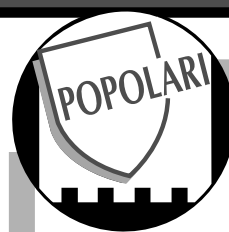
ne di esistenza. Quello che sta succedendo, a prescindere da come finirà, ha questo significato». Diventa ironico e accentua la parlata toscana il professore: «Vedo che c'è chi dice: Rc entri al governo. Non credo che sia corretta la cura di chi sostiene che se il finanziamento va male ci si debba sposare. L'Ulivo deve fare intendere che la colpa della crisi non è sua. C'è chi dice diamo a Bertinotti la possibilità di salvare la faccia. Io dico: la faccia deve salvarla il governo».

Ancor più radicale sull'impossibilità di qualsiasi ricomposizione è Marcello Pera, uno dei professori di Forza Italia. «Se Bertinotti accettasse questa finanziaria, benché sia molto debole e inadeguata, diventerebbe prigioniero dell'Ulivo. E se accettasse i risultati della Bicamerale, benché deludenti, diventerebbe irrilevante dal punto di vista politico. Per queste due ragioni una ricomposizione strategica dell'alleanza non è possibile. C'è una questione di sopravvivenza e identità di una parte della sinistra». Anche per Pera la scelta

della finanziaria è strumentale: «I pericoli maggiori per Rc e la sua esistenza vengono dalla Bicamerale piuttosto che dalla finanziaria. Sulla finanziaria ci sono state molte aperture del governo e dell'Ulivo ma non è questo il punto. Bertinotti non può accettare il bipolarismo che lo spingerebbe ai margini della politica. Simmetricamente, Ulivo e Pds non hanno interesse - secondo Pera - a una ricomposizione». Liquidate così le argomentazioni che fioriscono nel Polo dove i contrasti di queste settimane sono diventati «sceneggiate», «finte» e «gioco delle parti», il professore-senatore continua: «L'Italia non può entrare in Europa con Rc, con uno spostamento a sinistra, con un incremento ulteriore dello Stato sociale e dell'intervento pubblico nell'economia. E poi: se ci fosse un accordo sul programma con Rc - aggiunge - significherebbe che è stato deciso di far fallire la Bicamerale perché Rc non potrebbe non chiederlo».

In netta polemica con Panebianco, Sartori e Pera si schiera Franco Cazzola: «C'è un elemen-

I partiti e la crisi



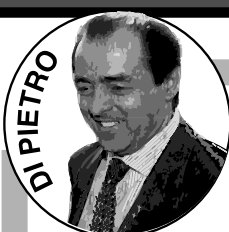
Approvare intanto la Finanziaria

La prospettiva di elezioni politiche tra la fine di novembre e i primi di dicembre scalda gli animi dei Popolari di Franco Marini. Il segretario appare cauto su un esito elettorale della crisi. Una tesi sostenuta dalla necessità pregiudiziale di approvare comunque la manovra economica del governo. In questa logica, Romano Prodi potrebbe non aprire la crisi, andare avanti con la finanziaria al Senato e poi cercare i voti alla Camera per l'approvazione definitiva. Un governo Prodi come governo di minoranza. I Popolari conoscono le obiezioni a questo scenario (intanto, il Polo ci starebbe?), ma per ora preferiscono non chiudere tutti gli spiragli sui quali forzare per evitare la crisi del governo. L'ala prodiana del Ppi propende, invece, per le elezioni anticipate.



No alle elezioni anticipate

Fin dall'inizio della scorribanda politica di Rifondazione, il movimento di Lamberto Dini, Rinnovamento italiano, è stato fermo e coerente: assolutamente no alle elezioni anticipate. Su tutto fanno premio l'ingresso in Europa e l'approvazione della legge finanziaria. Già, ma come se c'è la crisi della maggioranza di centrosinistra? Il governo di Romano Prodi dovrebbe rivolgersi al Parlamento perché - messi da parte gli interessi di partito - approvi la manovra finanziaria, in quanto passaporto per l'Europa. Aperto al dialogo con Rifondazione (vi dialogò anche da presidente del Consiglio), Lamberto Dini è però sicuramente contrario a cedimenti eccessivi del governo in materia di politica economica.



Rafforzare il sistema bipolare

Antonio Di Pietro non è (ancora) in Parlamento, ma nelle Camere già siedono suoi amici. Sono definiti i "dipietristi". Come si colloca questo movimento virtuale negli scenari della crisi politica e di governo? Lo spiega indirettamente lo stesso ex magistrato ed ex ministro del governo Prodi, scrivendo sul settimanale "Oggi". Di Pietro si mostra un bipolarista convinto: «bisogna consolidare la logica bipolare degli schieramenti: un governo politico vince le elezioni e ci resta fino alle prossime elezioni. Senza inventarsi aggiustamenti cammin facendo: questi altro non sono che un mezzo per mantenersi attaccati alla poltrona». Corollario: la crisi del governo Prodi si risolve tornando alle urne.



In marcia verso la secessione

I leghisti Umberto Bossi fanno mostra di indifferenza nei confronti del delicato passaggio politico in atto: sono cose romane, nelle quali i "padani" non c'entrano. In realtà, sono ossessionati dal rischio elezioni insito negli sviluppi possibili della crisi politica. Alla spavalderia pubblica fanno da contraltare le preoccupazioni private: la Lega Nord sa bene che la svolta secessionista, l'estremismo dei toni e delle posizioni, la farsa delle elezioni "padane", se eccitano i fedelissimi, non sta facendo guadagnare consensi al Carroccio. Non c'è un sondaggio, per quanto benevolo verso la Lega, che dia in crescita questo partito. Si spiega così la prudenza di Bossi, appena velata dalle parole scomposte e gridate.



Si alla 'Grande coalizione'

«Entriamo subito nei giochi, senza passare per il vaglio degli elettori. Facciamo un bel governo per l'Europa e i due poli si assumano questa responsabilità di fronte al Paese per un breve, proficuo periodo. Lo diciamo con chiarezza: è la nostra linea». Viva la sincerità. L'autore di questa prosa è il direttore della "Discussione", il giornale dei Cdu. Questo è, in effetti, la posizione del partito di Rocco Buttiglione: crisi di governo, niente elezioni, formazione di un nuovo governo formato da uomini politici del Polo e dell'Ulivo. E' l'ipotesi della "grande coalizione" in nome dell'ingresso dell'Italia in Europa e del completamento del processo di riforme istituzionali. Insomma, i famosi interessi superiori. Ottimi per non restare ancora fuori dal governo.



Plinio Lepri/Ap

to ideologico nella negazione di una possibilità di ricomposizione tra Rc, maggioranza dell'Ulivo e Pds. Io la credo teoricamente possibile a condizione che ciascuno dichiari quello che veramente vuole dal punto di vista economico e sociale, ma anche da quello delle regole politiche e istituzionali. Certo, se non c'è chiarezza si andrà alla rottura. Il punto centrale della mia valutazione - insiste Cazzola - è che non credo alla necessità ineluttabile di avere due sinistre contrapposte in un paese come l'Italia. Sono possibili forme di alleanza fissando i punti certi di accordo e accettando che ci possano essere punti profondi di differenza. Comunque, è decisivo per l'Ulivo costruirsi una cultura di coalizione, di centro-sinistra e di sinistra-centro, che sia capace di tenere al proprio interno anche la sinistra in questo momento rappresentata da Rc».

Ma la crisi segna l'arretramento del terreno del bipolarismo? Insolega il professor Sartori: «Questo è un altro dei feticismi che ci siamo inventati. Tutti i sistemi

normali - come dice D'Alema - sono tutti bipolari. È fisiologico. Il bipolarismo è ormai nella percezione dell'opinione pubblica e nella fisiologia delle democrazie parlamentari. Gli italiani ormai votano a destra o a sinistra. Il sistema elettorale può aiutare, quello di tipo francese col doppio turno assicurerebbe di più il bipolarismo. Ma non è vero che una interruzione significherebbe la fine del bipolarismo, neanche in Italia dove siamo bloccati da un pessimo sistema elettorale». Quel che sta accadendo sembra dargli ragione e dicono niente bipolarismo. Nonostante questo - argomenta Barbera - è possibile. Intanto alcune cose sono accadute già. Per due elezioni ci siamo divisi tra destra e sinistra. Abbiamo avuto candidati alla presidenza del Consiglio alternativi tra lo-

ro pur senza riforma elettorale». Più problematico Panebianco: «In questo momento abbiamo due obiettivi altrettanto importanti: bipolarismo ed Europa. Variare la finanziaria e tranquillizzare i mercati con un altro governo potrebbe farci entrare in Europa e al contempo erodere il bipolarismo. Anche per me bipolarismo ed Europa, nella prospettiva, sono connessi. Ma immediatamente potrebbero non esserlo. È molto arduo decidere se mandare in frantumi il bipolarismo o correre il rischio di restare fuori dall'Europa». Marcello Pera sostiene invece che «dobbiamo prendere atto con realismo di una realtà amara: in questo paese il bipolarismo non esiste. Di poli ce ne sono almeno quattro e i partiti non amano il bipolarismo. Ma su di esso bisogna continuare a scommettere: è utile, democratico, trasparente e ben visto dai cittadini che amano vedere il candidato che vince e quello che perde. Per costruirlo - dice Pera - bisogna ridisegnare le alleanze e impegnarsi su una legge elettorale che potrebbe aiutarlo come, per esem-

pio, il doppio turno». Anche per Cazzola il bipolarismo rientra tra gli interessi strategici del paese. «Certo, ci sono segnali che sembrano andare in direzione opposta. Ho già scritto che c'è una gran voglia di centro ma spero che il paese non si così suicida da perseguire l'ammucchiata al centro senza divaricazioni e contrasti anche duri che sono fisiologici nei paesi in cui esistono diverse visioni. Il processo attuale non è lineare. Il paese può decidere dove andare e la classe dirigente può orientarlo. Se si individuano regole del gioco che facilitino il bipolarismo il paese volterà le spalle al vecchio trasformismo».

E se la crisi verrà formalizzata che fare? Tranchant Sartori: «Sarebbe assurdo, perfettamente stupido, andare alle elezioni. Con questo sistema elettorale non serve a nulla, saremmo al punto di prima. Almeno salviamo l'Europa. Guardi, se me lo chiedono vado dal notaio e lo sottoscrivo: se si vota non serve. D'Alema si illude se pensa di vincere da solo. Usirebbero due minoranze: una

bloccata dalla Lega, l'altra da Rifondazione. Quando si voterà, io credo, bisognerà farlo in modo che ci sia una maggioranza e una minoranza, che è poi quello che chiese D'Alema in Bicamerale». Indeciso Panebianco: «Sono dilemmatico. Possiamo votare subito e scoprire che non vince nessuno. Come si fa? Ho rispetto per la posizione di chi dice votiamo immediatamente per salvare l'Europa. La sceglierei se non ci fosse la certezza che il giorno dopo il governo c'è. Che dire? Non vorrei trovarmi tra le dieci dodici persone che decidendo condizioneranno per un periodo lungo il futuro del paese». Niente dubbi per Marcello Pera: «Le soluzioni sono solo due. O si tiene fede al bipolarismo, che non esiste, e si vota. Oppure si rilancia la Bicamerale con un vero programma di riforme istituzionali. Alla fine del percorso l'Italia sarebbe in Europa e ci sarebbe con istituzioni nuove». E intanto chi governa? Il sogno di Pera è la grande coalizione: «Accetto varianti ma non governi tecnici: i problemi che abbiamo sono eminentemente politici. Senza istituzioni nuove tutto è a rischio». E dubbi, ma in senso diametralmente opposto, non ne ha neanche il professore Barbera: «L'Europa è un obiettivo importante e per raggiungerlo dobbiamo fare i conti coi mercati. Ciò premesso dico che la mancata approvazione della finanziaria entro l'anno può creare dei problemi. Ma mi chiedo se i problemi non sarebbero molto più gravi approvando una finanziaria con una maggioranza d'emergenza anziché politica. Difficoltà e debolezze rispetto ai mercati si protrarrebbero per molto più del tempo necessario a votare. Se dobbiamo sciogliere il nodo lo si faccia subito, in tempi europei». Sulla stessa linea deciso Cazzola: «Votare subito sapendo che sarà difficile che escano vincitori chiari e netti. Però molto meglio di un governo tecnico. Si può votare in 40 giorni. Sarebbe il tentativo più concreto per restare agganciati all'Europa. Meglio perdere due mesi che non anni con un pasticcio».

Aldo Varano

Nella foto grande un'immagine dell'aula di Montecitorio durante il dibattito sulla relazione di Prodi. Nella foto a destra Nilde Iotti.



Portare la barra al centro

Impersonato dalla coppia Clemente Mastella-Pierferdinando Casini, il partito del Centro cristiano democratico è forse il più sincero tra le formazioni del Polo. Queste schegge della ex Democrazia cristiana sono espliciti nel dire - e da lungo tempo - che fremono per tornare al governo.

Tre anni consecutivi di astinenza è davvero troppo. Tornare al governo come? Anche come stampella sostitutiva di Rifondazione comunista in caso di crisi? Una prospettiva che non provoca sdegni irrefrenabili nei dirigenti del Ccd. E se crisi sarà, lo spettro che va allontanato è quello delle elezioni politiche.

Quindi, crisi, nuovo governo con una forte componente centrista dentro l'esecutivo.



Prevale la babele delle lingue

E' la babele delle lingue dentro il movimento di Silvio Berlusconi. Le diverse componenti sono attratte da opposte tentazioni. La cosiddetta area delle colombe punta a una "grossa coalizione": i partiti del Polo e dell'Ulivo costituiscono insieme un governo politico per l'Europa. Sulla trincea opposta i "falchi": crisi di governo ed elezioni anticipate. E il Cavaliere? Riesce a condividere entrambe le posizioni: la conseguenza della crisi politica della maggioranza - dice Berlusconi - sono le dimissioni di Prodi e il ricorso rapido alle urne. Ma in realtà le elezioni non le vuole. Il ragionamento, infatti, prosegue con i richiami alla responsabilità e all'Europa. Conclusione: Berlusconi è tentato di tornare, in qualche modo, al governo senza passare per il giudizio degli elettori.



Alla fine chiede le dimissioni

Il partito di Gianfranco Fini dovrebbe essere fra i più interessati a salvaguardare il nascente bipolarismo politico italiano e fra i più contrari al ritorno dei vecchi vizi italici (trasformismi, opportunismi, pasticci politico-istituzionali). Conseguentemente, forte e chiara, avrebbe dovuto far sentire la sua voce favorevole alle elezioni anticipate e immediate in caso di crisi di governo. Ma non è questa la posizione di Alleanza nazionale. In questa fase, Fini propone i seguenti passaggi: dimissioni del governo di Romano Prodi; incarico "a qualcuno" per verificare la possibilità di formare un nuovo esecutivo; disponibilità del Polo a sostenere la manovra finanziaria, in nome dell'Europa, se essa, però viene modificata radicalmente.

L'Intervista

Nilde Iotti: «A Rifondazione dico che non ci sono due sinistre in Italia»

Di racconti degli eventi politici, di analisi, di resoconti, di previsioni sono piene le cronache. Con Nilde Iotti, un pezzo di storia d'Italia vissuta a sinistra, in queste ore per la sinistra tanto laceranti converrà parlare d'altro, andare oltre la contingenza, cercare, per quanto è possibile, quel che c'è dietro (o sopra, o sotto) questa crisi tanto difficile da capire. L'ex presidente della Camera è appena rientrata nel suo studio dall'aula dove ha ascoltato il discorso del presidente del Consiglio. Un discorso «alto», dice, che ha avuto a tratti «i toni del congedo». E fino all'altra sera era stata in giro per l'Italia a parlare nelle assemblee della Sinistra giovanile, e a Firenze in un'aula universitaria a rispondere alle cento domande di studenti i quali mostrano «un grande interesse a conoscere il passato. Un fatto nuovo, mi sembra. Importante».

Il motivo di questa chiacchierata è semplice. In un momento di difficoltà e di divisione a sinistra, una persona che, come te, ha attraversato la storia dell'Italia e della sinistra può darci un aiuto a chiarire ciò che per tutti noi non è per niente chiaro. Per esempio: che cosa c'è dietro questa fiammata polemica? Che cosa vuole Rifondazione comunista? Tenersi stretta la propria identità, attaccarsi al ruolo sul quale è schiacciata?

«A me ha fatto impressione quando Cosutta ha affermato che oggi non ci sarebbe più un solo partito della sinistra, che i partiti della sinistra sarebbero due. Ecco, secondo me c'è questo, fondamentalmente, alla base del loro atteggiamento. Intendiamoci: è vero che ogni partito ha un bisogno di identità, che, proprio come una persona, deve sapere chi è. Ma c'è anche dell'altro. Io ho l'impressione che in quelli di Rifondazione ci sia come un ritorno al momento in cui sono usciti dal nostro partito (perché bisogna ricordarselo: loro sono usciti dal nostro partito, non siamo noi che abbiamo fatto una scissione), nel momento stesso in cui si concludeva il congresso di Rimini del '91. Forse dire che ritornano a quel momento non è l'espressione adatta. Diciamo che è come se stessero rivivendo, con grande drammaticità, quella rottura. Provo a spiegarmi, facendo riferimento a noi stessi. Perché noi abbiamo cambiato nome al partito, perché abbiamo cercato una linea nuova? Per dei fatti internazionali, non per delle questioni interne. Anzi, se avessimo dovuto tener conto delle pressioni che provenivano anche dall'interno del nostro partito, avremmo dovuto essere ben più cauti di quanto siamo stati. Invece i fatti che ci hanno spinto sono stati il crollo del Muro di Berlino e poi la fine dell'Irss. Ecco, qui è il punto. A me pare che proprio in queste nostre

scelte loro abbiano colto il segno di un abbandono, da parte nostra, delle esperienze dell'Unione sovietica e dei paesi dell'Est. Certo che abbiamo abbandonato quelle esperienze, ma lo abbiamo fatto giustamente, perché basta riflettere un momento per capire come quel mondo sia crollato per motivi più profondi degli errori che sono stati commessi, dei costi disumani che avevano imposto ai cittadini di quei paesi, direi addirittura degli stessi delitti che sono stati perpetrati in nome della costruzione di un mondo socialista. E nella creazione di un sistema diverso di produzione, di distribuzione, di rapporti umani che quelle esperienze sono fallite. C'è un fallimento di fondo in quello che è successo nei paesi dell'Est».

Vuoi dire che il fallimento era scritto fin dall'inizio? Che era connotato al sistema?

«Non so se era scritto fin dall'inizio. Ai giudizi storici bisogna avvicinarsi con molta cautela. Però rivendico a noi il merito di aver capito che c'è stato un fallimento. Forse in modo un po' confuso, all'inizio, ma poi sempre più chiaramente abbiamo capito che non si potevano ripetere le esperienze di quei paesi perché per costruire una società più giusta bisogna cercare vie diverse. Assolutamente diverse. Non a caso abbiamo cercato, allora, un rapporto con il movimento socialista internazionale. Noi per sposare le tesi della socialdemocrazia internazionale cui in passato abbiamo rivolto sempre delle critiche (alcune delle quali poi abbiamo rivisto), ma perché pensiamo che la nostra strategia prevede un lavoro comune, di unità con le forze socialiste. La mia impressione è che in Rifondazione, invece, ci sia ancora il legame con quel passato».

Il legame con una illusione, in fin dei conti. Con un modo vecchio di pensare ai compiti della sinistra.

«Sì. Mi colpisce molto, in questo senso, il loro atteggiamento sulle 35 ore. Vogliono una legge che dica che nel 2000 la riduzione d'orario diventi obbligatoria. Cioè, secondo loro, dev'essere lo Stato a regolare la questione. Ebbene, in questa visione c'è proprio un segno di quel mondo che dicevo, è fallito. Si pensi che le 8 ore giornaliere sono state una conquista, grandissima, dell'inizio del secolo, e che la legge che disciplina la materia è arrivata solo negli anni '30. Fu la forza dei sindacati e dei lavoratori che strappò quella grande conquista. La legge venne a sancirla, non ad imporla».

Ma per quel che resta di vecchio nella sinistra italiana non c'è qualche responsabilità anche da parte della «nostra» sinistra?

«Responsabilità ce ne sono, sì. Noi su tutto questo enorme, difficilissimo tema delle esperienze nell'Unione sovietica e nei paesi dell'Est, abbiamo capito che c'era un fallimento, ma poi la discus-



Francesco Garufi/Lucki Star

sione non l'abbiamo sempre portata fino in fondo, non ci siamo confrontati quanto avremmo dovuto per cercare le strade nostre, per chiarire i nostri obiettivi. Questa forza non l'abbiamo avuta».

Perché non l'abbiamo avuta? Perché abbiamo avuto anche noi paura di perdere la nostra identità, perché eravamo stretti dall'avversario?

«Secondo me perché dentro ognuno di noi, in quel periodo, ha vissuto un grande dramma. Ciò nonostante il fatto che il nostro partito avesse fatto tante critiche, partendo dal memoriale di Yalta (che è del '64, una data piuttosto lontana) per arrivare allo "strappo" di Berlinguer attraverso la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Ricordo perfettamente quella notte: ci troviamo in cinque al partito, tutti e cinque fummo d'accordo sulla necessità di una condanna ferma e fu Cosutta (vedi quante cose contraddittorie possono succedere nella vita delle persone?) ad attaccarsi al telefono per imporre ai sovietici di metterci in contatto con Luigi Longo. Insomma, non avevamo alcuna debolezza. E però all'impatto con quel fatto anche a me capitò di chiedermi se, allora, non avessimo sbagliato tutto nella vita, se non avessimo buttato noi stessi al vento. Poi io mi dissi che, almeno per quanto mi riguardava, la risposta era "no", perché "comunista" è un nome e la questione non era quella di darsi comunisti, di essere dalla parte dell'Unione sovietica, ma quella di porsi dalla parte degli interessi dei lavoratori, di battersi per una società in cui essi potessero partecipare alla conduzione della cosa pubblica, avere una condizione da cittadini veri, alla pari con gli altri. Qui avevamo, abbiamo, ancora molto da lottare. E allora siamo andati oltre quel momento drammatico. Però forse poi siamo stati frenati, nello sviluppare questo discorso, dal timore che significasse in qualche modo cercare giustificazioni agli errori del passato. Forse, dico forse, non vedevamo ancora chiaro e soltanto adesso,

in questo anno che siamo stati al governo, abbiamo superato davvero i nostri dubbi, abbiamo sperimentato qualcosa di concretamente diverso e abbiamo cominciato ad introdurre nella vita politica italiana delle cose che non c'erano mai state. E forse ha pesato anche un'altra nostra debolezza. Io sono stata tra i primi a volere il mutamento, la svolta. Ma non ho mai pensato che questo significasse buttare a mare il passato. Invece negli ultimi tempi, mi pare, il nostro passato non lo abbiamo rivissuto, nonostante il fatto che esso sia quello di un partito comunista molto particolare, con un patrimonio enorme di grandi conquiste. Su questo patrimonio abbiamo troppo lasciato e adesso, in qualche modo, Rifondazione se ne sente, debitamente o indebitamente, proprietaria. Mentre noi talvolta diamo l'impressione di non sentirlo abbastanza nostro».

Qualcuno ha detto che c'è qualche analogia tra questo momento e il momento in cui nacque il centro-sinistra. Il Pci, allora, avrebbe avuto verso il centro-sinistra una chiusura sbagliata, un po' come Rifondazione verso il centro-sinistra di oggi...

«No, non mi pare che ci siano analogie. All'inizio verso il centro-sinistra il Pci ebbe un atteggiamento non pregiudizialmente negativo. Togliatti disse che era comprensibile che un partito della classe operaia fosse al governo e un altro fuori. C'era un'apertura. Poi ci fu un irrigidimento abbastanza forte, perché prevalse la sensazione che quel tipo di collaborazione ci avrebbe isolato. Le elezioni successive mostrarono che c'era una nostra capacità non solo di reggere, ma di crescere. Ma questo accadeva perché il Pci era un partito assai diverso dagli altri partiti comunisti, non solo quelli dell'Est, ma anche, per esempio, i francesi o gli spagnoli, che non sono, poi, tanto differenti da Rifondazione. E soprattutto per questo che non mi sembrano paragonabili i due momenti».

Paolo Soldini

Mercoledì 8 ottobre 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLO DI STATO

TITOLO DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

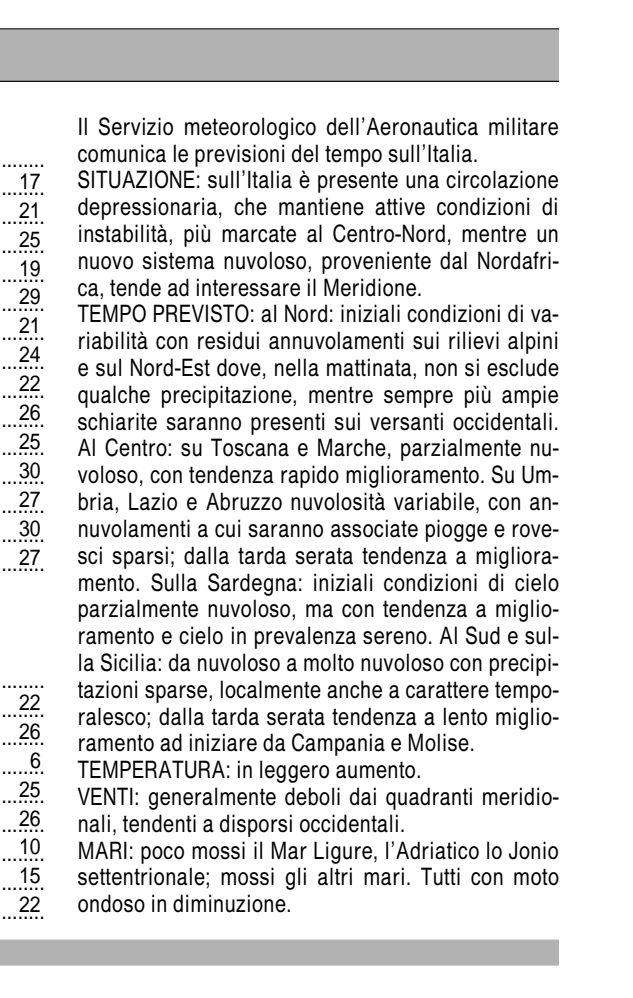
CHE TEMPO FA table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE IN ITALIA

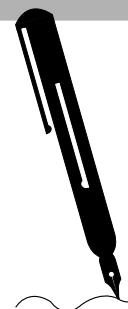
TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.



Tocco e ritocco



La destra alla Ricossa & il Fausto matematico

BRUNO GRAVAGNUOLO

ALLA RICOSSA! Sembrava proprio non ci fosse più partita con la destra. E invece no. Il compagno Fausto ha fatto «più uno». Come nella famosa gara universale di matematica tra barboni. Anzi ha fatto «più uno, due, tre...», rilanciando alla grande. Dalle pensioni, alle 35 ore, alle buche da scavare per assumere gente. Sicché la destra si alza e cammina. E va alla riscossa sul «Giornale». Con Sergio Ricossa. Che prima ci spiega che da noi non c'è il bipolarismo. E poi azzanna la sinistra, così farneticando: «da più di un secolo abbiamo governi di sinistra o di centrosinistra». Grandioso! E il fascismo? Anch'esso «di sinistra», spara Ricossa. E perché? Perché Mussolini - ricorda tuonava «contro la borghesia». Ma chi gliela diede a Ricossa, la laurea in economia? Non sa che la borghesia contro cui il Duce tuonava fu sempre beneficata dal medesimo? Lui riduceva il salario agli operai, ripianava il debito degli industriali, li innaffiava con laute commesse pubbliche, incarcerava i sindacalisti... Ma il colmo del ridicolo Ricossa lo raggiunge quando loda Bertinotti: bravo - dice - «difende il centro medio, fa arrabbiare la Confindustria, non vuole l'Euro, peccato che sul fisco...». Folle? Strumentale? No: tra i bellisti di destra e di sinistra ci si intende. Sempre.

PASQUINUS CENSOR. Strana polemica quella di Pasquino su «Rivista dei libri» contro Bobbio e gli allievi. E allora? Non hanno questi ultimi il diritto di tirarlo a destra o a sinistra, come fanno da sempre i rampolli? Mica è colpa del maestro! Da sempre egli inalbera un'aurea posizione liberaldemocratica, eticamente venata di azionismo! Assurda poi la domanda di Pasquino: «che peso dà Bobbio al decisionismo schmittiano?». Ma basta leggere! «Governo delle leggi/governo degli uomini», ha ripetuto all'infinito Bobbio. Spiegando che la seconda delle due... è l'alternativa della violenza. Al punto che lui, Bobbio, non ama il presidenzialismo. Perché «elet» di decisionismo! Ridicolo poi l'appunto di aver «preferito Hobbes ed Hegel a Tocqueville». E che c'entra! Hobbes ed Hegel, Bobbio li ha smontati. A dovere. Come due caposaldi del pensiero politico classico. Da grande studioso del pensiero politico classico. E senza ambiguità.

FINTI DUBBI. Ottima abitudine, il dubbio. Purché sia sempre genuino. Ma quello che Sergio Romano appone alla fine di un sua recensione a De Gobineau sulla «Stampa», è un po' «scivoloso». Scrive De Gobineau, maestro del razzismo ottocentesco: «Perché dunque nel corso dei secoli egli (l'Urone, eguale in germe al francese o all'inglese) non ha scoperto né la stampa né il vapore?». E Sergio Romano chiosa malizioso: «perché?». Eppure, poco prima Romano aveva preso le distanze da De Gobineau. Per carità «le razze non esistono! Poi però ci ripensa, e quasi si tradisce... Che fa, Signor Ambasciatore, cela quel che pensa sul serio dietro un dubbiolino? Perché?

Parla il filosofo teoretico della Statale di Milano che ha inaugurato una nuova collana antropologica

Sini: «Verità non è quella occidentale Ma tutte le verità rinascono ad ovest»

Si chiama «Lo spoglio dell'Occidente» l'iniziativa editoriale della Jaca book, che ha lo scopo di studiare la genealogia culturale del vecchio mondo nelle sue relazioni con le altre culture, dai greci ad oggi. Un vicenda cominciata con la scrittura.



Indios della foresta amazzonica nel nord del Brasile e in alto il filosofo Carlo Sini

«Cos'è, infine, l'umanità europea? Una mera follia storico-fattuale, un conseguimento casuale in mezzo ad altre umanità e ad altre storicità, oppure dobbiamo pensare che nell'umanità greca si sia rivelata quella *entelechia*, quella finalità che è proprio dell'umanità come tale?».

La domanda che si poneva Husserl, è ancora la domanda che rilancia da alcuni anni la ricerca «archeologica» del filosofo Carlo Sini, professore di filosofia teoretica all'Università Statale di Milano, sulle radici culturali e, quindi, sul destino dell'Occidente. È su questo sfondo problematico che il nostro studioso e continuatore del pragmatismo ha avviato anche una nuova collana, «Lo spoglio dell'Occidente» (presso la Jaca Book), dove persegue il progetto tematico di documentare come alle origini dell'Occidente, in quanto luogo di nascita della «teoria» e dei saperi scientifici, stia anzitutto una profonda trasformazione della parola, resa possibile della pratica greca della scrittura prima, e dalla scrittura matematica araba poi.

Professor Sini, come è maturata questa sua «svolta antropologica» che si propone di ridefinire l'Occidente attraverso un confronto con altre culture?

«Credo che una certa vocazione antropologica fosse presente fin dai miei primi lavori. L'idea di fondo è ancora quella di costruire una sorta di genealogia della mente e della ragione occidentale. Il che potrebbe nel contempo mostrare quel terreno di radicamento più profondo e più oscuro che, forse, ancora oggi sorregge le differenti civiltà e culture del pianeta, il diverso modo di essere uomini soggetti alle proprie pratiche, e tuttavia nello sfondo comune di simboli e segni, tracce e parole, abiti e scritture. E come se, disegnando il periplo dei propri confini concettuali e scoprendone la complessa costituzione, l'Occidente si predisponesse a un incontro con le radici comuni dell'umanità del passato e del futuro, instaurando strategie di dialogo non pregiudicate dall'influenza inavvertita e nascosta delle proprie pratiche di pensiero e di dominazione».

In cosa si distingue l'impostazione delle ricerche che lei promuove da quella della antropologia tradizionale?

«La questione filosofica fondamentale che noi poniamo alla antropologia è questa: quando noi parliamo di cultura cinese, di pittura indiana, di religione degli amerindi, siamo sicuri di comprendere davvero ciò che antropologicamente è stata l'esperienza di queste società, o per il fatto stesso che le assoggettiamo ad uno sguardo di studio scientifico oggettivante (lo sguardo dell'antropologo, dell'etnologo, dello storico della religione), questo stesso fatto non è già un modo di fraintenderle? Non è un modo di ridurle entro le nostre cate-

gorie, entro la nostra visione della realtà, la nostra visione del mondo, della storia, del sapere? Se noi facciamo una sorta di genealogia della nostra cultura, non possiamo non riconoscere che questo atteggiamento verso la realtà nasce con Aristotele... È Aristotele che inaugura l'enciclopedia dei saperi occidentali. Ma possiamo noi pensare così quando siamo di fronte a espressioni di cultura che non hanno avuto Aristotele, o che non hanno avuto né la filosofia né conseguentemente l'epistemologico?».

Come si sono costituite le matrici e le coordinate della nostra cultura?

«L'idea cardine è che in tutto ciò abbia un rilevante peso il tipo di scrittura che caratterizza i nostri saperi. Ora, l'idea che noi ci facciamo della scrittura è sempre modellata, modulata a partire dalla nostra, vedendo le altre scritture come un cammino di approssimazione. E tutte le altre scritture sono quindi ripensate a partire dalla nostra. Nella

messa in questione genealogica da me posta, per capire quali siano le radici di questa mentalità, il concetto di scrittura si allarga. In realtà, ogni espressione dell'umano è una scrittura; la gestualità, il tingersi il corpo sono già scritture, attraverso le quali si sganciano possibilità pratiche, come dico io, sino a condurre alla nostra scrittura, quella pratica dell'alfabeto, che ormai da una cinquantina d'anni abbiamo capito che è decisiva per la costituzione di quella realtà che chiamiamo «anima razionale». Allora, l'idea era quella di rivisitare i saperi, le scienze, in generale la cultura dell'Occidente tenendo conto di questa soglia decisiva che li ha determinati a essere quello che sono in forza delle virtù che sono interne alla scrittura alfabetica stessa. Le virtù e i limiti, naturalmente, perché ogni pratica è un modo di dar senso al mondo, e nello stesso tempo è «un» modo, non è «il» modo. L'idea delle collane era quella allora di scendere alle radici del nostro sapere, per trovare

li un confronto con le altre culture non pregiudicato o meno pregiudicato dai presupposti che caratterizzano il nostro sapere. Io ho fatto un'introduzione di carattere generale su cosa intendo per pratica, su come secondo me nasce la coscienza umana attraverso la voce e la scrittura. Rocco Ronchi ha affrontato proprio la questione della scrittura, cioè come si deve intendere la scrittura europea alla luce delle altre scritture. Il saggio di Gabriele Pasqui affronta la questione di come le scienze sociali usino implicitamente, inconsapevolmente delle categorie già pregiudicate quando descrivono l'uomo «sociale». Poi uscirà un libro di Andrea Zhok che farà questo stesso lavoro sulle categorie delle scienze naturali; come si siano costituite attraverso la scrittura matematica...».

Lei sottolinea spesso i limiti della logica e dello stesso principio di non contraddizione come elementi costitutivi della tradizione occidentale. Ma la critica non nasconde qualche rischio di slittamento in una forma di misticismo irrazionalistico?

«Un discorso del genere può essere facilmente frainteso. Non è nelle mie intenzioni un rifiuto della razionalità scientifica occidentale. Anzi, la mia ambizione sarebbe proprio quella di arrivare a capire profondamente che cosa fa la scienza occidentale e perché lo fa così bene, visto che tutti cercano di imitarla... La questione è: qual è il soggetto del quale stiamo parlando quando diciamo che A è uguale ad A e che dire il contrario sarebbe contraddittorio. Cioè, anziché assumere questo principio come il principio di una supposta realtà in sé, che è un'idea immaginaria della mente perché nessuna realtà è incontrata se non nell'esperienza (e questa è una proposizione scientifica...); quindi, anziché presupporre che A=A sia un principio ontologico, diciamo che è un'operazione. Allora, se diciamo che è un'operazione, è certamente vero che per il soggetto di quella operazione si tratta di una verità irrefutabile e inconfutabile; ma solo per il soggetto in quanto è preso in quella operazione; se però quella operazione viene assunta come canone di verità per comprendere un litigio tra marito e moglie, o per comprendere cosa avviene quando sognamo, o per comprendere cosa avviene tra l'analista e il suo paziente, non funziona più; perché abbiamo un altro soggetto, che è soggetto ad altre pratiche, dove anzi è proprio vero il contrario, e quando dico "A" forse sto dicendo "non A".

La sua operazione «archeologica» è analoga a quella intrapresa da Foucault e Derrida, mentre prende le distanze dall'ermetica, in quanto sarebbe incapace di una resa dei conti con il mondo della scienza e della tecnica. Ma è possibile sfuggire all'orizzonte dell'interpretazione?

«Con Foucault ci sono molti punti di contatto. Con Derrida, per un certo tratto andiamo in parallelo: poi, in lui vi è una chiusura entro l'ambito occidentale; la mia critica rileva come il progetto di decostruzione non esca dalla «gabbia» occidentale. Quanto all'ermetica, credo giusto riconoscere che quasi tutti ci sentiamo eredi della consapevolezza nietzscheana che siamo comunque presi nel circuito dell'interpretazione; stare al mondo vuol dire interpretare. Ma questo è soltanto l'inizio di un problema. Il relativismo che ne è scaturito, l'aver compreso che l'Occidente è un'interpretazione, che quindi non ha diritto alla verità assoluta, che la religione cristiana è solo uno dei modi di intendere il sacro, ecc. Ecco, questa conclusione relativistica, che ha la sua espressione più alta in Gadamer, e che quindi si tratta in qualche modo di accogliere il pregiudizio, l'errore, accettando di essere fuori della verità, tutto questo è senz'altro una premessa utile e sdogmatizzante, che la stessa scienza ha fatto propria, tuttavia ha secondo me dei limiti. Il rischio è quello di sciogliere in una forma di relativismo sociologico, e questo significa in fondo restare nella nostalgia della verità assoluta. Allora, la questione che io pongo all'ermetica, dentro l'ermetica, è in fondo la questione che poneva Peirce: che cos'è l'evento dell'interpretazione? La questione cardine della verità non è il relativismo, ma che c'è interpretazione, che noi accadiamo nell'interpretazione. Allora, se da un lato dobbiamo ammettere che l'evento dell'interpretazione, l'evento di ogni pratica (filosofica, scientifica, ecc.) è ovviamente in errore, in quanto è solo una parte di una totalità, di un universo, nello stesso tempo però dobbiamo ammettere che non c'è un altro universo, che sarebbe fuori in attesa delle nostre interpretazioni. L'universo è l'evento di queste interpretazioni; sicché la verità è questo stesso cammino dell'errore. Laddove però l'errore non è più in relazione ad una verità oggettiva, ma è l'evento che accade e che accadendo apre il vertice delle interpretazioni. In questo senso tutte sono nella verità; e allora il dialogo tra verità. E questo può avvenire se compie quel salto ermeneutico di accettarsi come espressione di un evento di interpretazione e non espressione di una verità oggettiva del tipo «esiste Allah» o «Gesù è figlio di Dio», ecc. Questa è superstizione, la vera superstizione che affligge l'uomo da tempo immemorabile, che forse l'età della tecnica comincia a curare. Questa mi sembra la grande missione dell'Occidente, il luogo in cui tutte le culture si confrontano senza aver bisogno di rinunciare alle loro verità. E credo che questa sia la missione profonda che da sempre ha la filosofia.»

Piero Pagliano

Negli scritti del grande studioso sul fondatore del Pci un affresco della storia degli intellettuali nel nostro paese

Garin, sulle orme di Gramsci per capire l'Italia

Per lo storico della filosofia il cuore della riflessione gramsciana è il confronto con Croce, su cui s'è formata un'intera generazione intellettuale.

Che Gramsci non abbia mai avuto molta fortuna nell'Accademia italiana, con particolare riferimento alla filosofia, alla «filosofia che si insegna nelle università», è fatto noto. Eugenio Garin, qualche anno orsono, riflettendo su ciò, ebbe a ricordare come il pensatore sardo fosse da molti ritenuto «troppo legato a posizioni politiche, troppo contrario alle problematiche rituali cui si pensa debba applicarsi il pensiero». E aggiungeva, con la consueta ironia: «Non esistono che limiti! - un saggio di Gramsci sui concetti di Tempo e Spazio».

Vengono allora, queste parole di uno dei maggiori filosofi e storici della filosofia italiani contemporanei, leggendo una recente raccolta dei più importanti tra i suoi studi sull'autore dei *Quaderni*, significativamente intitolata *Con Gramsci*. Un titolo senza dubbio proprio, perché Gramsci è da molto tempo un «autore» di Garin e Garin è anche, per molti aspetti, un pensatore gramsciano. Si pensi, soprattutto, alla sua ca-

pacità di rendere al lettore il quadro di un'epoca attraverso lo studio e il racconto minuzioso di autori minori, di movimenti di pensiero raccolti attorno a riviste e a gruppi intellettuali, a tutto quell'humus culturale diffuso che, forse ancor più di un grande libro isolato, produce nel corpo sociale interesse, comunicazione, consenso, egemonia.

In molte pagine delle gariniane *Cronache della filosofia italiana* non è facile ritrovare un modo d'indagare gli intellettuali e la cultura che richiama da vicino alcune delle pagine dei *Quaderni* di Gramsci? La raccolta degli scritti gramsciani di Garin segue quelle, fortunate, già messe a punto per altri autori: dalla classica antologia degli scritti di Togliatti, alla raccolta dei saggi di Bobbio, a quella re-

cente di Gerratana. È un modo ormai collaudato per riproporre all'attenzione non solo il pensatore sardo e questo o quello dei tanti motivi rintracciabili nella sua opera, ma anche e soprattutto lo svolgimento diaconico delle chiavi di lettura avanzate per leggerne la figura e il pensiero. Rispetto ad altri libri dello stesso genere, quello di Garin mostra maggiore coerenza e compattezza.

Dalle relazioni svolte ai convegni gramsciani del '58 e del '67 alla voce scritta per il *Dizionario biografico* del movimento operaio italiano (1976), dal testo di una conferenza tenuta presso l'Università di Torino nel marzo 1967, alle recensioni apparse su riviste e giornali diversi in un arco che corre dal 1947 (su Leonardo, in occasione della pubblicazione

di *Con Gramsci* di Eugenio Garin, Editori Riuniti, Roma 1997, Pp. 160, Lire 18.000.

dal testo di una conferenza tenuta presso l'Università di Torino nel marzo 1967, alle recensioni apparse su riviste e giornali diversi in un arco che corre dal 1947 (su Leonardo, in occasione della pubblicazione

ne della prima edizione delle Lettere dal carcere) al 1975 (sull'edizione critica dei Quaderni), il problema centrale che sempre torna è quello del rapporto di confronto con Croce.

La scelta gramsciana di misurarsi con quella tradizione non derivava dall'aderire intimamente all'impostazione crociana e dal trascurare altre correnti, ma dalla natura intrinseca del pensiero di Gramsci, dal suo essere per la prassi, anche se scientificamente onesto e «disinteressato»: essendo Croce - per Gramsci (e per Garin) - la figura intellettuale egemone in Italia nella prima metà del secolo, anche, sul piano culturale, durante il ventennio fascista, era inevitabile che Gramsci scegliesse di misurarsi con Croce nell'ambito di quel lavoro sulla storia e sulla funzione degli intellettuali che (anche qui ripetutamente) Garin indica come il tema e il contributo centrale di tutta l'opera gramsciana, dagli scritti giovanili a quelli carcerari, passan-

do ovviamente per il breve ma decisivo saggio su «Alcuni temi della questione meridionale». Risulta, questo taglio analitico, oggi, una riflessione almeno in parte sorpassata?

È inevitabile che dopo tanti anni (decenni) alcuni accenti sembrino ormai inattuali, forse anche incomprensibili per chi non possiede gli strumenti atti a contestualizzare il senso e la portata. (È il caso della più o meno sotterranea polemica verso le nuove correnti culturali che, negli anni sessanta, pur rinnovando e arricchendo la nostra cultura, rischiavano di gettare, con un po' di acqua sporca, anche qualche bambino).

Restano tuttavia tutte, quelle di Garin, pagine importanti della nostra storia culturale, importanti e utili anche per comprendere come una generazione di intellettuali abbia compiuto, con Gramsci, un lungo tratto di strada.

Guido Liguori

PUnità Tariffe di abbonamento Italia Annuale L. 330.000 Semestrale L. 169.000 7 numeri L. 290.000 L. 149.000 6 numeri Estero Annuale L. 780.000 Semestrale L. 395.000 7 numeri L. 685.000 L. 335.000 6 numeri Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bottai 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 Ferialle Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 L. 6.011.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000 Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 Relazionali L. 935.000 - Finanz. - Legal. - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000 A parola: Necrologie L. 8.700; Faticip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200 Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 Area di vendita Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520 Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Ornicola (AQ) - Via Colle Marcegagli, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 STS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18 PUnità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadrella Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Mercoledì 8 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Australiana
annega
facendo
sesso in mare

«È stato l'egoismo del compagno che voleva prolungare il suo piacere» a fare morire annegata la sua donna che gli stava praticando sesso orale in acqua nella baia davanti la spiaggia australiana di Darwin. È quanto ha stabilito la sentenza del tribunale supremo del Territorio del Nord dell'Australia che ha condannato l'uomo a quattro anni e mezzo di carcere.

Era l'11 ottobre del 1996 quando la coppia, in stato d'ebbrezza per avere bevuto undici bottiglie di birra dopo una serata trascorsa a cena, decise di abbandonarsi al piacere del sesso prima in spiaggia e poi in mare.

Ma, come ha riferito nella giornata di ieri il giornale locale «The Canberra Times», il giudice che si è occupato del caso ha ritenuto lo stato di ubriachezza un'aggravante e non un'attenuante per la morte della donna in mare.

Nella motivazione della sentenza, il giudice William Kearney ha spiegato che l'imputato, Sean Payne, mantenne la testa della vittima «sott'acqua con l'obiettivo di autografarsi prolungando il piacere sessuale».

Durante il dibattimento in aula in tribunale diversi testimoni avevano dichiarato che Payne e la sua compagna venticinquenne avevano avuto rapporti sessuali consensuali in «diverse posizioni» molto prima che lei «volontariamente si immergesse in acqua per praticargli una fellatio». La sentenza non ha mancato di sottolineare che Payne «tolse le mani dalla testa della vittima soltanto dopo che questa aveva smesso di succhiare», vale a dire che «non ebbe la benché minima preoccupazione per la condizione della donna con la quale aveva condiviso anche in passato rapporti intimi». Sean Payne ha riconosciuto di avere commesso in quell'occasione, che doveva essere di solo piacere e che si è infine risolta in una disgrazia, «un atto pericoloso».

Anche a lui, una notte, il telefono ha squillato nel buio, e una voce gli ha detto che Alberto stava male. Roba da tagliata, tipico. Si è alzato di corsa. Ha guidato come un pazzo. Ha pregato. Lui non prega mai. Dio non farmelo perdere. Alberto urlava «voglio morire». Di solito Alberto rompeva dicendo di voler morire. La persona più allegra, la più fuori di testa, la più tenera e positiva che io conosca, ha desiderato morire almeno una decina di volte. Gli ha detto «non rompere il cazzo, fammi crepare qua!». Ma Dra non poteva permetterlo. Contraveniva alla sua natura. E, devo ammetterlo, anche alla mia. Forse aveva anche pensato di non amarlo abbastanza e che abbracciarlo non era una cattiva idea. Solo che Dra sapeva con certezza che non volerlo più rivedere. Che se Alberto fosse morto l'avrebbe odiato intensamente. Che quella notte non poteva venire cancellata e sarebbe tornata a tormentarlo con dei flash. I lampi che vedono tutti quelli che non hanno il tempo per ricordare.

Perdiamo tempo a dare dei valori alla vita. Quella se ne frega di noi, non ci aspetta, i valori già gli appartengono, siamo noi che dobbiamo coraggiosamente viverli. La gente può decidere quello che vuole, di farsi fuori, di fare l'impiegata, fare

Tre proposte di legge della Sinistra democratica per riorganizzare gli orari di lavoro

Soprattutto le donne (l'80%)
usano le «banche del tempo»

Elena Cordoni: «Tutto si gioca sulla convinzione personale». Rosa Amorevole parla dell'esperienza in Emilia Romagna. Ma per Adriana Buffardi, Ires-Cgil, la diffusione in Italia non è omogenea.

BOLOGNA. Quanto tempo «vale» la solidarietà? E quanto attività sociali altre? E i figli, i negozi aperti la sera - ce ne fossero - e l'assistenza agli anziani o ai disabili? Certo è che saperlo gestire, il tempo - i tempi - nostro e degli altri, oggi è una scommessa. O meglio, è «un potere», per dirla con Elena Cordoni, Sinistra democratica, firmataria insieme a Fabio Mussi di tre proposte di legge volte a riorganizzare e modulare i tempi di lavoro. Non solo in senso di quantità - riduzione dell'orario, regolamentazione degli straordinari, delle ferie, della flessibilità, peraltro necessari - ma anche in senso qualitativo.

Vale a dire: «Mussi - spiega Cordoni - si è occupato più della disciplina del lavoro in senso stretto, mentre io, in due proposte, del «come» organizzare i poteri dei tempi nella vita delle nostre città». Già detto? «Certo, continua Cordoni, la vecchia iniziativa politica dell'ex Pci «Le donne cambiano i tempi» la conosciamo tutti, ma io l'ho rielaborata, anche per una sorta di debito simbolico verso quella importante vicenda. Da lì nacquerò le cosiddette «banche del tempo», in cui ognuno poteva, per così dire, depositare presso uffici il proprio tempo a disposizione, indicando le preferenze. Ad esempio: ho pazienza nell'assistenza agli anziani? Bene, mi rendo disponibile per questo. Soriparare biciclette? C'isone, evia dicendo.

In questo senso, io «mi offro», ma al tempo stesso se un giorno avessi bisogno c'è una persona per me». L'esperienza ha dato un innegabile contributo per un nuovo di vivere e interpretare il volontariato. «Tutto qui è giocato sulla convinzione personale, un po' come nelle vere banche. Depositiamo i nostri soldi solo se sappiamo o vogliamo risparmiare».

In pochi anni sono sorte in Italia, grazie all'iniziativa dei singoli comuni in collaborazione con le associazioni locali, decine di banche. Ognuna con un percorso a sé. Ma c'è un ma. «Italia» qui non sta per diffusione omogenea. Tutt'altro. Adriana Buffardi, presidente dell'Ires-Cgil, ne spiega il motivo. «È molto difficile, anche a distanza di qualche anno, fare un bilancio dell'andamento dell'iniziativa. Esempi di questo tipo sono legati a realtà economiche e culturali particolarmente ricche e sappiamo che in Italia questo non è sempre possibile. La qualità della vita cambia col mutare del territorio».

E ben venga l'esempio dell'Emilia Romagna, che ha risposto prontamente alla novità. «Città pilota in questo senso fu Parma, già nel 1991, all'interno della Uil pensionati, con Giuliana Rossi: fu lei a coniare la terminologia «banca del tempo», ricorda Rosa Amorevole che, per conto

La Segreteria della Cgil è vicina a Walter e ad Anna Cereda nel dolore che li ha così duramente colpiti.

La perdita di Renato Degli Esposti ci addolora profondamente, ci piace ricordarlo accanto a noi con il suo parlare chiaro e schietto. I compagni della V Unione Circo-scrizionale.

Li e Ornello vogliono manifestare il loro affetto alla moglie Orelia, al figlio Franco e alle nipoti per la perdita dell'amatissimo compagno.

ed esprimere ancora una volta il loro apprezzamento per la sua grande figura umana e politica.

ricordandolo con commozione ed affetto.

La moglie, la figlia, il genero e i nipoti ricordano sempre con affetto e rimpianto il loro caro

atredici anni dalla sua morte.

I compagni della Uilb del Pds Temolo-Pirelli sono vicini ai familiari nel dolore per la perdita del loro caro

esprimono profonde condoglianze e in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Il Presidente, il Consiglio d'Amministrazione, i soci della Società Nazionale di Mutuo Soccorso Cesare Pozzo, partecipano con profondo cordoglio alla scomparsa di

già Segretario Generale del Sindacato Ferrovieri Italiani, grande e tenace combattente per l'emancipazione del lavoro e convinto propugnatore degli ideali di solidarietà.

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa di

i familiari lo ricordano con affetto ed infinito rimpianto a tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono. Sottoscrivono per l'Unità.

La Uilb del Pds F.lli Padovani, annuncia che i funerali del compagno

si svolgeranno oggi, 8 ottobre, alle ore 11 partendo dall'abitazione di via Concilio Valicano n. 8, Milano.

I compagni e le compagne della Uilb del Pds Lazio, profondamente addolorati per la perdita del caro compagno

esprimono alla moglie Orelia ed al figlio Franco il loro cordoglio e ricordano la sua grande figura umana e politica, il suo ruolo rilevante di dirigente del movimento operaio nel nostro paese, il contributo profuso all'avanzamento della condizione degli anziani e dei pensionati in Italia.

Non c'è solo l'Emilia Romagna, che per l'argomento viaggia anche in internet (www.regione.emilia-romagna.it). «Anche in Toscana - ricorda Buffardi - si sono avute risposte significative. Ma purtroppo, proprio dove ce ne sarebbe più bisogno, non sono nate esperienze concrete. Allora, credo sia auspicabile una legge che fissi dei criteri generali in materia, pur restando la necessità dell'autonomia locale. Ma aggiungerei una cosa: la disciplina dei tempi dovrebbe costituire una sorta di valore aggiunto, complementare a servizi sociali efficienti nel rispondere alle necessità di cittadini e cittadine. La proposta di legge in esame mi sembra valida perché si propone di tenere insieme due componenti imprescindibili, l'orario di lavoro e l'organizzazione dei tempi di vita. Insomma: certo che è meglio lavorare 35 ore piuttosto che 40, ma è altrettanto importante collegarlo alla riorganizzazione degli spazi sociali e al rapporto culturale fra i sessi. E ciò non è automatico. Per questo, è prezioso che nella proposta si parli della modulazione degli orari piuttosto che di flessibilità».

«Oltre a me c'erano Adele Grisendi e Grazia Colombo. Da quella giornata molte città emiliano-romagnole cominciarono a partire con l'esperienza. Ora, in poco tempo in regione abbiamo più di venti banche di questo tipo». Di queste, alcune sono più legate alle amministrazioni locali, altre, come la prima delle tre esistenti attualmente a Bologna, «Tempo al tempo», promossa da una radio locale («Città del Capo») più autonome. «Inutile ricordare - aggiunge

Paola Gabrielli

Germania

Un nuovo corso per «tecniche»

MONTECATINI. "Il pediatra e' la prima persona che puo' evidenziare e correggere in tempo disagi ed eventuali carenze di tipo psichico-affettivo, specie oggi che le madri sono chiamate ad un maggiore impegno fuori della famiglia e i bambini sono affidati a persone che li custodiscono in maniera precaria dal punto di vista affettivo e non possono rappresentare un riferimento costante". L'allarme e' stato lanciato dai medici che hanno partecipato alla Settimana pediatrica nazionale, conclusasi ieri a Montecatini. L'iniziativa era organizzata dalla Societa' italiana di pediatria, a cui aderiscono 5 mila dei 12 mila pediatri italiani. "In questi bambini si possono creare - questa l'opinione dei pediatri - una serie di disagi che solo un medico e' in grado di percepire". I sintomi possono essere uno sviluppo psico-fisico non corretto e un ritardo nel modo e nel tipo di comunicazione con l'esterno. Il pediatra puo' quindi assumere la funzione di "avvocato del bambino" e va considerato un'antenna sociale all'interno della famiglia.

vorre, almeno dieci chili di tette e culo. Ma come sei cambiata!, mi dicevano tutti, ed ero diversa sul serio, pareva che m'avessero scambiata con un'altra. Non sapevo come giustificarmi davanti alla sorpresa degli altri. Mi mettevo davanti allo specchio e piangevo, o forse no, forse l'ho solo sognato. «Brutta giornata oggi», commenta, la sua mano fra i miei capelli. Cerca di essere logico. Se mi guardo attorno mi viene da urlare. Tu dici che devo venire fuori, perché non sono come tutti gli altri. Che queste notti a caccia di uomini non fanno per il mio carattere. Che ne sai tu, se non sento anch'io l'odore del maschio? se, nelle discoteche, non punto anch'io la mia preda e mi perdo nelle danze di accoppiamento agitando a ritmo dell'underground. Non immaginiamoci come vorremmo che fossimo. «Tu sei diversa», e perché?, «intanto perché netai parlando?»

Le mie non sono crisi depressive, sono crisi da impotenza acquisita. Non ho più effetto su niente, sulle cose, sul futuro, sugli uomini. Ti toccherò Dra, un giorno, e tu non vorrai più. «Succederà fra cinquant'anni», ride lui. Non ti pare, Dra, che in dieci anni siamo rimasti nella stessa posizione noi due?, fra cinquant'anni magari è lo stesso.

(18. continua)

Tagliami i dettagli
di DANIELA GAMBINO

Una brutta giornata



sesso con i bambolotti di gomma. Se rimanevi, Dra, non saresti riuscito a redimersi. Te ne sei andato senza per questo cancellarci. Ti conviene volerci bene così come siamo, e non rompere.

Un giorno, me lo chiese, Dra, perché avessi quest'assurda smania di stare su tutta la notte. Non mi aveva mai posto domande intime su cosa mi passasse per la testa. Gli ho risposto che non dormo perché la notte mi piace. Ma non è esattamente così. Voglio confondere la mia faccia con migliaia di altre. Ho paura di invecchiare e di morire, senza essere riuscita a capire perché sto vivendo. Sto male e piango, a volte, come tutti. Allora, mi dico, ovvio, è perché mi vedo grassa, sono una innamorata infelice, sono insoddisfatta del mio lavoro. Ma non scendo nei dettagli, mai. Lui ha finto di credermi, e pareva volesse ricacciarsi in gola, dove stavano tutte le altre, quella domanda. Ma non sopporta questo

lasciarmi vivere sregolatamente, senza grandi giustificazioni esistenti. Questo apparente non opporsi lo irrita.

Lea ha chiamato in ospedale. Silvia si è svegliata, non è ancora abbastanza lucida da incalzarsi per il fallimento della sua impresa. Domani, ci organizzeremo in comitato d'accoglienza alla vita e l'andremo a trovare. «Sta Silvia mi fa incanzare», borborotta tra sé e sé Alberto. «Se qua c'era uno che doveva suicidarsi sono io». Quando rimettiamo il naso fuori sono le sette di sera. Non fa ancora buio a Palermo. Il cielo ha i colori dell'oro. Ma io ho troppa fame per contemplare la natura. «Ci prendiamo una cosa?», propone Dra. Prendi me, gli suggerirei. A cosa stai pensando, uomo, a come chiedermi elegantemente di farci una sveltina? «Vuoi andare da qualche parte?», domanda. Gli rispondo, con stile, che voglio andare a casa mia. Quando, attraversata la porta

di casa, gli metto la mano sulla patta dei pantaloni, lui mi guarda e fa, «Hei! ma una tua amica stava per morire oggi!». Sì, ma io sono viva. Gli slaccio la cintura dei pantaloni. Il suo aereo delle dieci e mezza, Alberto che scappa dalla comunità. Mi fermo davanti ai suoi slip azzurrini. Ridicola, volevo fare l'amore con lui, mentre i miei amici non aspettano altro che di potersi suicidare col favore delle tette. Lui mi accarezza i capelli, tenta di spogliarmi. Mi sento grassa e goffa, sempre le stesse brutte sensazioni. Sono troppo grande, adesso, per farmi coccolare.

Esco a fare spese. «Signorina, ma qui non abbiamo vestiti per lei!», dicono a volta le commesse sottopagate, guardandomi le tette. Mai che si facessero scrupoli e pensassero, «e se poi, a questa, le vengono i complessi ogni volta che deve scopare?».

Quattordicenne, misi le mie za-

Il Presidente Fabio Mussi e tutto il gruppo Sinistra Democratica-L. Ulivo esprimono il loro cordoglio per la morte di

Renato Degli Esposti
Deputato nelle IV e V legislature e sono vicini alla moglie e al figlio.

Roma, 8 ottobre 1997

I compagni della sezione Colli Aniene-Tiurino III con profondo dolore annunciano la scomparsa l'imatura scomparsa di

Renato Degli Esposti
ex Deputato del Pci, ex dirigente politico e sindacale, componente del Comitato Direttivo della sezione.

Lo ricorderemo sempre come un uomo caparbio, intelligente, energico, evitale, figura di grande umanità e profondamente attaccata ai comunisti.

Roma, 8 ottobre 1997

I compagni e le compagne dello Spi Cgil Roma Lazio, profondamente addolorati per la perdita del caro compagno

Renato Degli Esposti
esprimono alla moglie Orelia ed al figlio Franco il loro cordoglio e ricordano la sua grande figura umana e politica, il suo ruolo rilevante di dirigente del movimento operaio nel nostro paese, il contributo profuso all'avanzamento della condizione degli anziani e dei pensionati in Italia.

Roma, 8 ottobre 1997

La Segreteria della Cgil è vicina a Walter e ad Anna Cereda nel dolore che li ha così duramente colpiti.

La perdita di Renato Degli Esposti ci addolora profondamente, ci piace ricordarlo accanto a noi con il suo parlare chiaro e schietto. I compagni della V Unione Circo-scrizionale.

Li e Ornello vogliono manifestare il loro affetto alla moglie Orelia, al figlio Franco e alle nipoti per la perdita dell'amatissimo compagno.

ed esprimere ancora una volta il loro apprezzamento per la sua grande figura umana e politica.

ricordandolo con commozione ed affetto.

La moglie, la figlia, il genero e i nipoti ricordano sempre con affetto e rimpianto il loro caro

atredici anni dalla sua morte.

I compagni della Uilb del Pds Temolo-Pirelli sono vicini ai familiari nel dolore per la perdita del loro caro

esprimono profonde condoglianze e in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Il Presidente, il Consiglio d'Amministrazione, i soci della Società Nazionale di Mutuo Soccorso Cesare Pozzo, partecipano con profondo cordoglio alla scomparsa di

già Segretario Generale del Sindacato Ferrovieri Italiani, grande e tenace combattente per l'emancipazione del lavoro e convinto propugnatore degli ideali di solidarietà.

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa di

i familiari lo ricordano con affetto ed infinito rimpianto a tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono. Sottoscrivono per l'Unità.

La Uilb del Pds F.lli Padovani, annuncia che i funerali del compagno

si svolgeranno oggi, 8 ottobre, alle ore 11 partendo dall'abitazione di via Concilio Valicano n. 8, Milano.

I compagni e le compagne della Uilb del Pds Lazio, profondamente addolorati per la perdita del caro compagno

esprimono alla moglie Orelia ed al figlio Franco il loro cordoglio e ricordano la sua grande figura umana e politica, il suo ruolo rilevante di dirigente del movimento operaio nel nostro paese, il contributo profuso all'avanzamento della condizione degli anziani e dei pensionati in Italia.

Non c'è solo l'Emilia Romagna, che per l'argomento viaggia anche in internet (www.regione.emilia-romagna.it). «Anche in Toscana - ricorda Buffardi - si sono avute risposte significative. Ma purtroppo, proprio dove ce ne sarebbe più bisogno, non sono nate esperienze concrete. Allora, credo sia auspicabile una legge che fissi dei criteri generali in materia, pur restando la necessità dell'autonomia locale. Ma aggiungerei una cosa: la disciplina dei tempi dovrebbe costituire una sorta di valore aggiunto, complementare a servizi sociali efficienti nel rispondere alle necessità di cittadini e cittadine. La proposta di legge in esame mi sembra valida perché si propone di tenere insieme due componenti imprescindibili, l'orario di lavoro e l'organizzazione dei tempi di vita. Insomma: certo che è meglio lavorare 35 ore piuttosto che 40, ma è altrettanto importante collegarlo alla riorganizzazione degli spazi sociali e al rapporto culturale fra i sessi. E ciò non è automatico. Per questo, è prezioso che nella proposta si parli della modulazione degli orari piuttosto che di flessibilità».

«Oltre a me c'erano Adele Grisendi e Grazia Colombo. Da quella giornata molte città emiliano-romagnole cominciarono a partire con l'esperienza. Ora, in poco tempo in regione abbiamo più di venti banche di questo tipo». Di queste, alcune sono più legate alle amministrazioni locali, altre, come la prima delle tre esistenti attualmente a Bologna, «Tempo al tempo», promossa da una radio locale («Città del Capo») più autonome. «Inutile ricordare - aggiunge

Paola Gabrielli

Germania

Un nuovo corso per «tecniche»

MONTECATINI. "Il pediatra e' la prima persona che puo' evidenziare e correggere in tempo disagi ed eventuali carenze di tipo psichico-affettivo, specie oggi che le madri sono chiamate ad un maggiore impegno fuori della famiglia e i bambini sono affidati a persone che li custodiscono in maniera precaria dal punto di vista affettivo e non possono rappresentare un riferimento costante". L'allarme e' stato lanciato dai medici che hanno partecipato alla Settimana pediatrica nazionale, conclusasi ieri a Montecatini. L'iniziativa era organizzata dalla Societa' italiana di pediatria, a cui aderiscono 5 mila dei 12 mila pediatri italiani. "In questi bambini si possono creare - questa l'opinione dei pediatri - una serie di disagi che solo un medico e' in grado di percepire". I sintomi possono essere uno sviluppo psico-fisico non corretto e un ritardo nel modo e nel tipo di comunicazione con l'esterno. Il pediatra puo' quindi assumere la funzione di "avvocato del bambino" e va considerato un'antenna sociale all'interno della famiglia.

vorre, almeno dieci chili di tette e culo. Ma come sei cambiata!, mi dicevano tutti, ed ero diversa sul serio, pareva che m'avessero scambiata con un'altra. Non sapevo come giustificarmi davanti alla sorpresa degli altri. Mi mettevo davanti allo specchio e piangevo, o forse no, forse l'ho solo sognato. «Brutta giornata oggi», commenta, la sua mano fra i miei capelli. Cerca di essere logico. Se mi guardo attorno mi viene da urlare. Tu dici che devo venire fuori, perché non sono come tutti gli altri. Che queste notti a caccia di uomini non fanno per il mio carattere. Che ne sai tu, se non sento anch'io l'odore del maschio? se, nelle discoteche, non punto anch'io la mia preda e mi perdo nelle danze di accoppiamento agitando a ritmo dell'underground. Non immaginiamoci come vorremmo che fossimo. «Tu sei diversa», e perché?, «intanto perché netai parlando?»

Le mie non sono crisi depressive, sono crisi da impotenza acquisita. Non ho più effetto su niente, sulle cose, sul futuro, sugli uomini. Ti toccherò Dra, un giorno, e tu non vorrai più. «Succederà fra cinquant'anni», ride lui. Non ti pare, Dra, che in dieci anni siamo rimasti nella stessa posizione noi due?, fra cinquant'anni magari è lo stesso.

(18. continua)

+

+

+

+

+

+

I Personaggi



L'invidioso fratello del figliol prodigo

FULVIO FERRARIO

Il ritorno del «figliol prodigo» (Luca, 15, 11) dà luogo come si sa ad una grande festa che celebra la gioia del vero protagonista della parabola: il padre. C'è tuttavia uno che non partecipa all'esultanza ed è il fratello maggiore della pecorella tornata all'ovile. Rientra dal lavoro nei campi e udita la ragione della festa si adira e rifiuta di entrare. Il padre cerca di convincerlo, al che il giovane da sfogo alla propria ira: «Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; e me però non hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici, ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute hai ammazzato per lui il vitello ingrassato». Una vita, se pure ancora breve, di «servizio» e di obbedienza ai «comandi»; un senso del dovere fortemente interiorizzato, e anche un giustificato disprezzo per il comportamento irresponsabile e offensivo del fratello; tutto ciò spiega ampiamente l'indignazione di fronte al «perdonismo» paterno. Gesù, secondo Luca, racconta la parabola per replicare alle persone religiose che si scandalizzano perché egli siede a tavola con gente di cattiva reputazione. Il fratello maggiore del figliol prodigo rappresenta con tutta chiarezza l'uomo e la donna religiosi. Non è un ipocrita, ma uno che progetta la sua vita a partire da una seria obbedienza. Le poche parole sibillate al genitore tuttavia, portano alla luce anche un altro sentimento, covato in segreto: l'invidia. «A saperlo ci sarei andato anch'io con le prostitute», non è detto ma è chiaramente sottinteso. Invece è rimasto, ha sgobbato, ha costruito la sua immagine di fronte al padre come alternativa al fratello e ora, visti gli esiti, si rode. Gesù mette spietatamente a nudo una dinamica intima dell'animo religioso: esso si nutre di disciplina ma non riesce a tacitare la vocina che sussurra che sarebbe molto più divertente fare come il figliol minore. Non la segue perché non deve, non può; a seguirla sono gli altri, i cattivi che Dio punirà. Quando poi l'iddio gli appare come un professore sessantottino, che promuove tutti, lo spirito religioso esplose. «Figliolo - replica il padre - ogni cosa mia è tua: già, ma il ragazzo, preso dal suo servizio e dal suo obbedire, non se n'era mai accorto e, pure essendo figlio, viveva da schiavo. Scoprendo che il suo non è un padrone, ma un padre, si trova del tutto spiazzato e incapace di gioia. La tentazione dell'animo religioso è appunto questa: che l'impegno e l'obbedienza al comandamento si accompagnino alla segreta convinzione che vita, gioia, pienezza e felicità terrene abbiano lontano dalla casa del padre e che ad esse occorra rinunciare per sfuggire alla punizione divina che invece colpirà gli altri, i «gaudenti». Qui è la radice del risentimento religioso; su questo punto, Gesù è d'accordo con Nietzsche. Quello che Nietzsche non sa è che Gesù, appeso alla croce dal risentimento, è il volto di un Dio non risentito: che accanto a lui non altrove, il servo si scopre figlio e la libertà dona sapore alla vita.

Parla il rabbino Shalom Bahbouth per ricordare che la strada per riconciliare la memoria è difficile

Perdono? Le parole non bastano La Chiesa deve riscrivere la sua storia

Il concetto di «teshuvà» per gli ebrei ha un significato molto più vasto della parola perdono per i cattolici. «Non un pentimento una-tantum ma atti concreti, ad esempio desantificare i santi che hanno teorizzato l'antisemitismo».

Intelletuali cattolici. Voci autorevoli di tutte le principali confessioni cristiane. L'episcopato francese. Un convegno in Vaticano in novembre sull'antisemitismo nel quale era previsto anche un documento del Papa, tuttora incerto. Il tema di un Perdono da chiedere ai perseguitati in generale e agli ebrei in particolare sta attraversando il mondo delle religioni e determinando importanti prese di posizione sul fronte della Chiesa. Il dibattito si è riaperto proprio nell'imminenza del digiuno di «Kippur» (quest'anno cade il prossimo sabato, 11 ottobre), che gli ebrei dedicano alla richiesta del perdono e all'espiazione e che la tradizione biblica vede come un'occasione offerta a tutti gli uomini per fare «teshuvà» (in ebraico «ritorno»), per pentirsi e cambiare vita tornando alla propria origine più autentica. Ma le ammissioni di colpa da parte delle gerarchie cattoliche, largamente riprese dai mezzi di comunicazione, correrebbero il rischio di tramutarsi in un monologo e in un vuoto rituale se non fossero messe a confronto con le opinioni di chi il perdono dovrebbe concedere.

Esponente di punta dell'ebraismo italiano, impegnato nel campo delle attività sociali giovanili, docente di fisica all'Università di Roma, il rabbino Shalom Bahbouth esprime un punto di vista ancora severamente prudente e lontano da un «buonismo» di maniera, riguardo alle risposte che l'ebraismo può dare a una Chiesa che chiede perdono.

Perdono. Che cosa significa questa parola per la cultura ebraica?

«Teshuvà» significa ritorno allo stato originario di purezza e comporta una confessione pubblica, una sorta di abiura dal male. Si deve avere il coraggio di descrivere dettagliatamente le colpe commesse verso altri uomini, senza cercare di coprirle o sminuirle. Per compiere questo processo, dal punto di vista della tradizione ebraica, la Chiesa dovrebbe riconoscere che sono stati compiuti dei veri e propri crimini contro l'umanità non soltanto errori. In oltre quindici secoli, da quando la Chiesa ha assunto la posizione di religione ufficiale dell'Impero romano e del mondo occidentale, le persecuzioni e gli eccidi che si sono succeduti non possono essere considerati solo un incidente di percorso. Sarebbe necessaria quindi una netta presa di distanza dalle persone e dalle ideologie che esse professavano ed applicavano».

In quali condizioni, allora, si può materialmente chiedere il perdono?

«Non certo in un'atmosfera spensierata, strumentalizzando magari i mezzi di comunicazione di massa. Ci vuole umiltà, meno clamore, più introspezione. Ci vogliono parole di pentimento per i crimini commessi, da ripetere giorno dopo giorno. Una ammissione che penetri nell'animo e nella mente, un'affermazione da inscrivere nella liturgia, non una dichiarazione «una tantum».

Ma uscire dal puro atto formale non è cosa facile.

«L'ammissione della colpa per essere efficace deve penetrare profondamente nella personalità di chi la pronuncia per trasformarla in una persona nuova: il comportamento quotidiano deve essere conseguente e coerente. Il pentimento è una conquista giornaliera e solo un continuo

addestramento di se stessi può garantire che si è riusciti ad eliminare la colpa dal proprio pensiero».

Per chiedere perdono è necessario estirpare la colpa non solo dai propri comportamenti, ma anche dai propri desideri?

«Certo. Nel suo trattato dedicato alle Norme sul pentimento il Maimonide scrive: «Quando la teshuvà può dirsi veramente completa? Quando a chi ha peccato si ripresenta la possibilità di incorrere nella colpa già commessa e pur non essendovi ostacolo al fatto che egli la compia, se ne distacca e non pecca, non per timore o per mancanza di forze, ma in virtù del suo pentimento». Il pentimento richiede innanzi tutto una condizione oggettiva: l'abbandono dell'errore».

Qualche proposta pratica?

«Desantificare tutti i «santi» (e non sono pochi) che si sono macchiati di questo errore e denunciare coloro che hanno avvalorato la tesi dell'omicidio rituale. Aprire tutti gli archivi, documentare, là dove c'è stato, l'appoggio ai regimi nazista e fascista, restituire tutti i documenti che non appartengono alla Chiesa. Rinunciare pubblicamente alla teoria che gli ebrei siano da «evangelizzare» (e sarebbe opportuno rivolgere la stessa considerazione anche nei confronti delle altre culture non cristiane). Aprire un dossier nel quale iscrivere le famiglie che sono state distrutte sui roghi dell'Inquisizione e delle Crociate. Raccogliere i nomi degli ebrei che sono stati forzati alla conversione. Dove sono i discendenti dei bambini che furono rapiti e battezzati a forza? Come ripagare le sofferenze, per esempio, della famiglia Mortara, cui fu rapito un bambino per battezzarlo? E le colpe commesse nei confronti dei genitori dei bambini rapiti e reclusi nella «Casa dei catecumini»? Peccati difficilmente espiabili, anche perché ci sono danni che non sono rimborsabili».

L'indennizzo è allora una condizione preliminare al perdono?

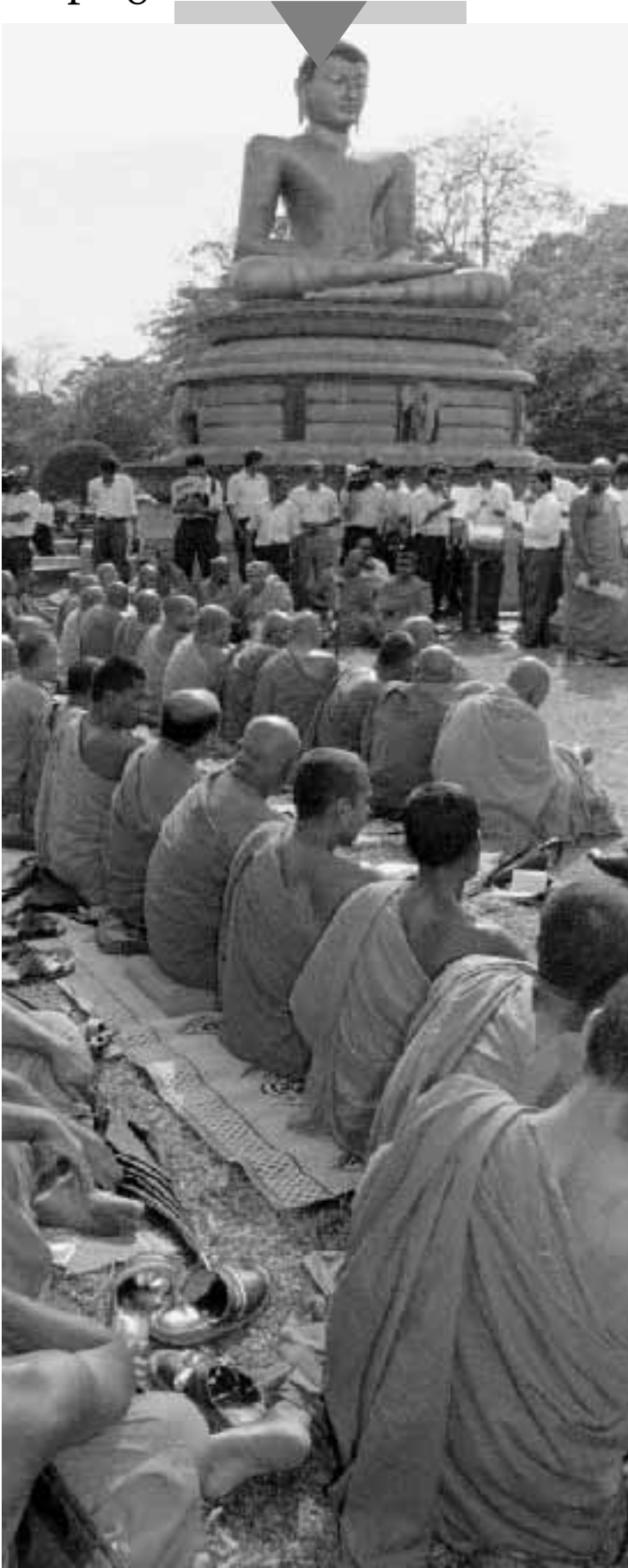
«Certo. Le sofferenze prodotte dai fascisti e dai nazisti, o dalla Chiesa nel corso dei secoli, sono state innanzi tutto procurate a persone, ognuna con una propria storia, con speranze e progetti. Quello che si chiede oggi è un perdono collettivo, che proprio per la sua anonimata non ha una vera e propria consistenza. Inoltre continua la tendenza ad appropriarsi della memoria come avvenne ad Auschwitz con il convento all'interno del lager e come sta accadendo ancora adesso con la costruzione di chiese nel paese dello sterminio».

La via del pentimento, almeno dal punto di vista della tradizione ebraica, sarebbe dunque preclusa alla Chiesa?

«La Chiesa può certo aprire una nuova pagina e questo deve essere apprezzato. Ma il tentativo, se condotto con serietà, potrebbe rivelarsi assai doloroso. Dovrebbe mettere sotto accusa gran parte della propria storia. Non un singolo fatto isolato, ma una sequenza che si estende per quindici secoli, che non si può ritenere casuale, ma in un certo senso purtroppo conaturata al Cristianesimo stesso. Per le condizioni che impone, la strada della «teshuvà» è difficile da percorrere, perché richiede il coraggio di andare in fino in fondo. Con sincerità».

Amos Vitale

La preghiera dei monaci buddisti



Gemunu Amarasinghe/ap

Monaci buddisti riuniti a pregare per la pace a Colombo. La preghiera si è svolta durante una cerimonia organizzata per sostenere un piano del governo che dovrebbe concedere dei poteri alle minoranze delle zone a nord e a est del paese. Il governo ritiene che questa sia l'unica soluzione alla lunga e sanguinosa guerra civile che ha ucciso oltre cinquantamila persone dal 1983.

Russia

Proteste contro la legge sui culti

Circa 500 adepti di varie confessioni e sette hanno inscenato ieri una manifestazione di protesta contro la legge sulla libertà di culto approvata recentemente dal parlamento russo, che penalizza le religioni «non tradizionali» imponendo una serie di limiti alla loro attività. Alla manifestazione, guidata dall'ex prete ortodosso e dissidente Gleb Iakunin, hanno partecipato seguaci dei mormoni, degli avventisti del settimo giorno, degli Hare Krishna, della setta Moon, di Scientology e di altre delle decine di confessioni proliferate in Russia dalla caduta del comunismo. Il controverso testo approvato dalla дума attribuisce uno status privilegiato alle chiese ortodosse, ebraica, buddista e islamica, e «tollerà» le confessioni presenti in Russia da almeno 15 anni, come la Chiesa cattolica: proibisce agli altri culti il proselitismo, la propaganda di ogni genere, la pubblicazione di testi, l'organizzazione di comunità.

Il Papa a Cuba

Dal 21 gennaio la visita a L'Avana

Durante il suo viaggio a Cuba, dal 21 al 25 gennaio dell'anno prossimo, Giovanni Paolo II visiterà 5 diverse località dell'isola: L'Avana, Santa Clara, Camaguey, Santiago de Cuba e El Cobre. L'annuncio, dato dal cardinale dell'Avana, Jaime Ortega è stato diffuso da «Fides», l'agenzia del dicastero vaticano per le missioni. Secondo tale fonte, per «la divisione esistente all'interno dello stesso partito comunista, tra riformisti e conservatori», si alterneranno i permessi per le celebrazioni alle pressioni anticattoliche dall'altro, in contrasto con le promesse di liberalizzazione del governo alla Chiesa. A Cuba, su una popolazione di 11 milioni, i battezzati sono circa la metà e i cattolici praticanti circa il 12%. Dieci anni fa erano appena l'1%.

Vaticano e pubblicità

«Più onestà negli spot»

Il Vaticano esorta i pubblicitari «all'onestà» e al «buon senso». Il presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, monsignor John Foley, critica l'eccesso di violenza e sesso presenti negli spot pubblicitari. Ad un anno dall'uscita del primo documento vaticano su questo tema, monsignor Foley critica quei creativi che «banalizzano» la religione edano vita a slogan «poco rispettosi» del mondo ecclesiale e li invita ad «autodisciplinarsi maggiormente».

Si è concluso a Venezia l'undicesimo incontro internazionale «Uomini e Religioni»

Nel '98 passa da Bucarest la via della pace

Il messaggio del Papa: «Prezioso l'incontro tra i popoli». L'invito del presidente rumeno Emil Costantinescu.

DALL'INVIATO

PADOVA. Arriverci a Bucarest. L'undicesimo incontro internazionale. Uomini e religioni» organizzato dalla Comunità di S. Egidio si è concluso ieri a Venezia con uno sguardo a est ed uno a sud e un corale appello alla pace nel mondo. S. Egidio guarda a Oriente, al dialogo, spesso contrastato, tra cattolici e le chiese ortodosse. E scruta lontano, in Medio Oriente e fin nell'Africa nera da dove i conflitti e la rabbia integralista proiettano un'ombra cupa fin sulle coste del Mediterraneo.

Per questo la delegazione di esponenti delle chiese dell'est europeo è particolarmente folta. A testimoniare di un rapporto intenso è l'ospitalità offerta dal presidente rumeno Emil Costantinescu che ha invitato S. Egidio a Bucarest il prossimo anno. Una sollecitazione che Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Trastevere, ha definito «estremamente interessante». C'è ora un anno per «ripredere il filo»

di una linea ecumenica «delicata e interessante» emersa negli incontri padovani. L'incontro ha visto avvicinarsi tre vescovi russi, il vescovo rumeno ortodosso Casian, il vescovo serbo ortodosso Lavrentije, il metropolita rumeno Ortodosso di Germania e dell'Europa Centrale Serafim.

Hanno dialogato proprio mentre a Mosca non si è ancora sanato il contrasto tra la Chiesa Metropolitana e i cattolici sorti attorno alla legge sul culto, prima bloccata da Eltsin in seguito alle pressioni internazionali e poi alla fine passata con l'appoggio del parlamento russo. A Padova si è parlato molto del Medio Oriente. Significativa la «presenza discreta» del patriarca maronita di Antiochia e di tutto l'Oriente, Nasrallah Sfeir. Questa è la «teologia del dialogo» che S. Egidio insegue nella convinzione che le «chiese cristiane debbano andare avanti» nella strada del confronto aperto undici anni fa ad Assisi.

E proprio a quell'incontro che

ingurgò gli appuntamenti di S. Egidio si è riferito il Papa nel suo messaggio letto in piazza San Marco dal cardinale Roger Etchegaray. «Oggi sono lieto di constatare - afferma Giovanni Paolo II - come la dinamica della pace, che ad Assisi ha ricevuto un singolare impulso, si sia arricchita in ampiezza e profondità». Il Papa ha rivolto un saluto «alle comunità cristiane del Veneto che hanno svolto nel corso dei secoli un'importante funzione di ponte tra Oriente e Occidente. La storia insegna quanto sia prezioso e proficuo l'incontro tra i popoli, e quanto sia importante eliminare con decisa volontà conflitti, divisioni e contrasti, per far spazio alla cultura della tolleranza, dell'accoglienza e della solidarietà». Il patriarca di Venezia, cardinale Marco Cè, ha definito «l'incontro di rappresentanti qualificati di popoli e religioni» in piazza San Marco «l'icona di un futuro capace di andare al di là delle divergenze politiche e dei singoli interessi, per anticipare orizzonti che rifiu-

tano la violenza, le drammatiche diversificazioni tra ricchi e poveri, e figurano una stagione che favorisca l'incontro e il dialogo anche tra storie, culture e sensibilità diverse». Andrea Riccardi ha poi ricordato in piazza San Marco la richiesta di moratoria della pena di morte e di sospensione di tutte le esecuzioni capitali entro il 2000. A Venezia è stato «approvato» e letto l'appello per la pace 1997. «Nessuno dice più recita il documento - che è la sua religione che lo incoraggia alla guerra e che gli indica la violenza come via per risolvere i conflitti. Nel cuore delle religioni sale il comandamento della pace. Nel cuore della fede sale l'energia di pace: chi crede ama e lotta contro il male con le armi delle fede e dell'amore... la guerra non è inevitabile e non è invincibile. Il dialogo è possibile ed è una grande medicina per guarire le ferite e le divisioni dell'incomprensione e dell'odio».

Toni Fontana

C. S. I.
consorzio suonatori indipendenti
tabula rasa elettrificata

il nuovo album

BLACK OUTS IN FUNK www.rock.it/blackout